

Arto Paasilinna

The illustration depicts a whimsical street scene. In the foreground, a yellow, box-like vehicle with a flat roof and a single black arm extending from its side is positioned on a cobblestone street. To the left, a black street lamp stands. In the background, a red car is parked on a street that leads to a white building with dark windows. A large, vibrant green plant with red flowers dominates the upper left portion of the scene. The overall style is a detailed, textured illustration.

PICCOLI SUICIDI
TRA AMICI


IPERBOREA

Indice

[Piccoli suicidi tra amici](#)

[Frontespizio](#)

[Colophon](#)

[L'opinione dell'editore](#)

[L'autore](#)

[Prima parte](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[18](#)

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[22](#)

[23](#)

[Seconda parte](#)

[24](#)

[25](#)

[26](#)

[27](#)

[28](#)

[29](#)

[30](#)

[31](#)

[32](#)

[33](#)

[34](#)

[Epilogo](#)

[35](#)

[Postfazione](#)

[Volumi pubblicati](#)

In copertina:
Gösta Adrian-Nilsson (1884-1965)
Strada di città
(particolare)
© Gösta Adrian-Nilsson by SIAE 2006

Arto Paasilinna

PICCOLI SUICIDI TRA AMICI

Postfazione di Diego Marani


IPERBOREA

Titolo originale:

Hurmaava joukkoitsemurha

Prima edizione: WSOY, Helsinki, 1990

Traduzione dal finlandese di

Maria Antonietta Iannella e Nicola Rainò

Dello stesso autore:

Sangue caldo, nervi d'acciaio, Iperborea, 2012

Le dieci donne del Cavaliere, Iperborea, 2011

L'allegria apocalisse, Iperborea, 2010

Prigionieri del Paradiso, Iperborea, 2009

Il migliore amico dell'orso, Iperborea, 2008

Piccoli suicidi tra amici, Iperborea, 2006

I veleni della dolce Linnea, Iperborea, 2003

Lo smemorato di Tapiola, Iperborea, 2001

Il figlio del dio del Tuono, Iperborea, 1998

Il mugnaio urlante, Iperborea, 1997

Il Bosco delle Volpi Impiccate, Iperborea, 1996

L'anno della lepre, Iperborea, 1994

© 1990, Arto Paasilinna e WSOY

© 2006, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-349-1

L'OPINIONE DELL'EDITORE

Ci sono momenti in cui i ripetuti insuccessi, un matrimonio a rotoli, lo stress, la solitudine sembrano davvero troppo per conservare la voglia di vivere: non è meglio farla finita e andarsene da questo mondo che pare sempre meno “un luogo adatto all'uomo”? Seduto sui gradini di casa con una bottiglia di birra in mano, il direttore Onni Rellonen, imprenditore fallito, decide di dire basta a “quel suo vivacchiare privo di senso”. Ma cosa succede se il fienile scelto per “il botto finale” è già occupato da un colonnello a riposo risoluto a mettere fine ai suoi giorni? Non ci saranno anche molti altri nelle stesse condizioni, con cui varrebbe la pena di spartire timori, rischi e spese, per un dignitoso suicidio collettivo? E così, caricati sulla Saetta della Morte, lussuoso pullman dotato dei più desiderabili comfort, trentatré selezionati aspiranti suicidi partono per un viaggio che li porterà da un capo all'altro dell'Europa alla ricerca del migliore strapiombo da cui lanciarsi nel vuoto. Sotto il comando del colonnello Kemppainen, frustrato da un'epoca “così profondamente pacifica”, con l'assistenza di Rellonen e della fidata vicepresidente Helena Puusaari, conturbante trentacinquenne dai capelli rossi con l'hobby di struggenti passeggiate nei cimiteri, la Libera Associazione Morituri Anonimi raccoglie i più disparati e folli personaggi, decisi, come il Vatanen dell'Anno della Lepre, a tagliare tutti i legami di un'esistenza che li ha delusi e maltrattati, per la libera avventura di un fatale Grand Tour, che diventerà presto il più gioioso manifesto della voglia di vivere. Dalle falesie di Capo Nord ai burroni del Furka, fino all'estrema punta dell'Algarve, tra spericolate avventure, amicizie, solidarietà e nuovi amori, la banda degli apprendisti suicidi sarà immancabilmente raggiunta dall'irriducibile nemico da cui ha tentato di fuggire: la vita. Perché “si può scherzare con la morte, ma con la vita no. Evviva!” Parola di Paasilinna.

L'AUTORE



Ex guardiaboschi, ex giornalista, ex poeta, Arto Paasilinna è nato a Kittilä nel 1942. Autore di culto in Finlandia, è molto amato anche all'estero per il travolgente humour e la capacità di raccontare ridendo anche le storie più tragiche. Dopo *L'anno della lepre*, che ha superato le 100mila copie in Italia, Iperborea ha pubblicato altri nove romanzi.

PRIMA PARTE

*In questa vita
la cosa più seria è la morte;
ma neanche quella più di tanto.*

Proverbio

Il più formidabile nemico dei finlandesi è la malinconia, l'introversione, una sconfinata apatia. Un senso di gravezza aleggia su questo popolo sfortunato, tenendolo da migliaia di anni sotto il suo giogo, tingendone lo spirito di cupa seriosità. Il peso dell'afflizione è tale da indurre parecchi finlandesi a vedere nella morte l'unico sollievo. La malinconia è un avversario più spietato dell'Unione Sovietica.

Ma i finlandesi sono al tempo stesso un popolo combattivo. Non cedono mai. Si ribellano a ogni occasione contro il tiranno.

San Giovanni, la festa della luce e della spensieratezza nel solstizio d'estate, rappresenta per i finlandesi l'occasione di una lotta titanica in cui tentare, unendo le forze, di sconfiggere la malinconia che li rode. Il paese intero si mobilita fin dalla vigilia: non solo gli uomini arruolabili, ma anche donne, bambini e vecchi accorrono al fronte. Per respingere le tenebre, immensi falò pagani vengono accesi sulle rive delle migliaia di laghi del paese. E in cima ai pennoni si issano vessilli di guerra biancoazzurri. Cinque milioni di guerrieri, prima della tenzone, si rimpinzano di grasse salsicce e costolette di maiale ai ferri. Tracannano senza scrupoli per farsi coraggio e, al suono della fisarmonica, le truppe marciano all'assalto della depressione, arrivando a sopraffarla nel corso della notte dopo una lotta senza quartiere.

Nel trambusto dei corpo a corpo i due sessi finiscono per incontrarsi, le donne per restare incinte. Intrepidi che sfrecciano sulle acque su gommoni da sbarco vanno ad annegare nei laghi e nel mare. Si contano a decine di migliaia i caduti tra i cespugli e in mezzo alle ortiche, per non dire degli atti di valore e di eroico sacrificio. Gioia e benessere trionfano, la malinconia è respinta, e la nazione, sbaragliato il cupo oppressore, può godersi almeno una notte all'anno di libertà.

Spuntò l'alba di san Giovanni sulla riva del lago dell'Ebbro, nella provincia dell'Häme. Un lieve sentore di fumo si librava ancora, residuo dei combattimenti notturni: il giorno prima, per la vigilia, su tutte le rive erano stati accesi i falò. Una rondine sfrecciava col becco aperto a pelo d'acqua a caccia di insetti. L'aria era calma e limpida, la gente dormiva. Solo gli uccelli avevano ancora la forza di cantare.

Un uomo se ne stava seduto solo sui gradini davanti al suo villino, una bottiglia di birra piena in mano. Era il direttore Onni Rellonen, età intorno ai cinquanta, sul viso l'aria più lugubre di tutto il circondario. Lui non era

annoverabile tra i vincitori del combattimento notturno: era ferito gravemente, ma non c'era ospedale da campo in grado di apprestare i primi soccorsi al suo cuore infranto.

Rellonen era un tipo magro, di media statura, le orecchie piuttosto grandi e un lungo naso arrossato in punta. Portava una camicia a maniche corte e pantaloni di velluto.

Guardandolo, si poteva intuire che una volta doveva aver celato in sé una forza esplosiva. Una volta. Era stanco, abbattuto, segnato dalla vita. Le rughe sul volto e i capelli diradati sul cranio erano patetiche testimonianze del cedimento di fronte alla crudeltà e alla brevità dell'esistenza.

Per decenni il direttore Onni Rellonen aveva sofferto d'acidità di stomaco, e nelle pieghe del suo intestino si era manifestato un principio di catarro. Le articolazioni erano in buono stato, come pure la muscolatura, se si eccettua un leggero rilassamento. Il cuore di Onni Rellonen, invece, era rivestito di grasso e aveva un battito pesante: ormai per il suo organismo non costituiva più la spinta vitale, ma piuttosto un peso, una zavorra. C'era di che temere che si fermasse, paralizzando il corpo e privando il suo proprietario delle linfe vitali, fino a consegnarlo alla morte. Triste compenso d'un organo interno spossato a un uomo che sul suo cuore aveva fatto affidamento fin dal suo concepimento. Lasciate che il cuore faccia una pausa, fosse anche solo il tempo di cento battiti, tanto per riprendere fiato, e tutto è finito. I miliardi di battiti precedenti non conterebbero più nulla. Così è la morte. Sono migliaia i finlandesi che ogni anno ne fanno esperienza, e nessuno torna a riferire che effetto fa, alla fine.

A primavera Onni Rellonen si era messo a ripitturare i muri esterni scrostati del suo villino, ma il lavoro era rimasto a metà. Il barattolo di vernice era lì accanto al basamento, e il pennello s'era indurito sul coperchio.

Rellonen era un uomo d'affari, cui qualche volta era pure capitato di sentirsi chiamare direttore. Aveva alle spalle diversi anni di frenetica attività, di successi iniziali travolgenti, di scalate nel mondo della piccola industria, di un certo numero di subalterni, di contabilità, denaro, attività commerciali. Aveva anche fatto l'imprenditore, e negli anni Sessanta perfino il fabbricante di lamiere. Ma una congiuntura sfavorevole e una concorrenza feroce avevano portato la sua società «Grondaie e Lamiere S.p.A.» al fallimento. Che non era stato l'ultimo. Era poi anche stato indagato per frode. L'ultima impresa in cui il direttore Rellonen s'era buttato era stata una lavanderia automatica, ma neppure quella aveva avuto successo: non c'era famiglia in Finlandia che non disponesse di una lavatrice, e chi non ce l'aveva erano quelli che dei panni non lavati non facevano un dramma. I grandi alberghi e le compagnie dei

traghetti non si curavano di fornirgli lavoro, che invece veniva assorbito dalle grosse ditte, passandogli sistematicamente sotto il naso. Gli accordi per questi ordini venivano combinati in incontri riservati. Era stato a primavera il fallimento più recente, dopo di che Onni Rellonen aveva sofferto di una profonda depressione.

Aveva figli già grandi, e un matrimonio a rotoli. Se mai si lasciava andare a fare progetti per l'avvenire ed esponeva i propositi alla moglie, nemmeno da lei riceveva più alcun sostegno.

“Mah!” era il commento con cui la donna lo raggelava: né ripulsa né incoraggiamento, niente di niente. Tutto appariva privo di speranza, la vita in generale, ma soprattutto gli affari.

Fin dall'inverno il direttore Onni Rellonen aveva covato propositi di suicidio: e non era la prima volta. La sua voglia di vivere s'era già esaurita da tempo, e la depressione aveva a sua volta convertito la sua sana aggressività in pensieri autodistruttivi. Quanto a lui, avrebbe già messo fine ai suoi giorni la primavera precedente, all'epoca del fallimento della lavanderia, ma in qualche modo gliene era mancata la forza.

Adesso era san Giovanni. La moglie era rimasta in città, dicendo che non voleva rovinarsi la festa in campagna con un marito deprimente. Una sera della vigilia in solitudine, senza falò, senza compagnia, senza futuro. Niente di meglio per far felice un povero cristo.

Onni Rellonen posò la bottiglia di birra sullo scalino e rientrò in casa. Rovistò nei cassetti del comò in camera da letto, tirò fuori la pistola, la caricò e la fece scivolare nella tasca dei pantaloni.

“Si vedrà”, pensò con amarezza, ma determinato.

Dopo tanto tempo aveva l'impressione di decidersi a fare qualcosa, di metterci un po' di slancio. Era ora di dire basta a quel vivacchiare privo di senso. Un bel punto finale a tutta l'esistenza, un punto esclamativo col botto!

Il direttore Onni Rellonen si inoltrò per la ridente campagna dell'Häme. Accompagnato dal canto degli uccelli seguì il lungo sentiero di ghiaia, sorpassò la casetta del vicino, poi in mezzo ai campi coltivati, oltre un capannone per la trebbia, una stalla e una fattoria. Dietro un boschetto si estendeva un prato, e a Rellonen venne in mente che sul limitare del boschetto si trovava un vecchio fienile decrepito. Era lì che poteva tirarsi un colpo, un posto tranquillo e un ambiente adatto per mettere fine ai suoi giorni.

Sarebbe stato forse giusto lasciare una lettera d'addio sul tavolo di casa. Per scrivere cosa? Addio, cari figlioli, cercate di cavarvela, papà ha preso la sua decisione...? Moglie, non volermene?

Rellonen s'immaginò la reazione della donna alla lettura di un addio del genere. Probabilmente avrebbe commentato: “Mah!”

Dal prato saliva prepotente il profumo del secondo fieno, mietuto il giorno prima. I contadini lavoravano anche la vigilia di san Giovanni, le mucche non possono aspettare. I calabroni ronzavano, le rondini garrivano sul tetto del vecchio fienile. Dal lago giungeva lo strepito dei gabbiani. Con il cuore raggelato, Onni Rellonen avanzava verso la vecchia costruzione di legno ingrigita, che ormai non serviva più a niente se non a togliersi la vita. Se la trovò davanti fin troppo presto. I suoi ultimi istanti cominciavano ad annunciarsi più brevi di quanto non avesse immaginato.

Non se la sentì di varcare subito la porta a due battenti del fienile, spalancata davanti a lui come la gola nera dell'inferno. Cercando senza rendersene conto la maniera di prolungarsi la vita, decise di fare un giro intorno alla costruzione, come un animale ferito in cerca dell'ultima dimora. Attraverso una fessura delle assi marce lanciò un'occhiata nel fienile, ed ebbe un fremito. La decisione comunque era presa: non restava che fare il giro del capannone, lanciarsi tra le braccia della morte, premere il grilletto. Una pressione minima, un'ultima transazione, ed ecco che il saldo era in pareggio, l'ultimissimo saldo della vita e della morte. Fu scosso da un brivido.

Ma nel fienile c'era qualcuno! Sbirciando tra le assi intravide qualcosa di grigio, sentì ansimare. Una renna? Un uomo? Il cuore affaticato di Rellonen trasalì di gioia. Come ammazzarsi in un fienile davanti a un animale o, meglio ancora, un altro essere umano? Non si può, non è elegante.

All'interno c'era proprio un uomo, un tipo alto con l'uniforme grigia dell'esercito. Si era inerpicato su una catasta di pali, intento a legare una corda di nylon azzurra a una trave del tetto. Ben presto la fune fu saldamente fissata.

L'uomo stava in piedi, di profilo rispetto all'aspirante suicida che lo spiava. Onni riconobbe che si trattava d'un ufficiale dalle cuciture dei pantaloni con la pistagna gialla. La giubba era aperta e sulla mostrina del bavero riconobbe tre rosette. Un colonnello.

Il direttore Rellonen sulle prime non capì che cosa ci facesse il colonnello in quel fienile la mattina di san Giovanni. Per quale motivo s'era messo a legare una corda di nylon a una trave? Ma non ci mise molto a comprenderne le ragioni. Il colonnello cominciò a fare un cappio a un capo della corda; ma questa era scivolosa, come sempre le corde di nylon, e fare il nodo risultava complicato. Il colonnello emise un ringhio soffocato, forse una bestemmia. Le gambe sulla catasta di pali tremavano, lo si vedeva dalla vibrazione dei pantaloni. Alla fine riuscì a fare una specie di cappio e se lo infilò al collo. Aveva il capo scoperto, e un militare che va in giro senza il berretto non è mai un buon segno. Ma questo era sul punto di suicidarsi, sant'iddio... Com'è piccolo il mondo, pensò Onni Rellonen: nello stesso fienile si ritrovavano

contemporaneamente due finlandesi, e con la stessa crudele motivazione.

Il direttore Onni Rellonen si precipitò alla porta e urlò all'ufficiale:

“Fermatevi, buon uomo, signor colonnello!”

L'uomo si spaventò a morte. Perse l'equilibrio, il cappio si serrò al collo, e lui si dibatté per un attimo appeso alla fune. Avrebbe di sicuro finito per strangolarsi se Onni Rellonen non fosse accorso in suo aiuto. Raccolse il colonnello tra le braccia, allentò il nodo, poi gli batté la mano su una spalla per rassicurarlo. Il volto dell'ufficiale era bluastro e bagnato di sudore, la corda aveva avuto il tempo di dare una stretta violenta. Onni Rellonen sfilò la corda dal collo del suicida e fece sedere lo sventurato sulla soglia del fienile. L'uomo respirava a fatica, il collo segnato da un solco rosso. C'era mancato poco.

Se ne stettero così più o meno un minuto senza dire nulla. Poi il colonnello si alzò, tese la mano e si presentò:

“Kemppainen, colonnello Hermanni Kemppainen.”

“Onni Rellonen, piacere.”

L'ufficiale osservò che di piacere non era il caso di parlare, date le spiacevoli circostanze. Si augurò che il suo salvatore non facesse parola ad alcuno dell'accaduto.

“Ma si figuri, sono cose che capitano”, promise Rellonen. “A dire il vero io ero qui per la stessa faccenda”, aggiunse esibendo la pistola. Il colonnello fissò a lungo l'arma carica, prima di rendersi conto che non era più solo al mondo.

Un caso banale aveva salvato la vita a quei due pezzi d'uomo. Fallire un suicidio non è poi la cosa più tragica al mondo: non si può riuscire sempre in tutto.

Tanto Onni Rellonen quanto Hermanni Kemppainen avevano scelto casualmente lo stesso fienile per porre fine ai propri giorni e vi erano capitati nello stesso preciso istante; il contrattempo aveva impedito quel loro gesto di autolesionismo. Avevano perciò dovuto desistere dal proposito, e lo fecero di comune accordo. Fumarono una sigaretta, inspirando a pieni polmoni le prime boccate della vita che restava loro da vivere. Poi Rellonen propose di avviarsi fino alla sua casetta, visto che a quel punto non sembrava esserci granché d'altro da fare.

Rellonen raccontò al colonnello delle sue intenzioni e delle circostanze che l'avevano spinto a quella terribile decisione. Il colonnello ascoltò partecipe, poi passò a spiegare come c'era arrivato lui. Neanche la sua situazione era particolarmente rosea.

Kemppainen era stato comandante di brigata nella Finlandia orientale, ma si ritrovava da un anno in una sorta di quarantena, a disposizione del quartier generale, come ispettore aggiunto di fanteria. Non c'era lavoro, e ancor meno brigate. Nell'opinione generale era diventato un incompetente, uno che non serviva più a nulla. Alla stregua di un diplomatico richiamato in patria, poteva mantenere grado e salario, niente di più.

Ma un soldato non si lascia abbattere da simili discriminazioni fino al punto di impiccarsi. Il problema era altrove: quell'inverno, la moglie di Kemppainen era morta di tumore. L'evento lo aveva devastato, e ancora oggi non riusciva a farsene una ragione. Andava tutto storto: la casa era vuota, figli non ne aveva, non aveva nemmeno un cane. La solitudine era così opprimente che non riusciva nemmeno a pensarla. Il peggio era la notte; per mesi il colonnello non era riuscito a dormire passabilmente. Neppure l'alcol gli era di conforto, bere non avrebbe resuscitato la moglie. Quella cara donna... il colonnello se n'era reso conto solo dopo la sua morte.

La vita aveva perso significato. Ci fosse stata almeno la speranza di una guerra, o di una rivolta, niente, negli ultimi tempi il mondo si era avviato su una china più conciliante. Cosa buona, di per sé, ma per un militare di professione significava restare senza lavoro. I giovani d'oggi, poi, non avevano l'ardire di ribellarsi contro l'ordine costituito. In Finlandia la lotta sociale veniva attuata imbrattando di oscenità con lo spray i muri della

stazione. Non servono colonnelli per governare o domare rivolte di questo tipo.

Questo mondo non aveva bisogno di ufficiali, almeno non di colonnelli esclusi dalla spirale della carriera militare. Il prestigio dell'uniforme era crollato negli ultimi tempi. Gli obiettori di coscienza si godevano comprensione e blandizie, mentre i vecchi militari, che provenivano da una scuola severa, erano oggetto di pubblico disprezzo. Se si ordinava a una recluta insolente di stendersi a terra e strisciare carponi, si veniva accusati di vessazioni. Eppure il soldato che in guerra rifiuta di strisciare sui gomiti finisce ammazzato dal nemico e il suo corpo viene raccolto con la carriola per essere gettato nella fossa comune. Ma vai a farlo capire ai fanatici sostenitori dei diritti umani.

Il colonnello Kemppainen ammise di sentirsi frustrato dal mestiere di ufficiale. I militari fanno la guerra per tutta la vita: organizzano manovre, battaglie simulate, si esercitano al tiro, e apprendono l'arte di uccidere con tecniche che vanno sempre affinando, rendendole più pericolose, più micidiali.

“Se venissi equiparato a uno scienziato che svolge un lavoro di ricerca mi guadagnerei almeno il titolo di dottore in ‘assassinologia’. Invece non c'è mai occasione di mettere in pratica queste conoscenze, dato che viviamo in un'epoca così profondamente pacifica. La situazione potrebbe anche essere paragonata a quella di un pittore che passi tutta la vita a perfezionarsi, realizzi uno schizzo dopo l'altro, divenga maestro assoluto nel suo campo, ma non riesca mai a esibire neanche una delle sue opere. L'ufficiale è come un sommo artista cui sia negato il diritto di organizzare mostre dei suoi lavori.”

Il colonnello raccontò di essere partito in macchina il giorno prima da Helsinki per trascorrere la festa di san Giovanni a Jyväskylä, sua città natale. La sera della vigilia era stato colto da una tale depressione che aveva imboccato quella stradina dell'Häme, era entrato nel vecchio fienile e ci era rimasto tutta la notte, sdraiato accanto a un mucchio di pertiche, stordito. Dal fienile si udiva il clamore di gente che faceva festa da qualche parte sulla riva del lago. Alle prime luci dell'alba il colonnello aveva raggiunto il lago vicino e aveva snodato un pezzo di corda dal molo di una villetta, per poi tornarsene tutto intorpidito nel vecchio fienile.

Sulla via del ritorno all'improvviso aveva avvertito uno schiocco alla tempia destra, come per la rottura di una vena. Che sentimento meraviglioso di liberazione! Che fortuna sarebbe stata morire di morte naturale, immerso nel paesaggio estivo: una morte in qualche modo onorevole. Un'emorragia cerebrale è una causa di decesso ragionevolmente decorosa anche per un colonnello, specie in tempo di pace. Preso da vertigine, come era da

attendersi, si era accasciato, restando a quattro zampe sul prato, sperando che gli spasmi della morte arrivassero presto.

Si era tastato la tempia; la vena, rompendosi, aveva macchiato la pelle di sangue. Si era guardato la mano. Maledizione, non era sangue. Si trattava di una sostanza biancastra e puzzolente. Gli ci volle qualche istante per rendersi conto che non si era trattato di emorragia. La colpa era di un gabbiano che volteggiava nel cielo.

Il colonnello si era rialzato, deluso e oltraggiato, si era lavato la faccia nel canale ed era rientrato cupo nel fienile. Dopo essersi riposato un po', si era trascinato carponi sulla catasta di pali e aveva iniziato i preparativi dell'impiccagione. Ma l'impresa non era andata a buon fine, disturbata nel bel mezzo da Rellonen.

I due convennero che per quel giorno non c'era più gusto a suicidarsi. La voglia di morire s'era placata. Il suicidio è una faccenda talmente intima da richiedere una tranquillità assoluta. Qualche straniero potrà pure darsi fuoco in luogo pubblico come gesto provocatorio o per motivi politici o religiosi, ma un finlandese quando si suicida non vuole spettatori. Su questo erano perfettamente concordi.

Parlando animatamente i due giunsero al villino di Rellonen. Onni aveva dimenticato aperta la porta d'ingresso. A volte capita di uscire di casa in preda a sentimenti così impellenti da lasciare ogni bene alla mercé dei ladri.

Verso mezzogiorno la sauna era pronta. Seduti sulle panche, i due uomini si sferzavano vigorosamente con le fronde di betulla, come spinti da una singolare, inesprimibile motivazione. Quasi per scrollarsi di dosso la vita precedente. Il corpo veniva purificato, ma che fare con lo spirito?

“La sauna più straordinaria della mia vita”, sospirò il colonnello.

In terrazza continuarono a conversare sul tema del giorno. Passando al tu, si rivelarono cose che nessuno dei due aveva mai raccontato a nessun altro mortale. Il tentativo di suicidio avvicina gli esseri umani, constatarono all'unisono. Scoprirono l'uno nell'altro un gran numero di qualità straordinarie che non sapevano di possedere, ed ebbero la sensazione di essere stati grandi amici da sempre. Tra una riflessione e l'altra andarono a fare un tuffo nel lago. Si sentirono rigenerati, e gli sembrò fantastico essere vivi.

Il mondo osservato dalla riva, nuotando con un compagno di sventura, col sole di san Giovanni riflesso nelle onde, iniziava ad apparire quasi come un luogo accettabile. Era proprio necessario abbandonarlo così in fretta?

Più tardi, nella serata, accanto al camino di casa, sorseggiarono cognac. Il colonnello era andato a prendere la bottiglia in macchina dall'altra parte del prato. La macchina si era messa in moto prontamente, come se il suo padrone non l'avesse mai abbandonata lì per andarsi a uccidere.

Il colonnello alzò il bicchiere e fece:

“È stato un bene, Onni, che tu sia capitato nel fienile nel bel mezzo... di tutto.”

“Sì... siamo vivi. Se solo avessi tardato o fossi capitato in un altro fienile, adesso saremmo tutti e due defunti. Tu saresti rimasto appeso a un cappio e io avrei la testa fracassata.”

Il colonnello fissò la testa del direttore.

“Un gran brutto cadavere”, osservò in tono pensieroso.

A parere di Rellonen neanche il colonnello con la sua grande carcassa appesa sarebbe stato un bel vedere.

Per Kempainen si trattava di un caso eccezionale, e da un punto di vista matematico improbabile quanto una vincita al lotto. Si ritrovarono a riflettere come era possibile che due uomini scegliessero di uccidersi nello stesso fienile e ci andassero proprio alla stessa ora. Avessero deciso di suicidarsi nell'Ostrobotnia, nulla al mondo avrebbe potuto salvarli. Nell'Ostrobotnia ci sono distese di campi a perdita d'occhio con centinaia, migliaia di fienili. Ce ne sono a sufficienza perché cento uomini possano impiccarsi o spararsi senza darsi il minimo fastidio a vicenda.

Si domandarono anche cosa spinga un uomo ad andarsene di casa al momento di uccidersi, e perché si vada poi a cercare un luogo riparato come quel vecchio fienile. Forse l'uomo è inconsciamente strutturato in modo tale che preferisce non lasciare tracce di sporco in casa sua: la morte non è mai un avvenimento particolarmente bello e pulito. E si cerca un luogo riparato perché un corpo, anche il più ripugnante, non resti all'aperto esposto alla pioggia battente e agli escrementi degli uccelli.

Il colonnello si massaggiava la tempia pensieroso.

Poi guardò il compagno dritto negli occhi e gli dichiarò che avrebbe rimandato il suicidio almeno fino all'indomani. O magari l'avrebbe fatta finita soltanto la settimana dopo, o in autunno, nel migliore dei casi. Che ne pensava Onni: era ancora così determinato come quella mattina?

Il direttore Rellonen era arrivato alle stesse conclusioni. Dato che il progetto era stato rinviato per un capriccio del destino, lo si poteva ulteriormente rinviare per un capriccio proprio. L'apice della depressione era stato superato, ci si poteva permettere di pensarci su.

“Durante la giornata ho riflettuto se noi due non potremmo fare qualcosa insieme”, dichiarò cautamente Onni Rellonen.

Il colonnello Kempainen ammise commosso che soltanto adesso aveva trovato un amico vero, qualcuno di cui fidarsi. Non era più così solo come lo era ancora ieri.

“Non voglio con questo dire che ho ripreso gusto alla vita... niente del

genere. Ma potremmo comunque inventarci qualcosa. Siamo o non siamo vivi?”

Il direttore Onni Rellonen, entusiasta, se ne rallegrò. Iniziò a parlare concitatamente in tono euforico, e propose di iniziare una nuova vita, di lasciarsi dietro la vecchia e di intraprendere qualcosa per cui valesse la pena andare avanti.

Il colonnello concordò che era giusto rifletterci. La vita d'ora in poi sarebbe stata in un certo senso gratuita, come avuta in dono, un di più. La si poteva utilizzare a proprio piacimento. Una bella idea.

I due comparì constatarono filosoficamente che ogni giorno è per ciascuno sempre il primo della vita che gli resta da vivere, anche se siamo troppo occupati per rendercene conto. Solo chi si è spinto fino alla soglia della morte comprende che cosa vuol dire in pratica l'inizio di una nuova vita.

“Davanti a noi si aprono prospettive grandiose”, dichiarò il colonnello.

Il colonnello Hermanni Kemppainen rimase a villeggiare ospite del direttore Onni Rellonen. I due avevano molte cose da dirsi, e passarono in rassegna tutta la loro vita parlandosi con franchezza. Una specie di terapia, da cui fiorì un'amicizia mai sperimentata in precedenza. Fecero la sauna, andarono a pescare, il colonnello remava mentre il direttore reggeva la lenza. Presero tre lucci che misero al forno.

Dopo aver mangiato si divertirono a sparare con la pistola di Rellonen, esercizio in cui il colonnello dimostrò particolare abilità. Bevvero poi qualche birra. Rellonen ebbe la trovata di prendere una vecchia sveglia, poggiarsela sulla testa e chiedere a Kemppainen di colpirla facendola esplodere in mille pezzi. Il colonnello esitò, la pallottola avrebbe potuto centrare Rellonen tra gli occhi.

“Non fa niente, dai!”

La sveglia si ruppe, Rellonen non morì. Il gioco li divertì, ma non senza un che di macabro.

Accanto al fuoco del camino, Rellonen ebbe una pensata: forse sarebbe stato bello mettere insieme altri sventurati. A quanto ne sapeva, in Finlandia ogni anno riuscivano millecinquecento suicidi, e dieci volte tanti erano quelli che progettavano di mettere fine ai loro giorni. Uomini, soprattutto. Erano statistiche che Rellonen sosteneva di aver letto su qualche giornale. Tra omicidi e delitti si arrivava appena a un centinaio.

“L'equivalente di due battaglioni commette ogni anno suicidio e un'intera brigata progetta di farlo”, calcolò il colonnello. “Siamo davvero così tanti? Una bella armata!”

Rellonen sviluppò la sua idea:

“Mi era appunto venuto in mente questo: e se cercassimo di mettere assieme una truppa del genere, voglio dire, di aspiranti suicidi? Potremmo parlare di cose di interesse comune e scambiarci opinioni. Ritengo che molti rimanderebbero il suicidio se potessero parlare liberamente delle proprie angosce ad altri che sono nelle stesse condizioni. Come abbiamo fatto noi qui per un paio di giorni. Abbiamo conversato dalla mattina alla sera e ci sentiamo molto sollevati.”

Il colonnello manifestò il sospetto che le conversazioni non sarebbero state troppo allegre. Quando una comitiva di aspiranti suicidi si incontra, si parla necessariamente di faccende piuttosto macabre. Non sarebbe un incontro molto piacevole né tantomeno liberatorio. E a cosa servirebbe? A deprimersi

ancora di più?

Rellonen non mollò. Era convinto che radunarsi in gruppo avrebbe avuto sicuramente effetti terapeutici. Si risveglia la gioia di vivere scoprendo che anche agli altri le cose vanno male e che non si è gli unici poveracci al mondo.

“A noi è capitato proprio questo. Se non ci fossimo incontrati, adesso saremmo dei cadaveri. Non è così?”

Il colonnello dovette ammettere che nel loro caso la sorte comune li aveva aiutati, almeno per un po' di tempo. Tuttavia a impiccarsi ci pensava ancora. In quei giorni i problemi non si erano affatto dissolti; la cosa era soltanto rimandata. L'amicizia di Rellonen non aveva compensato la perdita della moglie né aveva risolto gli altri problemi.

“Hai un carattere ombroso, Hermanni.”

Il colonnello ammise che i militari in genere lo sono, in particolare quando hanno in mente di suicidarsi. E si vedeva già la settimana dopo, ripartito per la sua strada, che penzolava appeso a un cappio.

Per Rellonen l'idea non era da accantonare. Si poteva benissimo radunare un gruppo di candidati suicidi, magari anche in gran numero, cercare insieme la soluzione ai problemi, e poi, ammesso che non si trovasse, cosa c'era da perdere? All'interno del gruppo – aggiunse poi – si sarebbero potuti comunque sviluppare metodi migliori degli attuali per suicidarsi, affinando lo stile. Sarebbe più facile inventare tutti insieme tecniche più piacevoli per porre fine ai propri giorni: la morte non potrebbe essere indolore, elegante e dignitosa, se non addirittura bella e gloriosa? Era proprio necessario accontentarsi delle tecniche tradizionali? In fin dei conti era piuttosto rozzo lasciarsi penzolare al capo di una corda. La rottura della vertebra cervicale allunga la gola di mezzo metro, il volto diventa violaceo, viene fuori la lingua, un cadavere del genere non si ha il coraggio di mostrarlo neanche alla famiglia.

Il colonnello si massaggiò la gola. Il segno della stretta della corda si era fatto in un paio di giorni sorprendentemente scuro, un'imbarazzante tumefazione.

“Forse hai ragione”, ammise il colonnello sollevandosi il bavero della giubba.

Rellonen s'infervorò:

“Pensaci, Hermanni! Con un gruppo numeroso potremmo ingaggiare un terapeuta di gruppo, e goderci assieme gli ultimi giorni di vita. Il tempo passa più piacevolmente in comitiva che da soli. Potremmo duplicare le lettere d'addio ai nostri cari, affidare le ultime volontà a un unico notaio e dividerci il costo dell'onorario, risparmiando un mucchio di soldi... riusciremmo forse

a ottenere sconti per i necrologi, se fossimo in tanti. Potremmo permetterci di vivere alla grande, nel gruppo capiterebbero di sicuro anche persone molto abbienti. Oggigiorno i ricchi si ammazzano molto più di quanto non si creda. E sarebbe facile tirarci dentro delle donne. Io so che in Finlandia ci sono molte donne che hanno intenzione di suicidarsi, e molte non hanno neanche un aspetto sgradevole, al contrario: le donne depresse con quel loro modo di essere melanconico hanno un che di eccitante.“

Il colonnello Kemppainen cominciava a trovare il progetto interessante. Intravedeva i benefici che si potevano trarre, in termini di razionalizzazione, da un suicidio di massa. E si poteva evitare il rischio dell'improvvisazione nell'attuazione del gesto fatale. Meditando sulla cosa dal punto di vista militare gli sovvenne il vantaggio che si trae dalle azioni di gruppo. Nessun soldato, per quanto in gamba, può vincere la battaglia da solo; è solamente agendo a ranghi serrati, mossi da un medesimo obiettivo, che arrivano i risultati. La storia militare era piena di esempi dell'efficacia delle azioni collettive.

Rellonen si entusiasmò:

“Da buon colonnello tu sapresti organizzare il suicidio di massa dei finlandesi con la competenza professionale necessaria alla riuscita dell'impresa. Facendo il tuo mestiere hai imparato a comandare. Potresti prendere ai tuoi ordini un migliaio di aspiranti suicidi. Cominceremmo con il cercare di far ragionare quei poveretti, ma se non dovessimo riuscirci, potresti condurre la tua truppa alla morte.”

Il direttore Rellonen vedeva già il colonnello Kemppainen e il suo esercito in marcia verso la fine. Evocando il Vecchio Testamento, paragonò Kemppainen a Mosè che conduce il suo popolo verso la Terra promessa. Che epopea grandiosa! Invece della Terra promessa, la meta sarebbe stata la morte, un eccidio di massa compiuto con le proprie mani, un epilogo sbalorditivo per l'intero creato. Davanti agli occhi di Rellonen apparve il colonnello che ordinava alla sua gente di attraversare il Mar Rosso come aveva fatto Mosè con il popolo d'Israele. Quanto a sé, si accontentava del ruolo di Aronne.

Il colonnello si mise anche lui a fare progetti:

“Il suicidio di massa si potrebbe farlo passare per una grande catastrofe... un treno che deraglia, cento morti!”

Rellonen pensò che un incidente così devastante sarebbe stato un magnifico esempio di azione collettiva, avrebbe dimostrato che i finlandesi non sono capaci soltanto di tirarsi il collo maldestramente in qualche fienile fatiscente, ma sono in grado, quando lo vogliono, di realizzare disastri giganteschi, incidenti tragici e sublimi. La morte, tutto considerato, non è una faccenda di

tutti i giorni. È il tremendo atto finale dell'esistenza, e dunque, in questo senso, merita una sua grandiosità.

Il colonnello si ricordò del grande suicidio di massa avvenuto una decina di anni prima in America Latina. Anche Rellonen ne aveva sentito parlare. Aveva suscitato pietà e ripugnanza in tutto il mondo. Un santone americano aveva radunato intorno a sé un centinaio di illuminati che gli avevano fatto dono dei loro beni. Il pastore, con i suoi fedeli e i loro denari, aveva fondato una sorta di colonia religiosa in America Latina. Quando l'esistenza del folle movimento era arrivata a conoscenza delle autorità, il capo della setta aveva deciso di suicidarsi: non da solo, ma trascinando con sé nella morte tutti i suoi seguaci. In quel suicidio collettivo morirono centinaia di adepti. Lo spettacolo fu atroce: i corpi putrefatti si erano gonfiati al caldo tropicale, il campo pullulava di mosche carnarie... una scena nauseabonda.

Nessuno dei due si sentiva attratto da una morte del genere. Se dal punto di vista quantitativo il risultato poteva dirsi significativo, da quello della qualità della morte era stato scadente, una conclusione decisamente disgustosa.

Si ritrovarono d'accordo sul fatto che la morte non andrebbe raccomandata a nessuno; ma se proprio qualcuno decideva di uccidersi, la cosa andava fatta con eleganza.

A questo punto della conversazione il direttore Rellonen telefonò a Helsinki al centro assistenza della parrocchia. Una calda voce di donna lo esortò a rivelare senza alcun imbarazzo ogni suo cruccio. Rellonen le domandò se la linea era stata particolarmente sovraccarica quella sera.

“Voglio dire, avete ricevuto telefonate da persone che avevano intenzione di farla finita?”

La devota terapeuta dichiarò che non era autorizzata a fornire informazioni su telefonate confidenziali. Giudicò la domanda indiscreta e minacciò di interrompere la conversazione.

Il colonnello Kemppainen prese il telefono. Si presentò e raccontò brevemente l'incontro avvenuto due giorni prima nel fienile dell'Häme, senza celare il proposito suo e del suo amico di uccidersi. Poi rivelò il progetto che stavano mettendo a punto, di fondare un gruppo terapeutico che radunasse i finlandesi nelle stesse condizioni. Con questo intento desiderava sapere come entrare in possesso di indirizzi e numeri telefonici di candidati suicidi.

L'interlocutrice del telefono amico non nascose i suoi dubbi. Secondo lei quello non era il momento adatto per parlare di suicidi di gruppo. Aveva già fin troppo lavoro con i casi singoli, e quella sera avevano chiamato già sei persone in cerca di aiuto per quella stessa ragione. Se erano interessati al problema, i signori avrebbero potuto telefonare a qualche ospedale psichiatrico, dove forse avrebbero avuto consigli su come procedere. “Il

telefono amico, in merito ai suicidi, non fornisce liste di nominativi degli utenti, l'attività svolta è del tutto confidenziale.”

“Un'altra da cui non si è potuto tirar fuori granché”, mugugnò il colonnello, e telefonò all'ospedale psichiatrico di Nikkilä. Spiegò la cosa, ma anche lì il personale si rivelò altrettanto reticente. La guardia medica, pur ammettendo che nel loro reparto avevano in cura casi di autolesionismo, disse che i loro nomi non potevano essere divulgati. Inoltre i pazienti erano già in cura, ricevevano medicinali e seguivano le terapie di cui necessitavano, secondo alcuni anche troppe. L'ospedale di Nikkilä nel settore dell'igiene mentale non aveva bisogno di assistenza amatoriale. Il medico non era affatto convinto del successo delle tecniche di prevenzione del suicidio, se a promuoverle era un colonnello in forza alla difesa. Per quanto ne sapeva, formazione e addestramento dei militari miravano a ben altri scopi.

Il colonnello si irritò, dichiarando al medico che non gli sembrava migliore dei suoi pazienti, per poi riagganciare bruscamente.

“Dobbiamo mettere un annuncio sul giornale”, fu la proposta di Rellonen.

Il colonnello Kemppainen e il direttore Rellonen prepararono l'annuncio per un quotidiano a diffusione nazionale. Ecco il testo:

**STAI PENSANDO AL SUICIDIO?
NIENTE PANICO, NON SEI SOLO**

Ci sono altri che condividono le tue intenzioni, c'è perfino chi ne ha fatto un'esperienza preliminare. Scrivici di te ed esponi brevemente la tua situazione, forse potremo aiutarti. Specifica nella lettera il tuo nome e indirizzo, ti contatteremo. Tutte le informazioni fornite saranno considerate strettamente riservate e non verranno comunicate a terzi. Si prega chi non ha intenzioni serie di astenersi. Vogliate indirizzare le vostre gentili risposte fermo posta presso le Poste centrali di Helsinki, intestandole a: «Proviamoci insieme».

A parere del colonnello il riferimento alla serietà non era strettamente necessario, ma il direttore Rellonen non volle assolutamente eliminarlo. Aveva fatto esperienza, in gioventù, di annunci sulla rubrica «Cerco corrispondente», a cui avevano risposto molte donne in cerca d'avventure, mentre lui desiderava un'amicizia sincera e ponderata.

Secondo il colonnello non era il caso di mettere l'inserzione nella rubrica annunci personali. Considerava quegli annunci delle assurdità, lo sciocchezzaio dei sentimentali e degli erotomani. Il suicidio era una faccenda di ben altra serietà. Propose di farlo pubblicare nella pagina dei necrologi, supponendo che chi aveva intenzione di suicidarsi leggesse con ovvio interesse gli annunci mortuari. Sarebbe stato il modo migliore per una divulgazione mirata. Rellonen si offrì di portare lui il testo al giornale.

Il colonnello restò nel villino, mentre il direttore Rellonen andava a Helsinki a compiere la sua missione. Si concordò anche che Rellonen avrebbe portato al ritorno provviste e altre necessità. Kemppainen nel frattempo avrebbe chiamato il quartier generale per avvertire che si sarebbe messo in ferie. E se passava la prima parte delle vacanze nel villino di Rellonen? Non aveva nulla di speciale da fare nella casa vuota di Jyväskylä.

“Senz'altro, passiamo insieme anche tutta l'estate qui al lago.”

Consegnando il testo allo sportello annunci del giornale, Rellonen si sentì chiedere il pagamento in contanti. L'addetto, dopo aver letto il testo, decretò che il pagamento non poteva essere fatto con invio di fattura, dal momento che, a quanto gli era dato di capire, il recupero del credito era ad alto rischio. Si poteva supporre che il saldo toccasse agli eredi, ma chi garantiva che questi avrebbero accettato di onorare il debito?

Rellonen prese da casa della biancheria. La moglie gli domandò come

avesse passato san Giovanni, e lui rispose che la vigilia e la mattina della festa erano state deprimenti, ma poi aveva incontrato casualmente in un vecchio fienile un tipo piuttosto simpatico, uno di Jyväskylä, e aveva addirittura invitato il nuovo amico nel villino.

“Non contate su di me per le pulizie”, precisò la moglie.

“È un certo Kemppainen.”

“Mah, mica posso conoscere tutti i Kemppainen.”

Rellonen le domandò se qualche ufficiale giudiziario fosse passato di lì durante la sua assenza. La moglie rispose che uno aveva chiamato un paio di giorni prima di san Giovanni, e aveva minacciato di porre sotto sequestro il villino fino a quando non si fosse conclusa l'inchiesta sul fallimento della primavera scorsa.

Il passaggio da casa l'aveva depresso. Fu con piacere che si apprestò a tornare in campagna nell'Häme. Ma durante il tragitto fu preso dal panico: e se il colonnello Kemppainen nel frattempo si fosse impiccato? Se avesse fatto qualche sproposito, che ne sarebbe stato di lui? Avrebbe dovuto spararsi una pallottola in testa all'istante.

Mentre procedeva sul sentiero di ghiaia scricchiolante del villino in riva al lago, Rellonen respirò il profumo intenso dell'estate, ascoltò il cinguettio incessante degli uccelli e, entrando nel giardino, vide il colonnello Kemppainen che tornava dalla legnaia con una bracciata di legna per la sauna. Sollevato, Rellonen gli gridò:

“Salve, Hermann! Sempre vivo e in gran forma?”

“Come no... per ingannare il tempo ho dato una mano di colore alla casa, visto che avevi lasciato il lavoro a metà.”

Rellonen confessò che quella primavera una gran voglia di lavorare non l'aveva avuta. Il colonnello lo capiva.

I due trascorsero la settimana immersi nel paesaggio lacustre dell'Häme aspettando i risultati dell'annuncio. Se ne stettero nella pace di quel mondo silente, godendosi l'estate e conversando dei problemi del vivere umano mentre osservavano la natura. Ogni tanto prendevano un goccio di vino, sedevano sul pontile con le lenze in mano e fissavano il lago. Il colonnello Kemppainen si stupì della maniera singolare che aveva Rellonen di sprecare gli alcolici: appena la bottiglia era vuota per due terzi, vi rimetteva il tappo e, se il vento tirava dalla riva, la lanciava nel lago. La bottiglia prendeva il largo beccheggiando, per raggiungere prima o poi la riva opposta. La traversata era di qualche chilometro, e il mittente di quel messaggio alcolico non poteva sapere dove sarebbe approdato.

“Quasi tutti i proprietari di case qui fanno la stessa cosa. È prassi lasciare un terzo in fondo alla bottiglia prima di rimetterla in circolo”, spiegò Rellonen.

Il colonnello non si capacitava ancora di quello spreco. L'alcol in Finlandia è caro: come si poteva gettarlo in acqua?

Rellonen spiegò che si trattava di un metodo ben sperimentato di mantenere buoni rapporti coi vicini. Qualcuno l'aveva iniziato un po' per caso già da qualche tempo. Dall'estremità del suo pontile la prima bottiglia era stata vista galleggiare con il suo carico alcolico sette anni addietro. Cognac Charante, di ottima qualità. Era giunto veleggiando a perfetto proposito una mattina di agosto per alleviargli i postumi di una sbornia. Appena la rivendita di alcolici aveva aperto, Rellonen aveva pagato il suo debito con il lago dell'Ebbro. Di tanto in tanto, e sempre più di frequente negli ultimi anni, sulla riva erano comparse altre bottiglie. L'abitudine poco alla volta si era propagata su tutte le sponde del lago. Ma di questo non si faceva parola, era il tacito segreto dei vacanzieri del lago dell'Ebbro.

“L'estate scorsa ho ricevuto tre bottiglie di sherry e, poco prima che il lago ghiacciasse, una bottiglia di vodka e una di acquavite. Erano così piene che galleggiavano a stento. Cose così ti scaldano il cuore. Ti fanno credere che dall'altra parte del lago viva un'anima gemella, un generoso amante del buon cognac, o anche un accanito bevitore di vodka, che abbia avuto un pensiero per un amico sconosciuto sull'altra riva.”

Una sera sulla panca della sauna il colonnello Kemppainen, osservando il corpo nudo del suo amico ricoperto da più cicatrici, confessò di essersi a lungo interrogato sull'origine di quei segni. Erano ferite di guerra, o dovute ad altre circostanze?

Rellonen gli fece notare di essere troppo giovane per aver preso parte alla guerra. Allo scoppio del conflitto aveva appena un anno. Ma in Finlandia anche in tempo di pace la vita può essere una dura guerra. Disse di aver subito quattro bancarotte, cosa che non capita a tanti.

“A te posso dirlo, dopo ogni bancarotta mi sono depresso a tal punto da prendere la decisione di suicidarmi. A san Giovanni non era la prima volta che ci provavo. E forse non è l'ultima, chi lo sa!” Dichiarò di averci provato tre volte in precedenza. Negli anni Sessanta, ai tempi del primo fallimento, aveva deciso di farsi saltare in aria. All'epoca possedeva una ditta di scavi, e aveva avuto il suo ultimo cantiere a Lohja. Non gli mancavano gli esplosivi; semmai la capacità di utilizzarli. Rellonen si era ritirato nella baracca del cantiere con una carica potente cui aveva collegato due detonatori e due micce. Il tutto sistemato nei pantaloni.

Il suicida, così equipaggiato, si era seduto alla sua scrivania e aveva innescato entrambe le micce. Contemporaneamente, aveva anche acceso l'ultima sigaretta.

L'esplosione era riuscita solo in parte. Consumandosi, le micce gli avevano

bruciacchiato dei buchi nelle brache ustionandogli le cosce. Non riuscendo a sopportare il calore sviluppato dalle micce si era precipitato fuori dalla baracca urlando. Il tritolo era scivolato lungo le gambe dei pantaloni staccandosi dal detonatore, che era esploso ferendogli in modo grave il fondoschiena e i fianchi. Aveva salvato la pelle, ma con un buon numero di cicatrici. Il secondo detonatore aveva fatto deflagrare l'esplosivo rimasto nella baracca, facendola volare a oltre settanta metri dal cantiere, in mille pezzi.

Dopo la seconda bancarotta, nel 1974, Rellonen aveva tentato di uccidersi con un fucile da caccia che aveva fissato al tronco di un albero nella proprietà di campagna di suo suocero a Sonkajärvi. L'idea era di costruire una trappola, con l'arma da fuoco che spara al passaggio della preda, cioè se stesso. Al momento di approntare il marchingegno, però, Rellonen era già completamente ubriaco, per cui il colpo l'aveva quasi del tutto mancato.

Sulle panche della sauna, Rellonen mostrò al colonnello le cicatrici sulla schiena, con i segni dello sparo fatale. Una pallottola aveva raggiunto la pleura, ma il direttore era purtroppo sopravvissuto al proprio agguato.

La penultima volta Rellonen aveva deciso di tagliarsi le vene. Ma era riuscito a recidersi solo la vena del braccio destro, e a quel punto, alla vista del sangue, era svenuto. Anche di quel tentativo gli era rimasta in ricordo una cicatrice abbastanza evidente.

A causa di quegli insuccessi Rellonen aveva deciso di procurarsi una pistola, con la quale sperava finalmente di porre fine ai suoi giorni. Ma, come il colonnello ben sapeva, anche quel progetto era fallito.

Kempainen osservò le cicatrici e valutò che Rellonen aveva dimostrato una determinazione non indifferente nei suoi tentativi di suicidio. Il colonnello non aveva mai tentato prima di togliersi la vita, mentre l'amico, al confronto, era un esperto veterano al quale andava il più profondo rispetto per i suoi anni di tirocinio.

Alla fine della prima settimana di luglio il direttore Rellonen passò alla Posta centrale di Helsinki per ritirare le eventuali risposte all'annuncio pubblicato sul giornale otto giorni prima. Restò stupefatto: l'avviso aveva riscosso un successo enorme, di risposte ce n'era una marea. Non ci stavano tutte nella borsa, e dovette ricorrere a due sacchi di plastica, riempiendoli entrambi.

Rellonen caricò l'imponente bottino in macchina e partì di gran carriera verso il villino nell'Häme. Il numero delle risposte era terrificante. Era possibile che lui e il colonnello Kemppainen avessero scatenato una valanga che sfuggiva al loro controllo? La pila di lettere nel bagagliaio dell'auto rappresentava un carico assurdo di intenti di morte, uno spaventoso fardello con cui era meglio non scherzare. Rellonen aveva una gran paura d'essersi ficcato, insieme col suo sodale, in un vespaio, e che non se la sarebbero cavata con qualche puntura.

Alla villa le lettere vennero sparse sul pavimento. Per prima cosa ne contarono il numero complessivo: le risposte erano in tutto seicentododici, di cui cinquecentoquattordici lettere, novantasei cartoline e due pacchetti.

Aprirono per primi i pacchetti. Uno non aveva mittente e conteneva una massa di capelli lunghi avvolti in crocchia, evidentemente tagliati dalle chiome di una donna. Il timbro postale era di Oulu. Il messaggio di quei capelli era difficile da interpretare, ma in ogni caso aveva un che di lugubre. Nel secondo pacchetto c'erano oltre cinquecento pagine di un manoscritto dal titolo *Un secolo di suicidi alla Hailuoto*. L'autore, Osmo Saarniaho, era maestro di scuola elementare a Pulkkila, e nella lettera di accompagnamento si lagnava del fatto che la sua opera avesse ricevuto fredda accoglienza da parte delle case editrici: nemmeno una si era mostrata interessata a pubblicare il libro. A quel punto si era rivolto all'indirizzo fermo posta con la speranza che si potesse lavorare insieme sul pregevole manoscritto, dandogli una veste accettabile, per poi stamparlo a spese sue e distribuirlo nelle librerie di tutto il paese. Stimava che il libro avrebbe dato un profitto netto di almeno centomila marchi. Se non si fosse riusciti a pubblicare il libro, si sarebbe ammazzato.

“Dobbiamo rimandarlo indietro. Adesso mica ci metteremo a fare gli editori, ma neanche sotto minaccia di morte”, dichiarò senza mezzi termini il colonnello.

Le lettere furono raggruppate grosso modo per distretti in base al timbro postale. Si poté allora constatare che il maggior numero di messaggi veniva dall'Uusimaa, dalle province di Turku e di Pori e dall'Häme. Erano ben

rappresentati anche il Savo e la Carelia, dalla regione di Oulu e dalla Lapponia c'erano solo una manciata di buste. Per Rellonen era dovuto al fatto che il quotidiano della capitale non veniva distribuito nel Nord con la stessa capillarità delle regioni limitrofe. Neanche dell'Ostrobotnia c'era stata una gran partecipazione, questo forse indice di una minore disposizione al suicidio in quella regione rispetto al resto del paese. Ancora una volta quella popolazione confermava la sua peculiarità: da quelle parti morire di mano propria doveva senza dubbio essere visto come un tradimento delle regole di convivenza.

Lessero qualche cartolina e aprirono alcune lettere. I messaggi traboccavano di disperazione. Chi vive pensando al suicidio scrive con una grafia irregolare, non badando alle regole grammaticali, spinto da una forza maniacale, e invoca soccorso dal destinatario: era vero che anche in quel momento d'angoscia non sarebbero stati soli? o no? che degli sconosciuti avrebbero potuto aiutarli?

Chi scriveva lo faceva da un mondo in frantumi. Il morale era a zero, alcuni casi risultavano così pietosi che perfino gli occhi temprati del colonnello si inumidivano. Il messaggio dell'annuncio era stato accolto come l'ultima ancora di salvezza per chi sta per annegare.

Sembrava impossibile tentare di rispondere a ciascuno personalmente. Già mettersi ad aprire e leggere tutte quelle lettere pareva un compito smisurato.

Dopo aver scorso un centinaio di missive scelte dalla cima del mucchio, il direttore Rellonen e il colonnello Kemppainen si sentirono talmente stanchi da non poter più proseguire. Andarono a fare una nuotata.

“Se ci tuffassimo nel lago e annegassimo adesso, abbandoneremmo al loro destino oltre seicento individui. Potrebbero uccidersi. Moralmente saremmo responsabili della loro morte”, filosofeggiò Rellonen dall'estremità del pontile.

“Già adesso non possiamo suicidarci, visto che ci siamo caricati sul groppone un intero battaglione di poveri diavoli”, dovette ammettere il colonnello.

“Un vero e proprio squadrone di kamikaze”, ribadì Rellonen.

La mattina il direttore Rellonen e il colonnello Kemppainen si recarono in macchina alla cartoleria vicina, a Sysmä, e comprarono materiale da cancelleria: sei raccoglitori, una perforatrice, una pinzatrice, un tagliacarte per facilitare l'apertura delle lettere, una piccola macchina da scrivere elettrica nonché seicentododici buste e due risme di carta. Alle poste ordinarono seicentododici francobolli. Allo stesso tempo rimandarono al maestro Saarniaho la sua opera *Un secolo di suicidi alla Hailuoto*, cui avevano allegato una lettera di esortazioni all'autore perché rinunciasse ai propositi di

suicidio. Gli suggerirono di rivolgersi per la sua opera alla Società Finlandese di Igiene Mentale o a qualche altra istituzione del genere, dove magari avrebbero saputo meglio apprezzare il valore scientifico dell'opera.

Rellonen fece un salto al negozio di alimentari, il colonnello passò velocemente dal monopolio degli alcolici. Poi tornarono al lago dell'Ebbro.

Non c'era più tempo per fare la sauna né per pescare. Rellonen iniziò ad aprire le lettere con il tagliacarte, Kemppainen assunse il ruolo di cancelliere. Preparò delle schede con i dati personali dei mittenti, i nomi e gli indirizzi, apponendo su ciascuna un numero di riferimento. Il lavoro durò un paio di giorni, e quando fu completato i due si resero conto che avrebbero dovuto procedere in modo più dettagliato all'esame di quella montagna di lettere. Mettere in ordine era stato necessario, ma non era che l'inizio.

I due capivano che c'era urgenza. Un'estrema urgenza. Nelle loro mani c'era la vita di oltre seicento finlandesi. Bisognava agire in fretta, ma per due uomini soli ci sarebbe voluto troppo tempo.

“Abbiamo bisogno di una segretaria”, sospirò il direttore Rellonen a tarda sera, dopo che tutte le lettere erano state aperte e catalogate.

“Ma chi vuoi che ce la presti una segretaria in piena estate”, mormorò afflitto il colonnello Kemppainen.

A Rellonen venne in mente che tra i candidati suicidi doveva pur esserci qualcuno del mestiere. O almeno qualcuno che potesse dare una mano nel disbrigo delle pratiche. Presero così a considerare in quest'ottica gli autori delle missive. Era naturale cercare aiuto per quel compito nelle vicinanze. Presero dunque in esame la pila di lettere dei candidati dell'Häme. Rellonen ne lesse quindici, il colonnello ne passò in rivista venti.

C'erano degli agricoltori di Hauho, Sysmä e dintorni che avevano scritto interessati al progetto di suicidio, ma convennero entrambi che l'agricoltura non predisponesse necessariamente al lavoro d'ufficio. C'era di meglio: tre insegnanti di scuola elementare, qualche vecchia zitella dalle parti di Forssa, e alla fine, bingo! a Humpila c'era una vera professionista, una certa Kukka Maaria Ovaskainen, segretaria in pensione dell'ufficio esportazioni della Kemira, e a Toijala Helena Puusaari, di trentacinque anni, vicepresidente di un locale istituto di formazione per adulti dove insegnava corrispondenza commerciale. Entrambe erano deluse della vita e covavano seri propositi di farla finita. Oltretutto, avevano dato fiduciosamente il proprio indirizzo e numero telefonico nel caso fosse servito.

Era già tardi ma, vista l'impellenza del caso, gli uomini decisero di contattare le due professioniste. Prima telefonarono a Humpila, ma non rispose nessuno.

“Non si sarà mica già uccisa?” si chiese Rellonen.

A Toijala neanche la vicepresidente Puusaari era in quel momento in casa, ma la sua voce registrata li pregò di lasciare un messaggio sulla segreteria telefonica. Il colonnello Kempainen si presentò ed espose succintamente il motivo della telefonata, scusandosi per aver dovuto chiamare a un'ora così inusuale, dato che era già quasi mezzanotte. Aggiunse poi che sarebbe venuto a farle visita in compagnia del suo amico per una questione importante.

Kempainen e Rellonen decisero di partire per Toijala immediatamente. Con qualche robusto cicchetto serale già in corpo poteva essere avventato mettersi alla guida. Ma poi convennero che guidando in stato di ebbrezza rischiavano, alla peggio, di morire. E dunque in viaggio! Il colonnello guidava, mentre il direttore Rellonen leggeva ancora una volta ad alta voce la lettera inviata dalla vicepresidente Puusaari.

“Sono giunta a una svolta della mia vita. La mia salute mentale è in pericolo. Ho vissuto un'infanzia protetta, sono stata finora allegra e ottimista di carattere, ma gli ultimi anni qui a Toijala mi hanno trasformata. Ho perso fiducia in me stessa. In questo paesino sul mio conto circola ogni genere di pettegolezzo. Ho divorziato oltre dieci anni fa, e non è un evento eccezionale neanche qui a Toijala. Ma dopo quell'esperienza non ho avuto voglia, o forse non sono stata nemmeno capace, di allacciare una relazione con un uomo, almeno non stabilmente. Può darsi che sia diventata paranoica; ad ogni modo da anni ho la sensazione che qualcuno mi segua incessantemente, e che venga presa nota di qualunque mio movimento. Mi sento prigioniera di questa comunità. Anche l'attività pedagogica che prima mi appassionava, comincia a non entusiasmarmi più. Mi sono completamente isolata. Non riesco a parlare con nessuno, sospetto di tutti e, a mio parere, non senza ragione. Mi considerano molto sensuale, e probabilmente per alcuni versi lo sono pure. Ho un carattere aperto e non disdegno l'amicizia di nessuno. Ma un po' alla volta ho dovuto constatare che non c'è una sola persona in tutto il mondo, almeno non qui a Toijala, che ricambi la mia lealtà. Semplicemente non ce la faccio più. Avrei voglia solo di dormire, per sempre. Mi auguro che questo mio sfogo resti strettamente confidenziale, se fosse divulgato, renderebbe la mia posizione ancora più difficile. Non vedo altra possibilità se non quella di porre fine di mia mano ai miei giorni.”

Avanzavano silenziosamente nel buio delle strade. A un certo punto al direttore Rellonen venne in mente che, data l'ora tarda della visita, sarebbe stato cortese scusarsi per il disturbo portando alla vicepresidente Puusaari almeno dei fiori. Il colonnello ne convenne, ma espresse i suoi dubbi sulla possibilità di procurarsi un mazzo di fiori a quell'ora di notte, dato che i fiorai erano ormai chiusi. A Rellonen bastò un istante perché gli balenasse l'idea di raccogliere fiori di campo ai bordi della strada, essendo giusto nel periodo

della massima fioritura estiva. E appena vide un tratto di bosco che faceva al caso, chiese al colonnello di fermare l'auto. Ne avrebbe anche approfittato per liberarsi di un po' d'acqua.

Il direttore Rellonen scomparve nel folto della vegetazione. Il colonnello attese vicino all'auto fumando una sigaretta; ma quella ricerca cominciò ben presto a irritarlo, e si mise a gridare per richiamare Rellonen all'automobile. Nel bosco risuonò la voce alticcia del compagno, aveva trovato qualcosa, dei fiori forse, o almeno delle fronde verdi.

Rellonen sembrava procedere costeggiando la strada, e allora il colonnello prese ad avanzare con l'auto lentamente, e dopo circa mezzo chilometro vide il compagno in piedi sulla strada buia, in una mano un mazzo di epilobi e altri fiori selvatici strappati con le radici, e nell'altra una specie di gabbia di fil di ferro. Il colonnello fermò l'auto davanti all'amico e realizzò che nella gabbia c'era un animale ansimante. Un procione.

Rellonen era eccitato, raccontò che aveva già percorso un lungo tratto del bosco raccogliendo fiori quando si era imbattuto improvvisamente nell'animale. Si era preso un bello spavento quando la bestia, chiusa nella trappola, aveva scatenato un putiferio. Adesso era lì, vivo come non mai, un procione in carne e ossa. Si poteva portarlo in dono alla vicepreside Puusaari, sempre che il colonnello fosse d'accordo.

Il colonnello Kemppainen fu del parere che una bestia selvatica non fosse esattamente il genere di pensiero carino da presentare a una signora sconosciuta con propositi suicidi, e chiese a Rellonen di riportare la gabbia con l'animale dove l'aveva trovata.

Deluso, Rellonen si rituffò nel bosco, per riapparire di lì a poco dichiarando di non riuscire più a trovare il luogo dove aveva rinvenuto la bestiola. Il colonnello pregò Rellonen di abbandonare la gabbia nel bosco in qualche luogo conveniente, ma il compagno rifiutò: come essere certi che il cacciatore che aveva teso la trappola l'avrebbe ritrovata nel posto nuovo? L'animale sarebbe rimasto a patire nella gabbia morendo di sete e di fame.

Il colonnello fu costretto ad ammettere che non era possibile abbandonare il procione dove capitava. Rellonen non era neanche d'accordo di lasciarlo libero, poteva avere la rabbia e, in ogni caso, costituiva una minaccia per i nidi degli uccelli e per la piccola selvaggina. Mise la gabbia nel bagagliaio dell'auto e si sedette davanti con il suo mazzo di fiori accanto al colonnello.

Il colonnello era di cattivo umore, l'amico era sbronzo e non faceva che seccarlo. Proseguirono il viaggio verso Toijala senza dirsi una parola.

Alle tre del mattino il direttore Rellonen e il colonnello Kemppainen suonarono alla porta della vicepreside Puusaari al terzo e penultimo piano di una palazzina. Rellonen aveva con sé il procione e il mazzo un po' sciupato di

fiori di bosco. La porta si aprì, e furono invitati a entrare.

Helena Puusaari era un gran pezzo di donna rossa e occhialuta. I lineamenti del viso erano determinati, sebbene apparisse stanca. Il suo incedere, per quanto energico, non mancava di una certa femminilità. Portava un tailleur nero, ai piedi scarpe col tacco alto. Un'apparizione conturbante, al punto che sconcertava pensare che una donna così bella fosse sull'orlo del suicidio in un ambiente così angusto.

La vicepresidente pregò di lasciare la gabbia con l'animale nell'ingresso. Per gli ospiti aveva preparato del caffè e un paio di panini. Offrì anche dei bicchierini di liquore. La conversazione si portò sul tema della nottata. La signora Puusaari aveva temuto seriamente che dietro l'annuncio del giornale si nascondesse una combriccola d'impostori. Ma, spinta dal bisogno, aveva comunque deciso di correre il rischio. Adesso che aveva conosciuto i responsabili dell'iniziativa, il direttore Rellonen e il colonnello Kempainen, sentiva che era stata la Provvidenza a farli incontrare, loro e i loro problemi. Quanto al procione, la vicepresidente Puusaari non si meravigliò più di tanto: era anche lei dell'avviso che la bestiola non dovesse essere lasciata morire nel bosco.

“Conosco la gente, ne ho una certa esperienza. Sono sicura che siete brave persone”, asserì la signora Puusaari sistemando in un vaso i fiori portati dai due amici.

Il colonnello Kempainen disse che per l'annuncio in questione avevano ricevuto oltre seicento altre risposte. L'esame di tutte quelle lettere era un compito che andava al di là delle capacità di due soli uomini, tanto più che nessuno dei due era un professionista nel settore. Rellonen era un gestore di lavanderie fallito, e lui stesso un colonnello dimissionario. Perciò proponeva alla signora Puusaari di aiutarli a redigere e a spedire le lettere di risposta.

La vicepresidente Puusaari accettò senza indugi. Svuotarono i bicchierini di liquore, presero il procione e tornarono alla macchina. Durante il viaggio di rientro al lago dell'Ebbro passarono per un paesino, Lampi. Erano le prime luci dell'alba, una leggera foschia aleggiava sul terreno. Rellonen dormiva. Appena la macchina guidata da Kempainen superò la chiesa, la vicepresidente chiese di fermarsi, voleva scendere.

Fermata l'auto, Helena Puusaari andò verso il cimitero dietro la chiesa. Percorse i vialetti velati di bruma del camposanto, sostò a lungo davanti a qualche vecchia pietra tombale e levò gli occhi al cielo. Ritornò dopo un po' alla macchina.

“Mi piace andare per cimiteri”, spiegò al colonnello. “Mi danno una deliziosa sensazione di pace!”

All'alba giunsero al villino di Rellonen. Il direttore si svegliò e aprì il

bagagliaio per portare dentro il procione. Ma sia la gabbia che l'animale erano scomparsi. Rellonen prese ad agitarsi pensando di averli dimenticati a Toijala. Il colonnello tranquillizzò il compagno, aveva lasciato lui la gabbia con il procione sulle scale della chiesa di Lampi. Di sicuro sarebbe stato ritrovato la mattina dopo e del suo destino avrebbero probabilmente deciso gli inservienti della parrocchia di Lampi. L'anima dell'animale selvatico era dunque nelle mani dell'Altissimo, soprattutto se il primo a trovarlo fosse stato il pastore della chiesa.

Quando la vicepresidente Puusaari vide l'enorme quantità di lettere, esclamò:

“Oh poveretti, dobbiamo fare in fretta. Qui bisogna alzarsi presto e mettersi all'opera.”

La vicepresidente fu alloggiata nella cameretta in soffitta. Quando se ne fu andata a letto gli uomini si guardarono:

“Ecco una che ci sa fare.”

Il lavoro vero e proprio iniziò la mattina seguente. Il colonnello Kemppainen, il direttore Rellonen e la vicepresidente Puusaari decisero di prendere conoscenza di tutte le lettere leggendole ad alta voce. Organizzarono turni di lettura di dieci lettere per ciascuno, mentre gli altri due prendevano appunti. Si cambiava quindi lettore, passando alla seconda decina, e poi alla terza. A questo ritmo il lavoro procedette in maniera scorrevole senza gravare più di tanto.

Per esaminare una lettera ci volevano circa cinque minuti. La lettura in sé era roba di un minuto o due, quindi in un'ora si poteva esaminarne circa una dozzina. E, più o meno a seconda del contenuto, qualche minuto ancora se ne andava per discutere dei singoli casi. Il lavoro venne diviso in tranches di due ore, con intervalli di mezz'ora tra l'una e l'altra. Leggere e analizzare quelle lettere era un lavoro così penoso che non ce la facevano ad accelerare il ritmo.

Dietro ogni messaggio c'era una persona disperata, e non si trattava di sofferenze da poco. Leggendo se ne aveva diretta esperienza.

Le donne sembravano più capaci degli uomini di reagire allo sconforto, magari anche soltanto rispondendo all'annuncio sul giornale. Calcolarono che il 65 per cento dei mittenti erano donne. Di alcuni non erano riusciti a stabilire il sesso, per esempio una persona di nome Oma Laurila poteva essere sia uomo che donna. Un altro, Raimo Taavitsainen, aveva dato l'impressione nella sua lettera di essere una donna, visto che si presentava come "casalinga". Doveva avere anche altri problemi. Chi non ne aveva!

Una parte considerevole, se non tutti, soffriva di squilibri psichici di diversa entità. Alcuni sembravano decisamente squinternati. Molti erano in preda a psicosi, e tanti evidenziavano tratti paranoici – per esempio un'addetta alle pulizie originaria di Lauritsala affermava di essere arrivata sull'orlo del suicidio perché il Presidente della Repubblica Koivisto la molestava sistematicamente. La persecuzione si manifestava in vari modi: Koivisto le aveva fatto avere, per vie traverse, dei detersivi tossici, e soltanto grazie a un eccesso di prudenza la vittima era riuscita a evitare l'intossicazione. Negli ultimi tempi il Presidente si era fatto sempre più audace, senza concederle ormai tregua né di giorno né di notte. I capi gabinetto e le sue guardie del corpo erano comparsi a Lauritsala in gran segreto turbando in vario modo l'esistenza dell'infelice. Alla fine era arrivata alla patriottica conclusione che l'unico modo per salvare il Paese era quello di uccidersi. Allora Koivisto sarebbe stato costretto a mollare la presa. Grazie al suo sacrificio l'Unione

Sovietica – così sperava la donna – non avrebbe sfruttato la situazione a suo vantaggio lanciando una guerra nucleare contro la Finlandia. Nelle condizioni attuali, il conflitto poteva scoppiare da un giorno all'altro.

Gli autori delle missive lamentavano diversi tipi di nevrosi. In più avevano evidenti turbe caratteriali, come pure psicopatie che si manifestavano in disturbi della vita familiare e affettiva. Tra quanti avevano risposto c'erano alcuni disperati detenuti in carcere e qualche paziente di ospedali psichiatrici. Le difficoltà sul lavoro erano un fatto generalizzato. Gli studi segnavano il passo. La vecchiaia, col suo carico di depressione, era arrivata troppo presto. Un tale affermava di aver compiuto prima della guerra un omicidio perfetto che non riusciva a cancellare dalla mente. Alcuni si erano dati alla religione in maniera così intensa che con il suicidio contavano di accelerare la loro ascesa in Cielo e l'incontro con l'Onnipotente.

C'erano poi molti che soffrivano di turbe sessuali: omosessuali, travestiti, masochisti, donnaioli ansiosi e ninfomani incurabili.

Molti erano alcolisti cronici, altri farmacodipendenti o drogati. Un tale che viveva a Helsinki nel quartiere di Erottaja, dipendente di una ditta importatrice di componenti elettronici, dichiarava di essere giunto alla conclusione che il suicidio era l'unico metodo efficace per tenere sotto controllo la propria vita. Un altro affermava di essere così curioso e appassionato di misticismo, da non avere più la pazienza di attendere la sua fine naturale, e di volersi suicidare per vedere cosa l'attendeva dopo la morte.

In genere da quasi tutte le lettere traspariva un forte senso di solitudine e di abbandono, sentimenti ben noti per altro anche a chi le leggeva.

Nelle pause il terzetto si spostava spesso sul pontile per distendersi e prendere il sole. Rellonen preparava i panini, mentre il colonnello scaldava il caffè. Sul lago dell'Ebbro una strolaga, uccello alquanto raro nella Finlandia meridionale, faceva sentire il suo verso querulo, quasi l'estremo lamento di un suicida.

Un pomeriggio, durante una pausa, la vicepresidente Puusaari notò una bottiglia arenata sulla spiaggia. Si mostrò piuttosto indignata, odiava gli alcolisti che gettavano le bottiglie dove capitava, insozzando l'intatta natura finlandese con la loro incuria. Anche lei s'era qualche volta attaccata alla bottiglia, ma non le era mai venuto in mente di abbandonarla nell'ambiente.

Il colonnello andò a prendere la bottiglia sulla spiaggia e la portò alla vicepresidente per fargliela vedere. Era whisky scozzese di buona qualità, un Cardhu invecchiato dodici anni. Nel fondo della bottiglia erano rimasti un bel po' di sorsi. La scolarono. Gli uomini, rincuorati dall'alcol, rivelarono lo speciale segreto del lago. Forse il nome, assegnato nella notte dei tempi, aveva influito in qualche modo sulle abitudini adottate poi dai suoi abitanti.

Per esaurire la massa di lettere degli aspiranti suicidi impiegarono due giornate intere, ma alla fine ogni lettera e ogni cartolina era stata letta, discussa, e sulla maggior parte erano state riportate delle osservazioni.

Le testimonianze avevano sconvolto i tre lettori: la vicepresidente Puusaari, il direttore Rellonen e il colonnello Kempainen si erano ormai convinti che la vita di seicento persone dipendeva in un certo senso da loro. Chissà se una parte degli autori delle lettere aveva nel frattempo già posto fine alla sua esistenza! Dal momento della comparsa dell'annuncio sul giornale era trascorsa già una decina di giorni, e in quel lasso di tempo un individuo depresso ne può fare di cose.

La vicepresidente Puusaari telefonò a Hämeenlinna all'Istituto di formazione per adulti dell'Häme centrale e chiese una mano a titolo professionale: si trattava di fotocopiare seicento lettere e scrivere lo stesso numero di indirizzi sulle buste. Poteva l'Istituto prestarle la macchina della segreteria? Ebbe l'autorizzazione. Ma prima bisognava redigere la lettera che sarebbe stata fotocopiata e inviata agli aspiranti suicidi in varie parti della Finlandia.

La vicepresidente Puusaari era, in fatto di lettere, più ferrata di Rellonen e Kempainen. Compilò un testo di una pagina di tono consolatorio, in cui pregava l'aspirante suicida di rimandare la decisione, almeno per il momento. Nel testo si affermava che lo stesso tipo di preoccupazioni affollava i pensieri di migliaia di finlandesi, e che oltre seicento persone avevano risposto all'annuncio sul giornale. Non v'era motivo di precipitarsi a farla finita, non bisogna aver fretta in questioni di così vitale importanza.

Il colonnello Kempainen aggiunse la nota che un suicidio realizzato collettivamente conferisce un'aria più professionale rispetto al gesto amatoriale di un singolo. E non mancò di rimarcare il diverso impatto dell'azione collettiva anche in questo campo. Il direttore Rellonen era dell'avviso che un'azione concertata aveva dei positivi risvolti economici. Menzionò nella lettera la proposta di realizzare viaggi distensivi prima di morire, e l'opportunità di avere, in gruppo, sconti sulle spese sostenute dai parenti di chi aveva partecipato al suicidio. Lavorarono sul testo della lettera per diverse ore prima di considerarla pronta per le copie.

“Mi chiedo se non dovremmo organizzare subito un seminario dove riflettere sulle circostanze che conducono al suicidio”, fece la vicepresidente Helena Puusaari. “Non possiamo mica abbandonare questi poveretti alla sola consolazione di una lettera.”

Il colonnello Kempainen si rendeva conto che, per via della sua professione, la vicepresidente Puusaari era abituata a organizzare seminari o riunioni per qualunque questione si mostrasse appena appena complicata. La stessa mania si era insinuata perfino nell'ambiente militare. Nelle Forze

Armata ormai si istituivano commissioni a ogni piè sospinto e si tenevano riunioni il cui unico scopo era generalmente offrire un pretesto agli ufficiali per cambiare aria e alzare il gomito fuori dal controllo delle mogli. Anche il direttore Rellonen dichiarò di conoscere bene il significato di seminari e tavole rotonde inconcludenti nel mondo degli affari: ottimo pretesto per mangiar bene e bere ancora meglio, soggiornare negli alberghi dei congressi a volte per giorni, caricando le spese tra le voci deducibili del bilancio della ditta. In pratica lo Stato finlandese promuoveva l'alcolismo nel mondo degli affari e ingrassava i quadri medio-alti della dirigenza. Bottino di queste riunioni, borsoni pieni di fotocopie intatte che nessuno si era preso la briga di leggere venivano trasportate ai luoghi di lavoro. Si sperperava danaro, i giorni passavano, e le impiegate sottopagate delle ditte si ammazzavano di straordinari per non finire in fallimento.

Il colonnello osservò con una nota di sarcasmo che Rellonen di queste cose se ne intendeva: in fatto di fallimenti era un vero esperto.

La vicepresidente Helena Puusaari s'accalorò; non era il momento di fare sciocche battute, quando era in ballo la vita di seicento persone. Era urgente dare una mano a quegli infelici. Almeno in parte bisognava riunirli per discutere dei loro problemi e darsi un po' di reciproco conforto. Era quindi indispensabile trovare una sala dove invitare la gente e preparare un programma che consentisse di arrivare a risultati concreti.

Il colonnello la tranquillizzò: "Helena non ti agitare, io e Onni abbiamo in effetti discusso della stessa idea. Dobbiamo allegare alla lettera di consolazione anche l'invito a una riunione. Pensate che Helsinki sarebbe una sede adatta per un seminario di finlandesi intenzionati a suicidarsi, o sarebbe meglio organizzare l'incontro in un altro luogo dal momento che siamo in estate?"

Il direttore Rellonen era dell'avviso che la riunione non potesse assolutamente essere organizzata in un piccolo centro. Poniamo il caso che anche solo un centinaio di persone si riunisse a Pieksämäki: impossibile mantenere il segreto sulla natura dell'incontro. La Finlandia era il paradiso del pettegolezzo, e su questa specifica materia non era il caso di farsi pubblicità.

La vicepresidente propose come luogo d'incontro il Ristorante dei Cantori nella zona centrale di Töölö. Nell'interrato si trovava un'ottima sala riunioni. Il locale era diventato famoso come sede tradizionale dei banchetti funebri, ed era vicino al cimitero di Hietalähti e alla chiesa di Temppeliaukio.

"Sembra fatto apposta per il nostro scopo", concluse il colonnello Kemppainen. "Non ci resta che preparare l'invito per la riunione, e scrivere che il seminario per i candidati al suicidio collettivo si terrà al Ristorante dei

Cantori il sabato della prossima settimana. Se riusciamo a impostare la circolare domani, quanti intendono partecipare riusciranno a organizzarsi per venire a Helsinki.”

Rellonen temeva che i tempi fossero troppo stretti, ma le sue obiezioni furono respinte facendogli notare che, quanto più rimandavano quell'importante riunione, tante più persone che covavano il proposito di porre fine ai propri giorni avrebbero avuto il tempo di realizzarlo, senza essere prima riuscite a incontrare i loro provvidenziali compagni di sventura.

A questo punto il lavoro si fece frenetico. Bisognava prenotare la sala, fotocopiare la circolare e portare le lettere il più presto possibile alla posta. Ogni giorno perduto comportava vittime, e di questo i tre devoti alla causa erano ben consapevoli.

Il colonnello Kemppainen prenotò la sala riunioni al Ristorante dei Cantori. Il maître gli comunicò che nell'interrato potevano starci circa duecento persone, una parte nella sala grande e le restanti quaranta in una saletta a parte. Kemppainen riservò il ristorante per il sabato, a partire dalle dodici. Concordò allo stesso tempo il pranzo da offrire, e il maître propose un menu da settantotto marchi a testa. Se si desiderava aggiungere anche un aperitivo, per esempio dello spumante, c'era da mettere in conto un supplemento di sedici marchi.

Il colonnello accettò il menu consigliato:

Misto di aringhe
Cocktail di frutti di mare
Minestra di cavolfiore

Filetto di salmone
Mousse di spugnola
Filetto di manzo alle erbe

Sorbetto di mirtilli rossi
Parfait al caffè
Caffè

Il direttore Rellonen, di fronte a quell'elenco, si mostrò scioccato. Il colonnello era forse ammattito? Se davvero arrivavano al ristorante duecento aspiranti suicidi e tutti si rimpinzavano secondo l'ordine fatto dal colonnello, il costo sarebbe stato esorbitante. Rellonen picchiò sulla calcolatrice tascabile: diciottomilaottocento marchi! Per quel che lo riguardava non poteva permettersi di scialare. E poi, che senso aveva dar da mangiare a duecento persone che intendevano comunque suicidarsi? Per molti quel ben di dio sarebbe stato di sicuro uno spreco. Una tazza di caffè e delle paste sarebbero stati più che sufficienti per gente votata alla morte. Aveva paura che da tanta prodigalità loro tre ci avrebbero guadagnato soltanto un fallimento, e nient'altro.

“Mi sembra che tu, Onni, abbia un timore dei fallimenti quasi paranoico”, commentò il colonnello. “Credo che non dovremmo preoccuparci del conto del ristorante. Figurati se la gente non ha i soldi per pagarsi un pranzo! E se non ce li hanno tutti, vuol dire che metterò io la differenza.”

Rellonen bofonchiò che, per quanto ne sapeva, gli stipendi degli ufficiali

non erano così elevati da potersi permettere di sfamare i pazzi di tutto il paese. Il colonnello replicò che non viveva esclusivamente del suo stipendio, poiché aveva del suo, o meglio, la defunta moglie era di famiglia benestante, una ricca ereditiera e, dalla sua morte, lui era se non altro una persona agiata.

La vicepresidente Puusaari portò avanti il discorso: “Potrei pregare una mia compagna di studi, la psicologa Arja Reuhunen, di tenere una conferenza. Si occupa di pazienti affetti da mongolismo al policlinico di Tampere e ha ampie conoscenze sull’argomento. Potrebbe parlare della prevenzione del suicidio.” A suo dire, la psicologa Reuhunen era un’oratrice molto nota, e aveva scritto vari articoli sulla materia, e per di più una volta, se ben ricordava, all’inizio degli studi, aveva tentato lei stessa il suicidio.

Quando tutti i preparativi furono ultimati, venne redatto un breve invito al seminario di «suicidologia» che si sarebbe tenuto di sabato, a metà luglio, a partire dalle dodici, nella sala del Ristorante dei Cantori a Helsinki. Gli organizzatori auspicavano una partecipazione numerosa e auguravano buona estate. Poi, riflettendo meglio sul testo, tolsero gli auguri di buona estate. Al loro posto scrissero: “Guardatevi dal compiere gesti inconsulti. A presto.”

Rellonen avanzò la proposta di inserire come postilla un motto scherzoso: “Ci rivediamo dal Grande Rottamatore”, ma restò lettera morta.

Batterono il testo in bella copia. Poi andarono tutti e tre all’Istituto di formazione per adulti di Hämeenlinna per fare le fotocopie. Il lavoro più lungo fu scrivere i nomi e gli indirizzi dei destinatari sulle buste. Ci volle un’intera giornata. Per incollare i francobolli e infilare le lettere nelle buste si avvalsero dell’aiuto degli studenti del corso di arti figurative dell’Istituto. Il mattino seguente spedirono le lettere da Hämeenlinna. A questo punto non restava più che aspettare l’imminente riunione degli aspiranti suicidi. La compagnia si sciolse: il direttore Rellonen partì per Helsinki, il colonnello Kemppainen tornò a casa sua a Jyväskylä e la vicepresidente Puusaari a Toijala.

Il sabato della settimana successiva il colonnello Kemppainen passò a prendere in macchina la vicepresidente a Toijala. Durante il tragitto per Helsinki la signora fece visita ai due cimiteri, quelli di Janakkala e di Tuusula, dando di entrambi un giudizio positivo.

Il direttore Rellonen era già ad aspettarli al ristorante. Mancava un quarto alle dodici. Il trio andò a ispezionare il salone, constatando che il personale del ristorante aveva messo tutto in ordine, compresi i fiori e le tovaglie bianche sui tavoli. Il maître mostrò il menu, che corrispondeva all’ordinazione. Provarono i microfoni. Tutto era a posto.

“Hanno telefonato dei giornalisti”, disse il maître.

Il colonnello replicò con un grugnito che l’incontro non era pubblico. Diede quindi al portiere l’ordine di non far entrare nessun giornalista o fotografo e,

nel caso che qualcuno tentasse di farlo, di chiamare lui all'ingresso per sistemare la cosa.

L'atmosfera era tesa. Sarebbero venuti o no gli aspiranti suicidi a una riunione di quella gravità? O era stata mania di grandezza degli organizzatori mettere in moto una macchina così possente? Che conseguenze ne sarebbero scaturite?

Il colonnello era in alta uniforme. La signora Puusaari indossava un vestito rosso di seta grezza. Il direttore aveva rispolverato un vecchio gessato sopravvissuto alle bufere di ben quattro fallimenti. Formavano un trio dall'aria solenne, grave. Come la questione in ballo: una questione di vita o di morte.

La tensione durò fino a mezzogiorno. Poi l'ingresso del ristorante si riempì di gente, donne e uomini. Una folla. I volti erano seri, si parlava a bassa voce. Rellonen contò gli arrivi: cinquanta, settanta, cento ♦ poi non riuscì più a star dietro ai numeri. La moltitudine si spostò dall'ingresso verso la sala, dove il colonnello Kemppainen e la vicepresidente Puusaari accoglievano tutti stringendo la mano. Il maître, con l'aiuto dei camerieri, fece accomodare gli ospiti ai tavoli: in un quarto d'ora il salone era pieno. Le porte a soffietto della saletta privata vennero aperte, ricavando così altro spazio per quaranta invitati. Quando anche quei tavoli si riempirono, sulla soglia erano rimaste, impalate, una ventina di persone. Anche loro, poveracci, in attesa di suicidarsi.

In un brusio sommesso gli ospiti si accomodarono ai loro posti. I tavoli erano già apparecchiati e su ognuno c'era il menu. Gli invitati scorrevano la lista, tutti con un'espressione di attesa. Alle dodici e un quarto il colonnello chiese all'addetto di chiudere le porte, dato che non c'era più posto per nessuno. La riunione poteva cominciare.

Kemppainen parlò al microfono. Si presentò introducendo i suoi amici, il direttore Rellonen e la vicepresidente Puusaari. Dalla folla si levò un mormorio di approvazione. Quindi fece una breve presentazione del curriculum degli organizzatori e del programma del seminario, che si proponeva una discussione a cuore aperto sulla vita e sulla morte. L'ordine del giorno dell'incontro prevedeva una conferenza di psicologia sulla prevenzione del suicidio. Dopo la lezione sarebbe stato offerto il pranzo preparato dalla cucina del ristorante. Per coloro che, eventualmente, non fossero in grado di sostenere il prezzo decisamente elevato del pranzo, avrebbe provveduto il colonnello. Una colletta per coprire le spese della serata si sarebbe fatta più avanti. Dopo il pranzo ci sarebbe stato un dibattito aperto, dove chiunque lo desiderasse poteva prendere brevemente la parola sull'argomento del giorno, il suicidio. A conclusione, si sarebbe deciso dell'opportunità di fare altri

seminari, di istituire un comitato a difesa degli interessi degli aspiranti suicidi, oppure se considerare sufficiente quell'incontro.

“Per quanto l'argomento di cui ci occupiamo sia di necessità estremamente serio e, in un certo senso, particolarmente deprimente, mi auguro comunque che non ci rovini questa bella giornata d'estate. Non abbiamo forse anche noi, malgrado le nostre vite a rotoli, il diritto di godere almeno una volta della nostra esistenza e della reciproca compagnia? Spero che qui vi troverete bene, e che questa sia l'occasione per indirizzare la nostra sorte verso una prospettiva nuova, più aperta alla speranza”, concluse il colonnello. Le sue belle parole ebbero l'approvazione incondizionata del pubblico e furono lungamente applaudite.

Durante il discorso i camerieri si erano sistemati in fila alle porte del salone, pronti con i vassoi dello spumante. Le coppe vennero velocemente servite ai tavoli. Gli ospiti si alzarono al brindisi levando i calici.

“Salute e lunga vita”, esclamò il colonnello alzando il suo. L'atmosfera si fece più distesa, le persone presero a parlarsi concitatamente, gli ospiti ai tavoli si presentarono e iniziarono a scegliere le portate.

La prima parte del seminario sul suicidio si svolse conformemente al programma. L'oratrice, la psicologa Arja Reuhunen, tenne una magnifica conferenza sul suicidio e sulle misure per prevenirlo. Accuratamente preparata, la lezione durò un paio d'ore. Si trattava di un'illustrazione realistica e oggettiva delle malattie mentali, delle difficoltà della vita, della ricerca scientifica sul suicidio e di tante altre questioni correlate. Il discorso commosse la maggior parte degli astanti, che in un silenzio assoluto si impressero nella memoria ogni singola parola.

La causa fondamentale del suicidio era da ricercarsi, a parere della studiosa, nella disperazione esperienziale, ossia in quella condizione per cui una persona non vede più nella vita nulla che gli possa piacere o da cui possa trarre esperienze gradevoli o perlomeno sopportabili. La psicologa sottolineò ancora la natura peculiare del suicidio rispetto agli altri problemi psicologici: il suicidio in Finlandia continuava a essere un tabù di cui si preferiva non parlare. Chi lo compiva, e le persone vicine, si guadagnavano la funesta etichetta di malati. Per la famiglia, in particolare, il suicidio comportava una catena di situazioni alquanto penose, proprio a causa del tabù.

Subito dopo l'intervento della psicologa, si alzò un uomo di mezza età che, agitando nella mano una gabbia di fil di ferro, chiese la parola. Sapeva per esperienza personale cos'era la disperazione esperienziale e come con l'aiuto di Dio si potesse superarla.

Il colonnello Kempainen interruppe la testimonianza dell'uomo con la gabbia per annunciare che il dibattito aperto sarebbe continuato dopo il

pranzo. L'uomo dovette rassegnarsi ad attendere.

Il pranzo fu un grande successo. Al termine, qualcuno dei convenuti abbandonò la sala, ritenendosi probabilmente soddisfatto da quanto fin lì ricevuto. La maggior parte restò al suo posto. Venne ordinato da bere, la conversazione si manteneva vivace.

Un paio di giornalisti e di fotografi si erano presentati all'ingresso del ristorante per cercare di carpire qualche informazione sull'adunanza. C'erano dunque state fughe di notizie sul singolare seminario. Il colonnello spiegò che l'incontro era privato, e riguardava i problemi dei mongoloidi adulti nella collettività rurale, e le soluzioni da adottare nel momento in cui il resto della società cerca a ritmo frenetico l'integrazione nella Comunità Economica Europea. I giornalisti sospirarono scoraggiati e si ritirarono senza insistere.

Quindi il dibattito poté avere inizio e i lavori del seminario presero una direzione del tutto diversa e ben più animata.

I partecipanti al seminario di suicidologia fecero onore ai servizi del ristorante, e ai tavoli si ordinarono birra, vino e anche liquori. Servivano a farsi coraggio. Il dibattito aperto offriva a ciascuno l'opportunità di parlare dei propri problemi, oltretutto con l'ausilio del microfono. In tanti, comunque, si sentivano imbarazzati all'idea di parlare a freddo della propria morte.

La durata degli interventi, dato il numero dei partecipanti, fu limitata a cinque minuti. Un lasso di tempo comunque sufficiente a quei malinconici masochisti per chiarire, almeno a grandi linee, la propria situazione. Si accese la discussione, molti ripresero le questioni poste negli interventi precedenti, dando la sensazione che tanti problemi fossero comuni.

L'uomo che aveva chiesto la parola prima di pranzo, e che aveva con sé la gabbia di fil di ferro, a questo punto poté esprimersi. Raccontò di essere originario di Tampere e di fare di mestiere il livellatore. Aveva passato la trentina, e riconosceva di aver condotto una vita dissoluta. Per anni e anni si era lasciato andare a ogni genere di perversione, per quanto sempre convinto che non fosse né buono né giusto. Aveva sofferto, senza rendersene conto, di disperazione esperienziale, finché quell'estate la crisi era precipitata in un'angoscia profonda. Tornato alla fede, aveva pregato Dio di mandargli un segno, un messaggio speciale in grado di rivelargli che anche lui, il più grande dei peccatori, aveva diritto al perdono davanti agli occhi dell'Altissimo.

Ma il segno sperato non era arrivato. Il livellatore era ricaduto in una crisi ancora peggiore cominciando a pensare di farla finita. Una notte d'estate, chiuso nella sua pena, era partito in macchina da Tampere girovagando senza meta nella campagna ed era finito a Lammi. Roso da un'angoscia profonda si era spinto fino al cimitero meditando il suicidio. Fu allora che Dio, nel momento estremo, l'aveva salvato. Il segno da lui tanto atteso lo aspettava sulla scalinata della chiesa di Lammi!

Il livellatore sollevò per mostrarla a tutti la gabbia di fil di ferro. Era sugli scalini della chiesa, e al suo interno c'era il segno mandato da Dio. Nella gabbietta aveva rinvenuto un procione, agitatissimo, che gli aveva soffiato contro con tanto accanimento da cancellare ogni dubbio sulla veridicità del messaggio. Com'era accaduto col rovetto ardente nel Vecchio Testamento.

Qualcuno si azzardò a chiedere al livellatore che cosa mai avesse voluto dire Dio ponendo sulle scale della chiesa un procione chiuso in gabbia. Nella bestiola, lui, cosa ci vedeva di divino?

L'uomo agitò la gabbia in direzione dello scettico gridando che

imperscrutabili sono le vie del Signore.

Quando gli chiesero dove si trovasse adesso la creatura, l'uomo disse di averla sacrificata a Dio per ringraziarlo di averlo salvato. Aveva versato il sangue della vittima sacrificale nel suo garage a Tampere, e aveva intenzione di far impagliare l'animale in memoria della salvezza conseguita. Sulla lapide aveva deciso di far incidere, oltre al suo nome, l'immagine del procione. Non aveva fretta, poiché era convinto di arrivare alla vecchiaia e di poter aiutare il prossimo annunciando il Verbo di Dio.

La proprietaria di una piccola fattoria giunta al seminario dalla lontana Carelia settentrionale sostenne con convinzione il valore positivo dell'iniziativa. Aveva passato la vita sola con le sue mucche; il marito era un tipo ottuso e di poche parole, e le vacche non erano da meno. Ecco perché era arrivata alla depressione. Soltanto ora le si era presentata l'occasione di scambiare apertamente opinioni in un ambiente tollerante. Era come ritornare ragazza. E aveva cominciato a domandarsi se dopotutto uccidersi fosse poi così necessario.

“Che sollievo essere qui”, disse col suo forte accento careliano. “Valeva la pena venirci, anche se i biglietti costavano un occhio. Per mia fortuna posso appoggiarmi per la notte da un cugino a Myyrmäki.”

Un uomo sulla trentina si alzò per riferire dei suoi problemi. Raccontò di essere stato ben due volte in cura in un ospedale psichiatrico per esaurimento e depressione.

“Ma io non sono pazzo. Sono soltanto povero. Se avessi una casa mia, anche un monolocale in un quartiere operaio, me la caverei benissimo. È il fatto di dividere con altri la casa che mi logora i nervi.”

E disse di aver calcolato il valore della sua vita: trecentocinquantamila marchi, il prezzo di un monolocale a Helsinki.

“E non sono neanche un ubriacone!”

Un altro si lagnava del fallimento del suo matrimonio. L'ex moglie non gli permetteva di vedere i figli, ma gli alimenti, quelli sì che bisognava pagarli puntualmente.

Qualche donna si metteva a singhiozzare al microfono, e ogni volta la sala, impietosita, piombava nel silenzio. Ma nel complesso non vennero versati fiumi di lacrime.

Molti si dichiararono favorevoli a istituire un'associazione, sottolineando il fatto che una persona isolata e avvilita semplicemente non è in grado di badare a se stessa. E quando le prospettive si riducono, ci si lascia andare. Anche i comuni impegni quotidiani cominciano a sembrare insormontabili, se non c'è nessuno a dare una mano e ci si ritrova in una solitudine spaventosa.

Ci fu chi avanzò la tragica proposta di un gigantesco suicidio di massa, che

riscosse, sorprendentemente, un ampio consenso. La maggior parte dei convenuti si dichiarò pronta a cooperare, nella convinzione che la decisione unanime di suicidarsi avrebbe rappresentato una soluzione sicura e in qualche modo affidabile.

Vennero avanzate anche proposte concrete. Una vecchia pensionata di Vantaa suggerì ai presenti di noleggiare una grande nave con cui avventurarsi in mari lontani, magari fino all'Atlantico. In un luogo adatto, in mare aperto, si poteva far affondare l'imbarcazione con tutti i viaggiatori. E dichiarò la sua disponibilità a partecipare a quell'ultima crociera.

Dalla parte della saletta, da un tavolo vocante dove era stato servito abbondantemente da bere, arrivò un'idea che riscosse un certo interesse. Si trattava di raccogliere una grossa somma di danaro per acquistare ingenti quantitativi di acquavite. E poi bere senza tregua finché tutta la combriccola non fosse annegata nell'alcol.

La maggioranza trovò volgare il metodo suggerito. La morte doveva essere dignitosa: non era bello finire i propri giorni ubriachi fradici.

Il pensiero più fantasioso sul suicidio di massa fu formulato da un giovane balordo di Kotka. Era convinto che sarebbe stato meraviglioso porre fine ai propri giorni buttandosi in mare da una mongolfiera.

“Affittiamo tutte le mongolfiere del paese e facciamoci portare dal vento partendo da Kotka o da Hamina o da qualunque altra parte della costa in direzione del mare. Una volta in mezzo al golfo di Finlandia, facciamo scoppiare i palloni e ci inabissiamo nei flutti!”

L'oratore tratteggiò così l'eccezionale scena del suicidio: “Nel dolce vento della sera, dalla costa si alzano cinquanta mongolfiere. In ogni navicella una mezza dozzina di aspiranti suicidi. Si prende quota, il vento trasporta gli aerostati verso il tramonto, mentre la cupa terraferma si allontana con tutti i suoi mali. Vista sublime, atmosfera celestiale. Navigando verso la morte, al largo sul mare, intoniamo insieme un ultimo salmo che riecheggia fino ai confini dell'universo come un coro di angeli. Dalle navicelle delle mongolfiere vengono esplosi fuochi d'artificio, e qualcuno, vittima dell'euforia, si tuffa in mare. Alla fine, esaurito il carburante, l'intera flottiglia scende maestosamente verso il suo destino tra gli insondabili flutti, in un trionfo definitivo sulle sofferenze terrene”

La proposta riscosse ampi apprezzamenti per il suo lirismo. La modalità del suicidio non poteva tuttavia essere accolta, poiché in tal modo sarebbero stati trascinati nella morte pure gli innocenti piloti delle mongolfiere. Il che avrebbe anche significato la fine del volo aerostatico in Finlandia, che invece meritava di essere preservato.

Nel salone e nella saletta privata partì la colletta. Per la raccolta fu utilizzato

un secchiello da champagne, in cui finì un gran numero di banconote; solo pochi ebbero la faccia tosta di infilarvi delle monetine. La vicepresidente Puusaari e il direttore Rellonen fecero il calcolo della somma raccolta e rimasero sconcertati: si arrivava a un totale di centoventiquattromila e trecentoventi marchi. Dal secchiello estrassero mazzi di banconote, perfino in tagli da mille marchi, oltre ad assegni, il più grande dei quali riportava la somma di cinquantamila marchi. Il donatore era un allevatore di renne di nome Uula Lismanki, di Utsijoki, del consorzio degli allevatori di Kaldoaivi. Così motivò la generosità del dono:

“Soldi ci devono stare se tutta questa truppa la vuol far finita. In Finlandia oggi non ci sta niente che costa poco, nemmeno la morte.”

C'erano molti assegni da diecimila marchi, dal che si deduceva che non tutti gli aspiranti suicidi erano poveri e ancor meno taccagni.

Trascorse cinque ore di seduta, il colonnello propose una pausa. Bevande e caffè sarebbero stati offerti con i soldi della colletta. La proposta fu accolta con entusiasmo.

Durante la pausa il colonnello si ritirò in compagnia della vicepresidente Puusaari e del direttore Rellonen al piano superiore per valutare la situazione. Sotto, nella sala dei banchetti, c'erano ancora oltre cento aspiranti suicidi. L'ambiente era a questo punto alquanto surriscaldato e si udiva un gran baccano. Era come se fosse iniziata la bevuta dell'Ultimo giorno.

La vicepresidente Puusaari temette che la situazione sfuggisse di mano agli organizzatori: poteva succedere di tutto.

Il direttore Rellonen rivelò di aver sentito discutere a certi tavoli di suicidio di massa subito dopo l'incontro in qualche luogo favorevole dei dintorni.

La piega presa dall'iniziativa cominciò a inquietare anche il colonnello. Forse si doveva porre un limite alle ordinazioni di alcol? Puusaari fece notare che la fine anticipata del servizio avrebbe potuto scatenare l'ira della gente rimasta e allora non avrebbero potuto più contenerli.

“Come niente qualcuno in preda all'ira potrebbe arrivare ad ammazzarsi, ormai è questa l'aria che tira.”

Rellonen ebbe un'idea: “E se paghiamo il conto e ce la filiamo zitti zitti? Prendiamo i dossier ed eclissiamoci fino a che siamo ancora in tempo. E portiamoci via i soldi della colletta: non toccano a noi, gli organizzatori del seminario?”

Il colonnello si rifiutò di toccare il danaro. Era stato raccolto per occuparsi degli interessi degli aspiranti suicidi e non poteva essere considerato un indennizzo per i promotori. Almeno lui non intendeva truffare i morituri dei loro soldi.

Dalla sala dei banchetti saliva un chiasso considerevole. Qualcuno, al

microfono, teneva un discorso infuocato, altri pretendevano silenzio. C'era anche chi tentava di cantare, e salmi interrotti da singhiozzi salivano al piano di sopra. Giungevano anche le urla con cui si chiedeva agli organizzatori del seminario di tornare a rimettere ordine in sala.

“Dobbiamo scendere”, fece la vicepresidente Puusaari. “Non possiamo abbandonare persone votate alla morte alla loro mercé.”

Rellonen osservò che a suo parere il baccano dabbasso era di gente votata alla sbornia più che alla morte.

Quando il trio tornò in sala, i congressisti si acquietarono. Prese il microfono una donna di mezz'età dalla voce stridula, originaria di Espoo, che dichiarò:

“Eccovi finalmente! Abbiamo appena preso una decisione irrevocabile, e cioè che tutto ciò che faremo lo faremo insieme.”

“Brava, Brava!” si urlò da ogni lato della sala.

La donna continuò: “Siamo persone che hanno sofferto, e non sono molti quelli tra noi cui sia rimasta una qualche speranza. Non è così?” gridò gettando intorno a sé uno sguardo letale.

“Nessuna speranza”, fecero tutti in coro.

“Il momento della scelta finale è arrivato. Chi ancora abbia anche solo un minimo dubbio si alzi adesso ed esca da questa sala. Ma noi che restiamo moriremo insieme!”

“Moriremo insieme”, ripeterono tutti in preda all'esaltazione.

Una ventina si alzò dai tavoli, il tipo con la gabbia in testa, e abbandonò la sala alla chetichella. Non avevano, dopotutto, una gran fretta di mettere in pratica il suicidio, o forse intendevano compiere quell'atto estremo da soli. Nessuno li ostacolò. Poi le porte furono richiuse e la concitata riunione proseguì.

L'oratrice scatenata puntò il dito verso il colonnello Kemppainen.

“Mentre voi eravate via, abbiamo deciso di proclamarvi nostri capi! Colonnello, il suo dovere è condurci alla nostra destinazione finale!”

Un anziano signore occhialuto e con la barba bianca s'impossessò quindi del microfono. Disse di essere Jarl Hautala, ingegnere in pensione del Consorzio ponti e strade che aveva lavorato come responsabile della manutenzione stradale nel distretto sudoccidentale della Finlandia. La sala ammutolì, l'anziano signore era un'autorità.

“Egregio colonnello. Abbiamo effettivamente avuto un vivace scambio di opinioni sul tema del giorno. Siamo giunti alla conclusione unanime che le persone ancora qui presenti non intendono dividersi e, per la precisione, desiderano trovare la morte insieme. Ognuno di noi ha per questo le sue ragioni, come abbiamo potuto ascoltare in questa sede. La nostra decisione è

che lei, colonnello Kemppainen, diventi il comandante del nostro gruppo, e come suoi assistenti nominiamo la signora Puusaari e il direttore Rellonen. Voi costituirete un comitato il cui compito sarà di portare a compimento l'obiettivo comune.”

Il vecchio ingegnere strinse la mano a Kemppainen, Puusaari e Rellonen. Il pubblico si levò in piedi. Un senso di raccoglimento pervase la sala. Si avvertiva che era stata presa una risoluzione definitiva.

Sessanta partecipanti, un decimo di quanti avevano risposto all'annuncio sul giornale, avevano alla fine manifestato il fermo proposito di uccidersi, tutti insieme e contemporaneamente. La cosa seminò il panico nel terzetto di organizzatori. La vicepresidente si diede da fare per frenare l'impeto suicida di questo zoccolo duro, ma l'appello non fu accolto. E al colonnello Kempainen non rimase altro che dichiarare chiusa la seduta, ormai arrivata a un vicolo cieco.

L'assemblea non gli diede retta, e reclamò dei passi concreti. Era opinione generale che tutti i presenti non intendevano più separarsi. Sarebbero rimasti uniti, in gruppo. Capitasi quel che doveva capitare. E tutti sapevano cosa.

Il colonnello tenne duro. Comunicò ai partecipanti al seminario che ulteriori contatti si potevano prendere magari in seguito, ma non servì a placare gli animi: doveva prima promettere che il prossimo incontro sarebbe stato organizzato immediatamente la mattina dopo. Preso alla sprovvista, il colonnello accettò di essere a loro disposizione la mattina di domenica alle undici, in piazza del Senato, sotto la statua di Alessandro II. Lì avrebbero potuto discutere in santa pace, e sobrietà, sul destino comune.

Su disposizione del colonnello la seduta fu sciolta. Il ristorante fu evacuato e le porte serrate. Il grande seminario dei candidati suicidi, l'unico del suo genere nella storia della Finlandia, si era finalmente concluso. Erano già le diciannove e venti.

Gli organizzatori, sfiniti, si ritirarono a meditare sugli avvenimenti della giornata all'Hotel Presidentti, dove il colonnello e la vicepresidente decisero di rimanere anche per la notte. Portarono con sé i soldi della colletta.

Prima di andare a letto si fermarono un attimo al night club dell'albergo col proposito di consumare dei sandwich caldi e buttare giù qualche bicchierino. Ma alla vicepresidente arrivarono una serie di inviti a ballare: niente di cui meravigliarsi, sensuale com'era nel suo abito rosso che scintillava sotto i faretto del locale. Il colonnello, seccato, si ritirò nella sua stanza.

Il direttore Rellonen bevve ancora un bicchiere e se ne tornò a casa in taxi. La moglie dormiva già e gemeva nel sonno quando Rellonen scivolò nella metà del letto che gli spettava per diritto coniugale. Osservò pietosamente la donna. Eccola lì che russava, quella sventurata che una volta lui aveva amato, anche appassionatamente, e che nei primi tempi gli era stata senza dubbio affezionata. Adesso non era rimasto più nulla di quel sentimento, né di qualsiasi altro. Quando un fallimento entra dalla porta, l'amore scappa dalla

finestra. Se poi in una casa entrano uno dopo l'altro quattro fallimenti, non resta più niente da buttar fuori. Annusò la moglie riconoscendone l'odore particolare. Un tanfo da vecchia inacidita, ecco. Una puzza del genere non va via neanche lavandosi.

Rellonen si avvolse nella coperta e sperò che quella fosse l'ultima notte della sua vita, o almeno del suo matrimonio in quel letto. Bisbigliò: "Signore concedimi il riposo, aiutami con la tua misericordia, la tua protezione..."

Al night club dell'Hotel Presidentti uno dei più ardimentosi tra quanti avevano invitato Helena Puusaari a ballare confessò che quel giorno era stato a lavorare come cameriere al Ristorante dei Cantori.

"Che giornata! Un giro di affari di gran lunga superiore rispetto a un normale funerale."

Il cameriere, fissando con occhi appassionati la fascinosa vicepresidente dalla chioma fulva, ammise che durante quel giorno anche a lui era balenata l'idea di suicidarsi. Giurò che ci stava pensando già da anni. C'era ancora qualche possibilità di unirsi al gruppo? Si presentò, si chiamava Seppo Sorjonen, e dichiarò che si sarebbe suicidato volentieri, a condizione di farlo in compagnia della donna, loro due soli. Non si sarebbero potuti appartare in un luogo tranquillo per parlare di queste cose? Il colonnello e il direttore Rellonen sembravano essere già andati via.

La vicepresidente diffidò Sorjonen dal parlare apertamente del seminario sul suicidio. Gli ricordò che l'incontro era segreto, e non era il caso di menzionarlo in un night club. L'uomo, poi, era già totalmente sbronzo: com'era possibile, dato che l'evento era appena terminato?

Sorjonen ammise di aver svuotato di nascosto i bicchieri dei clienti nelle cucine. Non avendo ancora avuto il tempo di mangiare, poteva darsi che gli avesse fatto effetto, dandogli un'aria un po' allegra. Ma non era così. Sorjonen sosteneva di avere un carattere aperto e vivace e per questo chi non lo conosceva lo faceva più alticcio di quanto non fosse. E per dare una dimostrazione del suo carattere estroverso le sciorinò di botto tutta la sua vita: era originario della Carelia settentrionale, aveva preso la maturità, era stato fidanzato due volte, ma mai sposato. Raccontò di aver studiato un anno all'università materie umanistiche, per poi accorgersi che la vita era più interessante dei libri. Aveva lavorato nella redazione del quotidiano *Uusi Suomi* e di qualche altro periodico, cambiando in seguito mestiere, a più riprese, a seconda delle circostanze. Di recente aveva svolto lavoretti saltuari, e al momento faceva il cameriere extra proprio ai Cantori.

Infine, per correttezza, Seppo Sorjonen confessò alla vicepresidente Puusaari che lui per nessuna ragione al mondo aveva pensato di suicidarsi. L'aveva detto semplicemente per attaccar bottone con lei.

La signora gli fece notare come, pur avendo parlato soltanto pochi minuti, avesse già ammesso di aver mentito, e dunque gli chiese di allontanarsi. Il suicidio era una cosa troppo seria per scherzarci su.

Seppo Sorjonen non si diede per vinto, ma a questo punto promise di dare tutto il suo sostegno morale alla vicepresidente, dal momento che sapeva delle sue intenzioni suicide: non era stato quello l'argomento del giorno al ristorante? Si considerava uno capace di ascoltare gli altri, sicché la signora avrebbe potuto aprirgli il suo cuore... avrebbero potuto proseguire la serata da qualche altra parte, e via di questo passo.

Helena Puusaari gli replicò che se intendeva aiutare gli aspiranti suicidi, non doveva fare altro che presentarsi alle undici della mattina dopo in piazza del Senato. Lì si sarebbe riunito un gruppo ancora più folto di persone bisognose di conforto. Sfuggì quindi all'assedio del corteggiatore e se ne andò a dormire.

Dopo la prima colazione in albergo la vicepresidente Puusaari e il colonnello Kemppainen uscirono a piedi per le strade di una Helsinki deserta nel mese di luglio. Anche quella era una bella giornata, il cielo era limpido e l'aria serena. Il colonnello offrì il braccio a Helena Puusaari. Attraversarono la stazione e proseguirono verso il quartiere di Kruununka, poi di lì, seguendo il lungomare, scesero fino a Katajanokka e soltanto dopo, poco prima delle undici, si diressero verso la piazza del Senato. Il direttore Rellonen era già sul posto, e v'erano anche alcuni volti noti del seminario del giorno precedente.

Per le undici, accanto alla statua di Alessandro II, si era adunata più di una ventina di persone, tra uomini e donne, vecchi e giovani. Nessuna traccia dell'entusiasmo del giorno prima: i volti degli aspiranti suicidi erano gonfi, l'espressione stanca. Alcune facce avevano un colorito nerastro, come se avessero sgobbato tutta la notte a distillare catrame o a fare esercitazioni coi pompieri. Silenziosamente il gruppo circondò il terzetto dei promotori. Gravava un sentimento di angoscia.

“Be’, come va, non è forse una meravigliosa mattina di domenica?” abbozzò il colonnello in tono allegro nel tentativo di animare la conversazione.

“Noi non abbiamo dormito quasi niente la notte scorsa”, ribatté un signore sui cinquant'anni che il giorno prima aveva detto di chiamarsi Hannes Jokinen e di fare l'imbianchino a Pori. Jokinen aveva, come fardello familiare, un figlio idrocefalo e una moglie malata di mente, oltre che, di suo, il cervello intaccato dai solventi. Una situazione penosa, come per molti dei presenti.

Il gruppo, che non aveva ancora smaltito del tutto la sbornia, prese allora a raccontare concitatamente quanto era accaduto durante la notte. Dopo che il

Ristorante dei Cantori aveva terminato il servizio e la gente era stata mandata via, il gruppetto degli irriducibili aveva preso a vagabondare per le strade in direzione di Hietaniemi. S'erano accalorati all'idea di suicidarsi lì per lì, discutendo delle modalità con cui attuare il proposito. Titubanti, erano arrivati al cimitero di Hietalahti, ma lì si erano imbattuti in una mezza dozzina di teste rasate che facendo un gran baccano correvano in mezzo alle tombe cercando di abbattere le lapidi a calci. Un barbaro sacrilegio, intollerabile per degli aspiranti suicidi! Infuriati, avevano affrontato i giovani profanatori di tombe. Dalla mischia senza esclusione di colpi che ne derivò gli skinhead erano usciti perdenti, dal momento che l'ardore dei suicidandi era degno di autentici kamikaze. I teppisti se l'erano data a gambe levate, ma anche i vincitori erano stati costretti ad allontanarsi dal cimitero, poiché sul posto erano arrivati di gran carriera, allertati dalla rissa, dei guardiani con i loro cani.

Il gruppo s'era disperso, ma una ventina dei più tenaci aveva proseguito il cammino lungo la riva del mare verso nord. In preda a tetri pensieri, avevano percorso la via Pacius in direzione dell'ospedale di Meilahti e da lì per l'isola di Seurasaari. Sulla riva, nel posto di un precedente falò della festa di san Giovanni, avevano acceso un triste focherello da campo. Lo sguardo fisso sulle fiamme, si erano messi a cantare melanconiche canzoni. Era già mezzanotte.

Da Seurasaari avevano continuato fino alla spiaggia di Ramsaynranta e di qui all'isola di Kuusisaari. Qualcuno aveva proposto di proseguire a piedi fino a Dipoli, a Otaniemi, dove il night club doveva essere ancora aperto e si poteva mandare giù un bicchierino per schiarirsi le idee. Qualcun altro aveva segnalato che Dipoli non distava molto da Keilahti, dove avrebbero potuto occupare la sede della compagnia petrolifera Neste, salire in ascensore fino al terrazzino in cima e da lì lanciarsi in mare dalla torre. Al momento la comitiva era guidata dal giovanotto originario di Kotka, quello della trovata delle mongolfiere per l'ultimo viaggio.

In quell'ora notturna il gruppo aveva dimostrato la stessa intransigente determinazione dei compagni di strada finlandesi che negli anni Sessanta si erano assunti il compito di dare slancio alla rivoluzione mondiale stalinista. Certo, questa era una brigata in cui non si intonavano canti operai: gli aspiranti suicidi non avevano a disposizione neppure un proprio vessillo. Ma erano anche loro destinati allo stesso disastro.

Il proposito di occupare la torre della Neste si sarebbe forse potuto realizzare, se nel tragitto per Kuusisaari non si fossero imbattuti in una circostanza più favorevole. All'altezza del numero civico 33 di via Kuusisaari la porta di un garage che dava sulla strada di una sontuosa residenza era stata dimenticata socchiusa. Andarono a dare un'occhiata, e si resero conto che il

locale era assai spazioso. Dentro c'era una Jaguar bianca decappottabile. Ci videro un segno del destino: il gruppetto avrebbe potuto porre fine in maniera indolore ai propri giorni, bastava mettere in moto la Jaguar, e gli scarichi del possente motore sarebbero bastati a ucciderli tutti in quel garage.

La decisione fu presa senza esitazioni. Tutto il gruppo, oltre venti persone, si stipò nel locale. Si richiuse la doppia porta e la presa d'aria venne otturata. Gli uomini più giovani, in prima linea il balordo di Kotka che aveva fantasticato sulle mongolfiere, si accinsero a manipolare i contatti elettrici di quel gioiello per metterlo in moto. Non fu necessario, dato che la chiave era inserita nel cruscotto. Il motore si avviò al primo tentativo, con un rombo sordo, da auto di lusso.

Fu a quel punto che il ragazzone di Kotka avanzò la proposta di fare un «giretto d'onore» per la città prima di morire. Ma ci rinunciarono, poiché il giro di commiato avrebbe potuto attirare l'attenzione della gente, e poi non c'era posto per tutti quelli che avrebbero desiderato farlo. Per non dire poi che il furto di un'auto come ultima azione su questa terra non era visto di buon occhio soprattutto dai più anziani e dalle donne.

Il tipo di Kotka si era seduto alla guida della macchina e aveva messo su una cassetta. Era musica araba, una melodia che lasciava immaginare la vita malinconica nel deserto, con una voce femminile che intonava una nenia sconsolata. Più che adatta alla situazione.

Il monossido di carbonio aveva cominciato a propagarsi nel locale. Le luci furono spente. Il ronzio del motore e il lamento arabo si mescolarono alle preghiere silenziose dei finlandesi.

Nessuno riusciva più a ricordarsi con precisione da quanto tempo respiravano monossido nel garage quando la porta fu aperta di botto dall'esterno e vi irrupero un vigilante in tuta e un cane lupo. Il cane s'era messo a starnutire e poi era scappato. Il guardiano aveva acceso la luce lanciando urlacci volgari.

Nel garage diverse persone erano già crollate sul pavimento, prive di sensi. Quelli che ancora ce la facevano se l'erano data a gambe nei boschi di Kuusisaari disperdendosi in tutte le direzioni. Sul luogo, subito dopo, erano arrivate delle ambulanze e la polizia. Alcuni, svenuti, furono rianimati e trasportati in ospedale. I più erano riusciti a fuggire e, vagando per strade diverse, avevano fatto ritorno in città, soli o in piccoli gruppi, passando per Tapiola e Munkkiniemi. Così erano trascorse le ultime ore della notte, e ora erano lì, come s'era convenuto al seminario.

La vicepresidente Puusaari, il direttore Rellonen e il colonnello Kemppainen avevano ascoltato con sgomento il racconto delirante delle avventure notturne. Il colonnello sbottò: “Disgraziati! Voi siete matti da legare!” e usò

parole severe verso gli aspiranti suicidi per la cocciutaggine dimostrata. Poi chiese di chi fosse il garage dove il gruppetto si era introdotto.

Un giovane di Vaasa, Jarmo Korvanen, sottoufficiale fuori servizio, riferì che a conclusione della vicenda era finito in commissariato per essere interrogato. Dall'inchiesta era risultato che il garage apparteneva alla residenza privata dell'Ambasciatore dello Yemen del sud. Korvanen era stato rilasciato soltanto un'ora prima, a condizione che tornasse per un interrogatorio più approfondito l'indomani, lunedì, alle nove del mattino.

L'espressione del volto del colonnello si fece ancora più cupa. Non era stato sufficientemente folle stiparsi in un garage di sconosciuti per respirare monossido di carbonio? Era proprio necessario essere a tal punto cretini che per farsi fuori ci si ammassava nella residenza di un ambasciatore straniero, rovinando così la reputazione dell'intero gruppo e della stessa nazione? Il colonnello si teneva la testa tra le mani gemendo sonoramente.

Prese la parola Jarl Hautala, ingegnere a riposo del Consorzio ponti e strade. Affermò che era stato portato in osservazione al policlinico di Meilahti per avvelenamento da monossido, e che se l'era svignata all'ora della prima colazione. Si intravedeva la biancheria dell'ospedale sotto l'impermeabile di popeline che aveva sottratto dall'attaccapanni dell'ingresso e che gli stava abbondante.

“Siamo stati purtroppo disturbati proprio all'ultimo momento, colonnello. Sono sicuro che se avessimo potuto respirare il monossido in quel garage per altri dieci minuti saremmo riusciti a morire tutti. Ci fa torto a rimproverarci; si è trattato solo di circostanze sfavorevoli. Oltretutto qualcuno ce l'ha fatta. All'ospedale di Meilahti sono venuto a sapere che uno del nostro gruppo, quel tipo di Kotka che parlava di mongolfiere, era riuscito dove noi abbiamo fallito, il suo corpo era stato trasportato nello stesso ospedale. Ho sentito i medici parlare della sua morte al pronto soccorso del policlinico.”

L'uomo era stato ritrovato privo di vita al volante di un'auto sportiva con il piede sull'acceleratore. Per i corridoi dell'ospedale si aggiravano anche dei poliziotti, e per questa ragione Hautala aveva ritenuto più saggio uscire dal nosocomio con le proprie gambe non appena si era sentito di nuovo relativamente in forze, considerata l'eccezionalità della situazione.

Durante questo racconto, al monumento di Alessandro II era giunto anche Seppo Sorjonen, il cameriere. Aveva un aspetto radioso e soddisfatto: era arrivato sul posto come una folata di vento benefico. Il colonnello gli lanciò uno sguardo accigliato, ma Sorjonen non gli permise di rovinargli il buonumore.

La statua di Alessandro II, nella piazza più celebre del paese, piazza del Senato, era stata al centro di tanti eventi tumultuosi nella storia finlandese. Nel volgere degli anni lo zar di bronzo aveva visto sfilare le orde di cosacchi del periodo dell'oppressione, la parata trionfale dei bianchi sanguinari della guerra civile, la marcia dei contadini di Lapua, le imponenti manifestazioni di massa dei rossi nel dopoguerra e i festeggiamenti del Capodanno nelle gelide e brumose notti d'inverno della capitale. Aveva assistito allo sconcolato trasferimento dei prigionieri verso la fortezza di Suomenlinna e, in tempi recenti, alle mattane della notte del Primo maggio; ma mai, prima di allora, gli era capitato di trovarsi circondato da aspiranti suicidi.

Lo zar ripensò ai bei vecchi tempi, i suoi, quando erano i cosacchi a preoccuparsi di passare per le armi la popolazione, se osava lamentarsi dei suoi patimenti e si rifiutava di obbedire. Al giorno d'oggi, anche a eliminarsi ci pensavano da sé.

Intorno alla statua pensierosa stavano una ventina di aspiranti suicidi intirizziti, definitivamente privati di uno dei loro. Lo smorto drappello reclamava dal colonnello Kemppainen azioni concrete per risolvere quella spinosa situazione.

“Dobbiamo abbandonare subito la città”, decise il colonnello. Incaricò il direttore Rellonen di noleggiare un pullman e di fare in modo che fosse a disposizione già l'ora dopo. Partito Rellonen per assolvere il compito, il colonnello Kemppainen, insieme alla vicepresidente Puusaari, condusse quei meschini attraverso la piazza del Mercato a fare colazione al caffè Kappeli sull'Esplanadi.

“Adesso mangiate come si deve, cercate di riprendervi”, fece Helena Puusaari rivolta alla livida comitiva.

Seppo Sorjonen s'era infiltrato nel gruppo. Quando il colonnello gli chiese che cosa avesse a che fare con gli aspiranti suicidi, Sorjonen ribatté che desiderava soltanto dare una mano. Affermò di essere stato a suo tempo il compagno di una psicologa per un paio d'anni, e che in quel periodo aveva raggiunto una conoscenza accurata dell'abissale profondità dell'animo umano. Era convinto di poter dare conforto alle sventurate truppe del colonnello.

La vicepresidente Puusaari fu dell'avviso che un filo di luce nella tetraggine di quel gruppo non poteva far male. Per quanto la riguardava, Sorjonen poteva restare con loro, a patto di non creare grane. Al colonnello non rimase che

rassegnarsi.

Non era ancora passata un'ora che Rellonen venne ad avvertirli che il pullman attendeva in piazza, e che si poteva partire. Chi aveva prenotato una stanza in albergo andò a pagare il conto e a recuperare le proprie cose. Chi abitava a Helsinki andò a casa a fare i bagagli. Due persone del gruppo, per loro ammissione, non possedevano nulla che valesse la pena di andare appositamente a casa a prendere. E uno di questi era il cameriere Sorjonen.

A Tikkurila, ai confini del territorio metropolitano, fecero una sosta davanti alla piscina comunale. Il colonnello annunciò che chi voleva poteva fare la sauna e una nuotata, il pullman li avrebbe attesi tre quarti d'ora. Tutti i protagonisti dell'escursione notturna al monossido di carbonio colsero di buon grado l'occasione di darsi una ripulita. Il trio degli organizzatori restò sul pullman. Il colonnello, esausto, sbottò:

“Che reparto speciale mi ritrovo a comandare... era meglio se mi impiccavo quella volta a san Giovanni.”

Il direttore Rellonen riusciva a vedere, nell'evolversi della situazione, anche dei lati positivi: “Non te la prendere, Hermanni. Sono dopotutto brave persone, nella stessa condizione in cui eravamo noi poco tempo fa. Neppure noi ci siamo riusciti la prima volta. E adesso abbiamo anche dei soldi, più di centoventimila marchi; vedrai che ce la faremo.”

La vicepresidente Puusaari voleva sapere dove stavano andando. Il conducente del pullman aveva chiesto la stessa cosa già un paio di volte. Il colonnello rispose che avrebbero dapprima preso la 3 in direzione nord. Una destinazione più precisa non era ancora in grado di indicarla.

Gli aspiranti suicidi fecero ritorno dalla piscina. Avevano un odore di pulito, erano come rianimati, sembravano persone completamente nuove. Ci fu perfino chi provò a scherzare, finché non tornarono loro in mente gli avvenimenti dell'ultima notte. Si rimisero in viaggio.

Per le successive due ore procedettero alla cieca in direzione nord. Superarono Järvenpään, Kerava, Hyvinkää e Riihimäki, poi fecero una sosta a Hämeenlinna.

Il colonnello scese dal pullman per fumare una sigaretta, quando fu raggiunto dall'autista che tornò a insistere per sapere dov'erano diretti. Il colonnello grugnì che non lo sapeva neanche lui. Al momento quello che contava era muoversi, non importava dove. L'autista dovette farsene una ragione.

Da Hämeenlinna il viaggio senza meta proseguì verso nord. La vicepresidente esprime il desiderio di passare da casa, visto che avevano preso la direzione di Toijala. Non avrebbe portato via troppo tempo; c'era qualche oggetto personale che desiderava portare con sé in viaggio.

A Toijala la signora Puusaari fu accompagnata davanti alla porta di casa. Mentre lei raccoglieva le sue cose, il colonnello portò il resto della compagnia a pranzo in una locanda. Il menu prevedeva spezzatino all'aneto e costolette di maiale ma, siccome gli ospiti erano oltre venti, lo spezzatino non bastò per tutti quelli che ne fecero richiesta. Poco male, si passò alle costolette. Da bere i più ordinarono acqua o latte acido, il colonnello prese una birra. Per la vicepresidente Puusaari fu fatto preparare qualcosa da mangiare in pullman.

Ripresero il viaggio. Puntarono questa volta a sud-ovest, verso Urjala. Alcuni passeggeri in verità non gradirono il cambiamento, ma il colonnello ribatté che s'era stancato di andare tutto il giorno nella stessa direzione. Urjala, poi, era un posto come un altro. Qualcuno suggerì di tirare dritto fino al nord della Norvegia, fino a Capo Nord. Non era una cattiva idea, con un'estate così bella, spassarsela un po' facendo i turisti. Se ne era già parlato, e dunque non era la volta buona per cominciare a divertirsi sul serio? Sulle proprie malinconie, e sul destino infame, s'era già rimuginato abbastanza.

Uula Lismanki, l'allevatore di renne, appoggiò con calore l'idea di raggiungere l'angolo più settentrionale d'Europa. Descrisse, vantandone la bellezza, i paesaggi di Capo Nord, che aveva visto nell'estate del 1972 con una delegazione sami, di cui faceva parte anche il governatore della Lapponia svedese, Ragnar Lassinanti. Un tipo simpatico, per quanto un pezzo grosso, e crucco! La notte in albergo Lassinanti aveva sfidato Uula alla lotta libera, e l'incontro nella hall era durato due ore. Aveva vinto Lassinanti.

Uula non mancò di esaltare Capo Nord, a quanto ne sapeva uno dei promontori più celebri al mondo, un luogo noto quanto Capo Horn laggiù all'estremità meridionale del continente americano.

Si cominciò a discutere seriamente di quella spedizione, e l'idea raccolse ampie adesioni, soprattutto dopo che a qualcuno venne in mente che una volta arrivati lì avrebbero potuto lanciare il pullman direttamente in mare. A dar retta a Uula Lismanki, a Capo Nord era facilissimo farla finita, la scogliera era alta e a strapiombo, e la strada passava proprio sull'orlo del precipizio. Il pullman poteva essere lanciato a gran velocità e precipitare oltre il parapetto, nel vuoto.

Per quanto lo riguardava, Uula Lismanki non aveva intenzione di partecipare al salto finale: non aveva mai progettato di suicidarsi, e in quel viaggio c'era finito un po' per caso.

La domanda che tutti si posero, a questo punto, fu perché mai Uula volesse stare insieme al gruppo: non era deprimente quella tetra compagnia? E come era possibile prender parte a un seminario di suicidologia, senza parteciparvi emotivamente? La sua voglia di vivere suscitò un sottile malumore tra i compagni di viaggio. Allo stesso modo non era vista di buon occhio

l'immagine positiva del mondo di Seppo Sorjonen, considerata superficiale.

Uula raccontò che all'annuncio sul giornale aveva riposto per lui un suo vicino, Ovla Aahtungi, vecchio contrabbandiere e ladro di renne, noto per il suo senso dell'umorismo di dubbio gusto.

Forse Ovla aveva voluto rifarsi per un tiro analogo di qualche anno prima. Uula, per fare uno scherzo idiota, aveva iscritto la nonna di Aahtungi al concorso nordico di Miss Lapponia che si teneva a Trondheim, in Norvegia. La vecchia aveva anche fatto i preparativi del viaggio, ma, disgraziatamente, si era presa il cimurro proprio a ridosso della competizione, e per quella volta aveva dovuto rinunciare a partecipare.

Quando aveva ricevuto via posta l'invito al convegno del colonnello, Uula aveva cominciato a riflettere che, tutto sommato, quel viaggetto poteva anche concederselo. A Helsinki c'era stato l'ultima volta nel 1959, e da allora erano passati trent'anni. Era da tempo che cercava un buon pretesto per tornare nella capitale, e ora se lo trovava servito. Portando con sé una bella sommetta, qualche centinaio di migliaia di marchi, aveva preso l'aereo da Iivalo per Helsinki.

“Quando mi son messo a sentire 'ste storie al ristorante, allora ho pensato, che il diavolo mi porti, eccola qua una ghenga seria, voglio restare a vedere che fine fanno. E che casino che avete combinato: non ho fatto ancora in tempo a pentirmene.”

Quanto alla sua morte, però, Uula voleva decidere per conto suo. Certamente quell'idea del suicidio collettivo meritava una seria riflessione, e magari farsi fuori era anche un pensiero carino: il mondo, tutto sommato, non era poi un luogo così straordinario.

Uula si abbandonò al ricordo dei paesaggi di Capo Nord. Quei luoghi, secondo lui, si adattavano perfettamente alla messa in atto di un suicidio. Garantì che se lanciavano il pullman a cento chilometri all'ora dall'orlo della scogliera giù nei flutti dell'Artico, il veicolo avrebbe fatto un volo di almeno mezzo chilometro, tanto era a strapiombo. Nessuna possibilità di salvarsi, poteva garantirlo ai passeggeri del pullman, e l'informazione fu molto apprezzata.

A Urjala l'autista portò il pullman a una stazione di servizio e si rifornì di un paio di centinaia di litri di gasolio. Poi andò al bar della stazione, dove sembrò fare una telefonata, bevve il caffè e pagò il carburante. Tornato sul pullman prese in mano il microfono e improvvisamente comunicò che, almeno per quanto lo riguardava, non ci sarebbe stato nessun viaggio verso la Norvegia del nord.

“Siete degli irresponsabili! Ho deciso di tornarmene a Helsinki. Ho avvisato il principale, che mi ha ordinato di rientrare per la strada più breve. Nessuno

in Finlandia è tenuto a portare in giro dei pazzi.”

E restò della sua idea, nonostante le furiose ingiunzioni del colonnello. Non avrebbe più fatto neanche un metro a nord. Tutte le speranze di lanciarsi in mare erano vane. Oltretutto aveva famiglia e una casa ancora in costruzione. La colata delle fondamenta era fissata per il giorno dopo. Una spedizione a Capo Nord era assolutamente da escludere.

Date le circostanze, non c'era altro da fare che trattare per una meta un po' più abbordabile. Fu deciso di puntare il muso del pullman a est, verso il lago dell'Ebbro, e a gran fatica riuscirono a convincere l'autista di portarli al villino di Rellonen. L'uomo si informò ancora minuziosamente se intorno al lago la costa era alta e quanto vicino vi passasse la strada. Il pullman costava un occhio ed era sotto la sua responsabilità.

A Urjala fecero provviste per alcuni giorni. La vicepresidente Puusaari prese inoltre casseruole e padelle capienti, dato che al lago dell'Ebbro non erano equipaggiati per così tanta gente. Comprarono anche piatti e bicchieri monouso e lenzuola di carta.

Ciondolava la testa degli stanchi aspiranti suicidi nel pullman guidato dall'autista infuriato. Ben sveglio era invece il cameriere Seppo Sorjonen, e incitava i compagni di viaggio a dare un'occhiata fuori al paesaggio estivo dell'Häme, immerso nella luce del sole pomeridiano in tutto il suo splendore. Sorjonen esaltò la bellezza della natura: campi di grano che si stendevano ai bordi della strada, colline coperte di pini, fitti boschi di abeti e, di tanto in tanto, con cadenza regolare, ampi laghi e stagni che occhieggiavano col loro blu intenso, quasi attendendo i bagnanti nel loro caldo grembo. Per Sorjonen era un gran peccato progettare il suicidio in un ambiente di tale bellezza.

Ma l'incanto della natura non aveva per nulla risvegliato la gioia di vivere dei passeggeri, che chiesero a Sorjonen di chiudere il becco.

Arrivarono al lago dell'Ebbro verso sera. Il gruppo dei suicidandi si disperse per la spiaggia e nei boschi vicini per familiarizzare col posto. Uno trovò nel lago una bottiglia di vodka semivuota.

Le donne vennero alloggiate nel villino, gli uomini in giardino. Uula Lismanki si assunse il compito di provvedere alla messa in opera dell'accampamento, e con qualche aiuto trasportò legna dalla rimessa per preparare un fuoco. Dai boschi circostanti si raccolse ramaglia per montare, sotto la guida di Uula, una tettoia. Il campo risultò davvero confortevole, si riconosceva la mano di un esperto. A Uula comunque dispiacque quando non gli fu consentito di abbattere un vecchio albero rinsecchito del giardino per farne grandi ceppi per un falò, ma comprese che in un luogo di villeggiatura del sud non era possibile passare la notte accanto al fuoco come nelle selvagge e disabitate terre del nord. Uula sospese a un treppiede un grande bollitore per il caffè e scavò su un argine un piccolo forno che ricoprì con una lastra d'ardesia recuperata dal viale del giardino. Sopra fu collocata una pentola da dieci litri in cui le donne misero a bollire dei wurstel per farne una minestra. Nel pozzo calarono due cassette di birra per farle raffreddare.

La giornata era stata intensa ed estenuante, e il gruppo si ritirò a dormire subito dopo avere mangiato. Il colonnello Kemppainen partì per Helsinki con il testardo autista del pullman per riprendersi l'automobile, dopo aver ordinato al gruppo di aspiranti suicidi di restarsene al lago sotto la guida di Rellonen e

Puusaari fino al suo ritorno. Prese con sé i soldi della colletta, dicendo che avrebbe aperto un conto in banca per depositarli, dopo aver lasciato ai suoi due sodali danaro sufficiente per sfamare la truppa.

Prima di partire comunque dissuase ancora una volta chiunque dal tentare il suicidio in sua assenza, o dal partire per Capo Nord di propria iniziativa. Ne aveva abbastanza dell'insubordinazione del gruppo.

“Se si fa vivo qualche poliziotto a chiedere della faccenda di Kuusisaari, negate di avervi preso parte. A Helsinki cercherò di capire come procede la cosa”, raccomandò il colonnello e salì sul pullman vuoto che partì a marcia indietro sul vialetto di ghiaia della villetta.

Il colonnello restò a Helsinki tre giorni. Doveva sbrigare una serie di faccende di interesse comune: depositare i soldi della colletta e vincolarli a breve termine, fare il tagliando dell'auto, passare dalla signora Rellonen, dove prese effetti personali del suo amico e comunicò che la macchina di Onni sarebbe rimasta alla signora. L'ufficiale giudiziario era in vacanza, da quel lato non erano intervenute novità. Poi il colonnello si presentò al suo quartier generale per incontrare i colleghi ufficiali, la maggior parte dei quali era naturalmente in vacanza. Kemppainen apprese che un certo Lauri Heikurainen, tenente colonnello, che era stato suo compagno di classe alla scuola dei cadetti, era morto durante la festa di san Giovanni. Si sospettava un suicidio: Lauri era stato un bevitore inguaribile, ed era «annegato» il giorno di san Giovanni a Pälkäne. Così se n'era andato il miglior nuotatore dell'esercito finlandese.

“Ecco come si diradano i ranghi dei nostri vecchi valorosi ufficiali, anche senza l'ombra di una guerra!” fu la banale conclusione ai tavoli del bar del quartier generale.

Grazie alle sue conoscenze, il colonnello Kemppainen si procurò al magazzino del battaglione di contraerea di Hyrylä una tenda e una stufa da campo che ficcò nel bagagliaio dell'auto.

Oltre al disbrigo di queste faccende, il colonnello cercò di informarsi sulle conseguenze dei fatti di Kuusisaari. Passò come se niente fosse a dare un'occhiata al garage dell'Ambasciatore dello Yemen del sud. La porta era chiusa come anche il cancello di ferro della residenza. Telefonò in Ambasciata e pose alcune domande sull'incidente del fine settimana, presentandosi in veste di ispettore del ramo vita delle Assicurazioni Pohjola. Cosa mai era accaduto esattamente la notte nel garage dell'Ambasciatore? Gli fu spiegato che nel locale si era introdotta una banda di teppisti con l'intento di rubare l'auto sportiva della figlia di sua eccellenza. Per fortuna era stata opera di gente incapace, quei balordi erano riusciti a mettere in moto l'auto, ma erano rimasti chiusi nel garage. Uno era morto, gli altri se l'erano data a

gambe o erano stati trasportati in ospedale per avvelenamento da monossido. Kemppainen dichiarò che la sua Compagnia non esigeva altre informazioni sugli avvenimenti, e si scusò per il disturbo arrecato dai suoi concittadini.

Sui giornali nessun cenno dell'accaduto. Pertanto al colonnello non restò altro da fare che telefonare alla polizia, questa volta nella veste di addetto stampa dell'Ambasciata. Biassicò un cattivo inglese con accento arabo che gli venne molto naturale, e il commissario incaricato dell'indagine considerò il caso in qualche modo chiuso.

“Come sa, è morto un poveretto nel garage del vostro Ambasciatore◆ Jari Kalevi Kosunen, nato nel 1959 a Kotka◆ senza precedenti penali, disoccupato◆ è stata eseguita l'autopsia che ha stabilito quale causa di morte l'avvelenamento da monossido. Abbiamo interrogato alcuni dei presenti sul posto. Certi sono rimasti sotto osservazione in ospedale, altri sono stati trattenuti dalla polizia per lo stesso motivo.”

Il commissario dichiarò che sia all'ospedale sia al commissariato non c'era più nessuno di quanti erano coinvolti nell'incidente. Non disse se le persone in questione se l'erano filata con o senza autorizzazione, ma questo il colonnello Kemppainen non aveva bisogno di chiederlo. Perlomeno il sergente fuori servizio Jarmo Korvanen e l'ex ingegnere stradale Jarl Hautala si erano sottratti già dalla mattina dopo agli interrogatori più approfonditi.

Il colonnello ringraziò il commissario per aver condotto egregiamente l'inchiesta e farfugliò nel suo inglese arabeggiante auguri di una buona estate. Poi, sollevato, partì in macchina per l'Häme.

Al lago, durante l'assenza del colonnello, gli aspiranti suicidi se l'erano cavata magnificamente. L'allestimento del campo era stato completato e lì accanto era stata innalzata una graziosa tettoia di fronde. Da un agricoltore vicino avevano comprato un bue intero che avevano arrostito davanti al pergolato. Il giorno precedente era stato dedicato a verniciare la casa, e adesso il villino di Rellonen era uno splendore nella sua nuova veste. Si era provveduto a spaccare e accatastare la legna da ardere nella legnaia e si erano gettati nel lago i fondi di bottiglia accumulati durante le sedute serali di terapia di gruppo.

Ma non era tutto. La sera si erano dati i turni al telefono per chiamare in tutto il paese i compagni di sventura che progettavano di morire. Particolarmente attivo s'era mostrato soprattutto Sorjonen. Quanto ai numeri di telefono non c'era problema, li prendevano dai dossier. Soddisfatti, comunicarono al colonnello che il gruppo sarebbe arrivato con poco sforzo a trenta unità se solo ci si fosse messi per strada a raccogliere i candidati. Durante il seminario la gente si era dispersa, ma ora le cose parevano essersi rimesse in carreggiata. Evidentemente in Finlandia non c'era carenza di

aspiranti suicidi irriducibili.

Il colonnello si mostrò scettico sulla possibilità di andare in giro per il paese a prendere il resto dei volontari. È vero che aveva recuperato l'auto, ma poteva portare solo poche persone; e poi non aveva una gran voglia di aumentare la truppa. Era un branco che, a suo parere, gli dava già abbastanza grattacapi.

La vicepresidente Puusaari gli rimproverò la sua freddezza. A suo avviso la possibilità di accogliere nel gruppo altri membri era da prendere in considerazione. C'era il rischio che molte pecorelle smarrite si togliessero la vita ritrovandosi sole con i loro problemi.

Ma il gruppo aveva una notizia ancora migliore per il colonnello: si erano procurati un mezzo di locomozione! O almeno la promessa di averlo.

Il colonnello gemette: pur disponendo della notevole somma raccolta con la colletta, questa non sarebbe certo bastata per l'acquisto di un pullman. I suoi amici avevano di nuovo perso la testa?

Tranquillizzarono l'ufficiale. Durante la sua assenza, Sorjonen aveva analizzato i fascicoli per vedere se tra i seicento compagni di sventura non vi fosse qualcuno che poteva aiutarli a procurarsi un pullman o almeno un battello. Il lavoro aveva portato i suoi frutti: un intero vaporetto era a loro disposizione sul lago Saimaa. Il Varistaipale era stato costruito nel 1912, e in passato aveva assicurato il servizio di linea sul lago Saimaa tra Kuopio e Lappeenranta. Il proprietario aveva perso ogni fiducia nel lavoro d'armatore, e aveva intenzione di togliersi la vita. Ma se qualcuno voleva utilizzare il mezzo, gliel'avrebbe dato gratis, a condizione che i futuri marinai lo rimettessero prima in sesto. Di lavoro ce n'era, l'imbarcazione era rimasta ormeggiata per vari anni a Savonlinna e lo scafo era incrostato di ruggine. Stava a malapena a galla. Rischio, questo, che non sgomentava minimamente i suicidandi: che sperare di meglio se la nave al più tardi in autunno colava a picco trascinando tutta la ciurma negli abissi?

Il colonnello rifiutò seccamente l'idea di fare l'armatore di una carretta, e consigliò alla sua truppa di dimenticare tutta la faccenda.

Allora venne avanzata un'alternativa ancora più allettante. A Pori era stato contattato Rauno Korpela, trasportatore con tendenze suicide, proprietario e presidente della «Saetta di Korpela», che aveva risposto all'annuncio sul giornale del colonnello e dei suoi sodali. Non era riuscito a partecipare all'incontro al Ristorante dei Cantori, perché proprio quel fine settimana aveva dovuto ritirare per conto della sua ditta un nuovo pullman alle carrozzerie di Lieto. Il trasportatore si era mostrato felicissimo di sentire le intenzioni del gruppo. Negli ultimi tempi si era ritrovato a esitare tra l'idea di uccidersi e quella di mettersi a guidare il nuovo pullman. Sul più bello aveva

squillato il telefono, e i fautori del suicidio l'avevano contattato.

Korpela garantì che sarebbe partito con il suo pullman nuovo da Pori diretto all'Häme non appena il colonnello Kemppainen, comandante della truppa, fosse rientrato dai suoi giri a Helsinki. Ed era lì che aspettava di partire. Non aveva nulla da perdere; era pronto a tutto.

Al colonnello non restò che telefonare a Korpela. Il trasportatore scoppiò in una risata e promise di partire subito a tutto gas attraversando la Finlandia fino all'Häme.

“Ehi voi, spalancate le porte, arrivo a rotta di collo”, avvertì Korpela, e partì.

Era mattino presto, verso le cinque, quando l'accampamento del villino del lago dell'Ebbro fu svegliato dal rombo di un gigantesco pullman di lusso che entrava nel cortile. Rauno Korpela era arrivato. Si spostò a marcia indietro con il suo veicolo di venti tonnellate fino alla fine del viale, tra la tettoia e il pergolato, e fece risuonare il possente clacson.

Dal pullman balzò fuori, con agilità, il trasportatore, un tipo sui sessanta vestito di un completo azzurrino da aviatore e con in testa un chepì dalla visiera lucida. Sulla fiancata del pullman nuovo di zecca era dipinto a colori metallizzati il logo del proprietario: La Saetta di Korpela – Pori. L'uomo strillò alla volta di quanti dormivano sotto la tettoia:

“Arrivato al capolinea! È qua che alloggiano i kamikaze?”

I suicidandi si radunarono per salutare la nuova recluta e ammirare il superbo veicolo.

Korpela strinse la mano al colonnello e poi al resto del gruppo, che scrutò con aria di approvazione. Passò quindi a presentare le caratteristiche del suo pullman, invitando a entrare prima le donne e poi gli uomini.

“Questo è il mezzo più dispendioso che si possa acquistare in tutto il Nordeuropa, mi è venuto a costare due milioni di marchi”, si vantò Korpela. Spiegò poi che era nuovo di zecca e l'aveva guidato solo per andare dalla carrozzeria di Lieto a Pori, e da Pori quella notte fin lì sul lago. Nel pullman c'erano quaranta posti a sedere e un robusto telaio a tre assi. Dietro rombava un motore a raffreddamento intermedio di quattrocento cavalli. L'interno era parzialmente sopraelevato – l'abitacolo dell'autista era in basso, il compartimento dei passeggeri sopra. Al piano sotto c'era la cucina dotata di forno a microonde e frigo, un bagno chimico e un guardaroba. Nella parte posteriore del piano sopraelevato c'era una saletta riunioni per dieci persone. Il pullman era dotato di impianto video e radio, aria condizionata, e i sedili erano più comodi che nella prima classe di un jet. Un mezzo davvero magnifico.

In cortile fu acceso il fuoco e si appese al treppiedi il grande bollitore del caffè. Le donne si misero a preparare la colazione sulla terrazza del villino. Fu portato in tavola quanto di meglio si trovava al campo: affettati, uova sode, panini cotti al forno a legna, spremute di frutta e caffè. La vicepresidente Puusaari accompagnò l'autotrasportatore Rauno Korpela sulla terrazza per fare colazione.

Korpela era un tipo vivace ed energico, e il lungo viaggio notturno fin da

Pori non sembrava averlo stancato. Si vantò del buon equipaggiamento del suo automezzo che si poteva guidare anche per un'intera settimana senza soste, e senza sentire il bisogno neppure di un caffè o di una dormita.

Il colonnello andò in casa a cercare il dossier, dove, tra le altre, era archiviata anche la risposta di Korpela all'annuncio sul giornale. Vi trovò soltanto il biglietto da visita della sua compagnia, sul cui retro Korpela aveva scritto: "Il suicidio mi interessa molto, ma adesso non ho tempo per dilungarmi. Mantenete i contatti, così ne riparliamo."

Il colonnello richiuse il fascicolo, poi passò a presentargli le problematiche del gruppo. Spiegò com'era stato possibile organizzare il seminario di Helsinki, grazie alle oltre seicento lettere e indirizzi di cui era in possesso. Dopo averlo messo al corrente dello svolgimento dell'incontro e dei susseguenti fatti, il colonnello chiese a Korpela se avesse ben capito gli intenti del gruppo. Qui non si trattava di turismo di lusso, ma della disperazione di persone confrontate con sofferenze primarie, che si cercava di alleviare insieme. Il colonnello volle poi sapere quali fossero i problemi dello stesso Korpela, e se desiderava parlarne.

L'autotrasportatore riferì di avere ricevuto per telefono informazioni esaurienti sui progetti del gruppo degli aspiranti suicidi, e di non avere il minimo dubbio sui loro obiettivi, morire insieme e in serenità.

"Sono assolutamente della stessa idea."

Raccontò che era vedovo, ma non era quello il suo problema, al contrario. Aveva i suoi buoni motivi per uccidersi, ed erano più che sufficienti. Non intendeva comunque iniziare subito a parlarne e a sviscerare gli affari suoi davanti a tutti. L'unico suo desiderio era di mettere a disposizione se stesso, e soprattutto il pullman, senza alcun compenso. Era disposto ad arrivare in capo al mondo. Al telefono gli era stata annunciata come possibile meta del viaggio suicida Capo Nord, e l'idea gli era sembrata eccellente. Era un tipo da grandi viaggi, non si sarebbe mai ucciso dietro l'angolo di casa. Non c'era dubbio che sarebbe stato capace di togliersi la vita anche da solo, ma l'idea della cooperazione in questo campo lo attraeva.

La gestione della ditta di autotrasporti poteva mollarla in qualsiasi momento. Non aveva eredi, solo parenti lontani, con cui non era mai andato d'accordo. Il lavoro in sé, poi, portare gente in giro per la Finlandia, negli ultimi anni gli era diventato sgradevole; ne aveva più che abbastanza di giocatori di hockey fracassoni e pieni di birra che insudiciavano le linde autovetture e si facevano beffe del conducente. Né erano meglio le gite a Leningrado coi veterani di guerra che rovinavano gli arredi dei pullman vomitando. Se erano poi i parrocchiani di qualche confraternita religiosa a riempire il mezzo, peggio che andar di notte: quei bigotti lagnosi non

facevano altro che lamentarsi di ogni piccola cosa, che nel pullman faceva sempre troppo freddo o troppo caldo. Ogni cinque minuti qualche vecchietto gli chiedeva di fermarsi per fare pipì. Ai bar delle stazioni di servizio bisognava sempre stare ore ad aspettare fino all'ultima comare e issarla dentro a viva forza, col sudore della fronte. E in compenso ti toccava sentire tutto il santo giorno stonare salmi da farti scoppiare la testa.

Aveva deciso che no, almeno il pullman nuovo, un Delta Jumbo Star, non l'avrebbe visto ammaccato dai calci, né ridotto a porcilaia dal vomito, né tanto meno con i bocchettoni dell'aria condizionata intasati dai libretti dei salmi dimenticati.

“E poi basta, in vita mia non voglio mai più dover rispettare un orario. Che ne pensa il gruppo? Il vecchio qui può far parte della comitiva?”

Il colonnello strinse la mano del trasportatore e gli augurò il benvenuto. Il nuovo membro fu accolto da hurrà così forti che le strolaghe che scivolavano nella quiete del mattino sulla superficie del lago si tuffarono terrorizzate fino al fondo limaccioso non osando riaffiorare per diversi minuti.

Dopo la colazione partirono per un giro di prova. Erano più o meno le sette. Si inoltrarono a gran velocità all'interno della regione, passando per Turenki, Hattula, Hauho, Pälkäne e Luopioinen fin verso Lampi, dove si fermarono per rifocillarsi. Come dio volle arrivarono le dieci, orario in cui la locale rivendita di alcolici riaprì i battenti e si poté far rifornimento di una ventina di bottiglie di spumante, per poi rientrare al campo e celebrare il varo dell'ammiraglia della ditta Korpela.

I festeggiamenti erano al culmine quando nel giardino del villino fece la sua apparizione un'autovettura nera, da cui uscirono due uomini dall'aria severa e compassata, che si mostrarono stupiti del gran numero di gente che se la spassava in giardino e sulla terrazza dell'abitazione. Con un autorevole colpo di tosse chiesero del padrone di casa.

Giunti al cospetto di Rellonen i due austeri visitatori si presentarono: uno era l'agente rurale del distretto e l'altro un legale di Helsinki. Quest'ultimo dichiarò di essere lì in rappresentanza dell'ufficiale giudiziario incaricato di liquidare i beni del fallimento. Rellonen tentò di proporre spumante agli ospiti, ma i due non erano in vena di festeggiamenti: dovevano assolvere a tutt'altro compito, e ben più austero.

Il legale tirò fuori un fascio di documenti e comunicò che per quanto riguardava il villino di proprietà del signor Rellonen posto sulla riva del lago dell'Ebbro, in base alla decisione del Tribunale di prima istanza in materia di fallimento emanata il giorno 21 marzo del corrente anno, era interdetta l'alienazione o la distruzione del suddetto e, tenuto conto delle circostanze, se ne disponeva il sequestro immediato; il direttore Rellonen doveva di

conseguenza consegnargli le chiavi dell'immobile e, insieme con tutti i presenti, evacuare il luogo entro la mezzanotte del giorno in questione.

L'agente aggiunse che, in caso di resistenza, sarebbe venuto in veste ufficiale a contribuire allo sgombero; e, se necessario, i suoi subalterni avrebbero sveltito le operazioni.

Rellonen si oppose, asserendo che per Dio si trattava pur sempre di casa sua e che sulla sua terra era ancora padrone. Minacciò di appellarsi per il comportamento del legale e del commissario al difensore civico e, se necessario, perfino al Presidente. La protesta non sortì alcun effetto.

Gli fu consentito di svuotare il frigorifero, di tirare su dal pozzo la cassetta di birra lasciata in fresco e di riprendersi le stoviglie acquistate a Hurjala riconosciute come proprietà degli ospiti. Venne anche autorizzato a riprendersi dalla casa i pantaloni e la camicia e dalla sauna il *necessaire* per la barba, oltre al sapone e all'asciugamano. Tutti gli altri beni mobili furono posti sotto sequestro. Rellonen dovette cedere le chiavi agli intrusi, che gli imposero anche di firmare i verbali del sequestro.

Le formalità furono esplicate rapidamente e con la massima efficienza. Al termine, il commissario e il legale risalirono in macchina e partirono.

Il legale fece indignato all'agente:

“Che festa sontuosa... nessuna meraviglia che quel tipo sia fallito. Con una gestione simile finirebbe in bancarotta perfino la Banca di Finlandia, figuriamoci una lavanderia!”

L'agente rincarò la dose. Secondo lui il mondo degli affari era tutto marcio. Le casse delle società erano dichiarate vuote, ma per lo spumante il danaro si trovava sempre. Aveva calcolato che gli ospiti presenti nella villa erano almeno venti, e tutti ubriachi fradici. Si faceva bancarotta, ma la cosa evidentemente non frenava la voglia di spassarsela.

“E che diamine, dico io, poi a pagare è sempre la collettività!”

“Che rabbia vedere quei parassiti gettare nel lago bottiglie di spumante semivuote! Tappo dentro, e via, in mezzo al lago. Che schifo, per fortuna è finita!”

Il commissario aggiunse:

“E quel colonnello che gracchiava più di tutti? Un comportamento sconcertante in un funzionario delle forze armate. Ma dove c'è puzza di carogna, i corvi accorrono, si sa.”

L'agente ammise che qualche volta aveva anche lui bevuto spumante, e con piacere, ma generalmente pagandoselo da sé. Però una festa di dimensioni così imponenti sulle rovine di una bancarotta, era una cosa inaudita. In Finlandia c'era ancora tanta miseria materiale e morale che davanti a una gazzarra del genere veniva la pelle d'oca. Centinaia di persone si suicidavano

sotto il peso di insostenibili tribolazioni. E intanto miserabili impostori si arrogavano il diritto di vivere come se quello fosse il loro ultimo giorno.

Dopo che l'agente rurale e il liquidatore fallimentare se ne furono andati, il direttore Rellonen salì sul tavolo della terrazza per pronunciare un discorso. Riferendosi infuriato ai rappresentanti della legge da poco partiti si lamentò di aver dovuto combattere tutta la vita contro quel genere di burocrati rapaci. C'era poco da meravigliarsi che si fosse ripetutamente ritrovato sull'orlo del suicidio. Gli astanti manifestarono il loro pieno assenso.

“Ma non lasciamo che questo deprecabile incidente rovini una giornata iniziata così bene!” concluse Rellonen alzando il bicchiere di carta da cui sprizzava spumante fresco. “Alla salute dei più deliziosi suicidi!”

Bevvero spumante per tutta la giornata. Finita la scorta, Korpela e Lismanki andarono in pullman a prenderne dell'altro all'Alko di Lampi.

“Al ritorno, per poco non finivamo fuori strada”, si vantò Uula.

Il colonnello Kemppainen mise in guardia contro gli abusi. Non faceva bene alla salute, i reni e il fegato non sopportavano l'eccesso di alcol. A Kemppainen fu allora fatto notare che non aveva granché importanza in che condizione sarebbe stato il fegato di chiunque al momento del suicidio, stavano andando comunque verso la tomba. Il colonnello non trovò nulla da ribattere.

La sera tardi, caricarono nel bagagliaio del pullman la tenda da campo dell'esercito e gli altri bagagli, poi salirono a bordo. L'ambiente era a tal punto surriscaldato e gli animi talmente esacerbati contro i liquidatori, che come regalo d'addio appiccarono il fuoco al pergolato e alla tettoia costruiti in giardino. Uula aveva espresso la considerazione, condivisa da tutti, che le succitate costruzioni, a differenza del villino, non facevano parte del patrimonio fallimentare della lavanderia del direttore Onni Rellonen. Il pergolato e la tettoia sprigionarono una bella fiamma, lanciando riflessi rutilanti sulla tranquilla superficie del lago. E il sole trovò il momento propizio per tramontare.

L'autotrasportatore Rauno Korpela, abbastanza alticcio, si sistemò al volante del suo pullman di lusso e diede gas. Si misero d'accordo di puntare verso il selvaggio est almeno per un po', fino a quando il conducente fosse riuscito a restare sveglio. Il colonnello Kemppainen saltò con la vicepresidente Puusaari nella sua auto e si mise sulla scia del pullman che zigzagava con allarmante naturalezza sulla stretta stradina tra le villette. Giunti sulla nazionale, però, il pullman accelerò e il viaggio poté cominciare.

Di tanto in tanto deviavano su strade secondarie; Korpela spiegò che

preferiva itinerari meno frequentati, soprattutto dopo aver ingollato spumante tutto il giorno. E poi passare per tratti di bosco e su stradine di campagna era una delizia, nelle notti d'estate.

Proseguirono ancora una o due ore, da Vääksy puntando verso Heinola; poi nessuno si preoccupò più di vedere dove stessero andando.

Il cameriere extra Seppo Sorjonen si abbandonò alla vena lirica, improvvisandosi direttore di coro. Gli aspiranti suicidi cantarono con particolare entusiasmo sotto la direzione di Sorjonen una cantilena le cui parole evocavano la fugacità dell'esistenza:

“La vita con le sue ansie e le sue pene non è che un effimero bene.”

Korpela guidava veloce, e il colonnello Kemppainen aveva difficoltà a mantenersi nella scia del pullman. Cominciò a preoccuparsi del rischio di un incidente o di un controllo della polizia, ma la vicepresidente Puusaari era dell'idea che si dava pensiero senza motivo. Se l'auto finiva fuori strada, qual era il problema, non era il suicidio la loro meta? Helena Puusaari aveva portato con sé in macchina una bottiglia di spumante già iniziata. Poggiò con tenerezza la testa sulla spalla del colonnello e si mise a canterellare dolcemente e un po' alticcia un'aria della *Contessa Maritza* di Kálmán. L'inebriante acqua di colonia della donna che si era propagata nell'auto e la sua sensuale femminilità turbarono il colonnello. Kemppainen cominciava a convincersi che il suicidio non era dopo tutto una faccenda così brutta.

Dovevano essere giunti già nella regione del Savo, quando il trasportatore Rauno Korpela crollò. Non c'era da meravigliarsene, dato che era rimasto sveglio interrottamente per due giorni di fila: prima aveva guidato da Pori fino all'Häme, poi aveva fatto un giro di prova insieme al gruppo nella regione e ora, nel cuore della notte, l'aveva attraversata tutta raggiungendo, a quanto era dato supporre, il Savo. Korpela era talmente pratico del suo mestiere che non si assopì imprudentemente al volante, ma, ancora semisveglio, aveva accostato il pullman al ciglio della strada e aveva spento il motore. Solo dopo era crollato.

Il suo russare si espanse fuori dall'abitacolo dell'autista. Allora i passeggeri lo trasportarono sui sedili della saletta riunioni in fondo al pullman per lasciarlo dormire. Il sergente a riposo Jarmo Korvanen era in possesso di una patente di guida per i camion e riuscì a rimettere in moto il pullman. Non senza qualche scossone tirò avanti ancora per circa un chilometro, finché non trovarono un luogo dove potevano fermarsi, in una cava di ghiaia abbandonata. Lasciarono lì l'autoveicolo preferendo però non accamparsi in quella lugubre cavità. Nella penombra della notte estiva vagarono nei dintorni fino ad arrivare a un campo aperto dove decisero di sistemarsi per dormire. Uula Lismanki prese in mano le redini e in men che non si dica fu innalzata la

tenda. Per terra, come giaciglio, sparsero delle frasche. Prima di andare a dormire diedero fondo a quel che restava dello spumante. Uula accese un fuoco davanti alla tenda, e tutti restarono a chiacchierare del più e del meno in quel cerchio di luce. In generale si dichiararono soddisfatti della spedizione suicida. L'inizio era stato magnifico; se il resto continuava così, non avrebbero avuto nulla di cui lamentarsi. Quando anche l'ultima bottiglia fu scolata, se ne andarono a dormire alla rinfusa, uomini e donne in tenero accordo.

Nella notte estiva s'udiva il verso stridulo del re di quaglie, piccole ranocchie saltellavano nel fieno tagliato, mentre da lontano giungeva il rombo sordo di un caccia in ricognizione notturna. Il fuoco degli aspiranti suicidi si andava spegnendo. Un piccolo cucciolo di volpe andò ad annusarlo incuriosito. Con destrezza leccò un fondo di spumante rimasto in un bicchiere di carta e per stuzzichino catturò una ranocchia. Dalla tenda arrivava il respiro di quanti si erano assopiti, qualcuno tossiva, qualcun altro parlava nel sonno.

Il colonnello Kemppainen dall'auto lanciò uno sguardo sul campo: la bruma notturna ricopriva benevola la grande tenda grigia e gli sventurati che vi dormivano dentro. Pensò che si trattava indubbiamente dell'accampamento più patetico e della truppa più disperata della Finlandia.

“Riposate in pace”, mormorò il colonnello. L'augurio valeva anche per la vicepresidente Helena Puusaari, visto che l'energica signora dalla fulva criniera era anche lei crollata addormentata e respirava col respiro regolare del sonno profondo sul sedile anteriore della macchina. Il colonnello la trasportò nel pullman, dove c'era più posto per dormire. La donna pesava, ma era un dolce fardello. Lo sfiorò vagamente il pensiero che teneva tra le braccia una gran bella donna con cui avrebbe potuto passare felicemente il resto dell'esistenza, magari anche in matrimonio, per sempre. E invece anche questa donna sarebbe morta presto, era questo lo scopo del viaggio, e lui sarebbe rimasto vedovo un'altra volta, a meno di uccidersi anche lui. Non era proprio questo che era stato detto e deciso? Triste, però, in un certo senso.

Il colonnello adagiò la vicepresidente in fondo al pullman coprendola con un plaid. Il trasportatore Korpela russava tranquillamente su un altro sedile.

Kemppainen percorse con passo incerto il campo avvolto nella bruma inciampando in qualche buca, ma ritrovò alla fine la tenda in mezzo al fieno, vi strisciò dentro e crollò addormentato.

I candidati al suicidio non si preoccuparono di mettere nessuno di guardia. In quel campo non si aveva paura della morte.

Era notte fonda, gli uccelli dormivano sui rami. Si udiva soltanto, da qualche parte, lontano, la monotona cantilena del succiacapre.

Ancora assonnato, Urho Jääskeläinen entrò nella stalla. Erano appena le sei, ma in una fattoria il lavoro non può attendere. Si doveva dar da mangiare alle mucche, mungerele, raccogliere lo sterco nel letamaio, infine portare le bestie al pascolo.

Urho Jääskeläinen era un uomo sui trent'anni, nativo del Savo, profondamente legato alla sua terra. Abitava in uno sperduto villaggio, Röntteikkösalmi, dove aveva ereditato dai genitori una fattoria piuttosto redditizia: venti ettari erano a coltura, per la maggior parte fieno e altri tipi di foraggio, ma con appezzamenti significativi coltivati a barbabietola da zucchero. Aveva dodici mucche. Avrebbe potuto averne di più, la stalla era nuova e di foraggio ne produceva oltre il necessario, ma le quote del latte erano implacabili. Bisognava accontentarsi di quel numero. E forza lavoro non se ne trovava. Sui giornali non passava giorno senza che si parlasse di disoccupazione, ma se si voleva assoldare un bracciante, le cartelle dei senza lavoro sparivano dagli schedari. Era già tanto se si riusciva a trovare un sostituto per una settimana, d'estate, per fare un salto in fretta e furia a Tenerife; ma anche questo modesto conforto non era consentito tutti gli anni.

Urho lavò le mammelle delle mucche e vi applicò le ventose della mungitrice. Il latte cominciò a scorrere nella cisterna. In verità questo lavoro l'avrebbe dovuto fare la moglie Kati, ma da lei non ci si poteva aspettare nessun aiuto nei lavori della fattoria. A Röntteikkösalmi le ragazze da marito se n'erano andate tutte via subito dopo la scuola, e Urho non aveva potuto sposare una ragazza di campagna. Aveva corso il rischio di restare uno scapolone, finché la sorte non gli arrise, se così si può dire, qualche anno prima, alla fiera agricola di Pieksämäki. Con l'aiuto del computer aveva trovato una ragazza di città disposta a maritarsi, Kati, del quartiere operaio di Kallio a Helsinki. Lei voleva trasferirsi in campagna, aveva la passione dell'equitazione e delle coltivazioni biologiche. Come esperienza pratica aveva lavorato in un bar di via Penger.

Ma ai lavori di campagna non si era mai abituata. Mungere le faceva ribrezzo, aveva paura delle mucche. Impossibile tenere maiali, il puzzo le era intollerabile. Da maggio all'autunno inoltrato le colava il naso, essendo allergica un po' a tutto, al pelo delle vacche, alla colza dei prati. E aveva talmente paura della pneumoconiosi che non partecipava alla fienagione. Gli stivali di gomma le impedivano la traspirazione dei piedi, e anche questo era un ostacolo. Al contrario, a sfornare un figlio Kati c'era riuscita senza

nessuna fatica, nulla da dire, una marmocchia che frignava piena di croste da latte. Già al tempo del bar Kati s'era dimostrata un'ottima cuoca: a Urho serviva quasi tutti i giorni salsicce con purè di patate o polpette con contorno di patate fritte. Ogni tanto, la domenica, gli faceva la sorpresa di portargli in tavola una bella fettina di manzo.

Urho Jääskeläinen quella mattina non era del suo umore migliore. Kati, come al solito, era rimasta a poltrire. Diceva sempre che neanche al bar la costringevano ad alzarsi la mattina presto per lavorare; e poi lì, se faceva anche una sola ora di straordinario, c'era la paga extra. Urho l'avrebbe mai pagata perché si alzasse in piena notte a preparargli la colazione? Figuriamoci.

Il consulente agrario del distretto aveva suggerito a Urho Jääskeläinen di procurarsi un computer, ma Urho non si era lasciato entusiasmare dall'idea. Diceva di aver perso ogni fiducia nell'informatica dopo la fiera agricola di Pieksämäki, qualche anno prima.

Terminati i lavori della stalla, Urho condusse fuori il bestiame e lo guidò per un viottolo che portava ai pascoli attraverso i campi. Kati continuava a dormire, le tende della finestra della sua camera erano chiuse.

Amareggiato, l'agricoltore spingeva la sua dozzina di capi lungo la strada fangosa. L'erba umida di rugiada mattutina emanava il suo intenso profumo, ma non bastava a tirarlo su. Dentro di sé provava un furioso senso di rigetto nei confronti della vita. Qualche volta aveva pensato al suicidio. O anche di sparare prima alla moglie e alla figlia e poi ficcarsi una pallottola nel cranio. Si poteva fare, bastava prendersi una ciucca integrale per una settimana intera.

Urho Jääskeläinen era così immerso nei suoi cupi pensieri che quasi andò a sbattere con tutta la sua mandria contro la tenda militare piazzata in mezzo al campo. Restò basito: che cosa significava? Erano iniziate le esercitazioni militari a Juva? Con quale diritto l'esercito aveva calpestato i suoi campi e si era accampato in mezzo al foraggio nuovo nel momento più delicato della crescita?

Aperto bruscamente il telo che chiudeva l'entrata della tenda, lanciò una sveglia terrificante. Urho, che aveva fatto il militare a Vekasjärvi arrivando al grado di caporale, aveva una voce imperiosa e stentorea.

Ma immaginate la faccia del caporale quando vide emergere dalla tenda, al posto di reclute assonnate, un ufficiale stizzito e ancora in preda ai postumi della sbornia. Urho si spaventò: vide spuntare un colonnello in carne e ossa, con tanto di uniforme e bandoliera e sul bavero le tre rosette dorate. Urho Jääskeläinen si mise istintivamente sull'attenti, e fece rapporto:

“Agli ordini signor colonnello! Caporale Jääskeläinen, effettivi uno più dodici”

Si interruppe imbarazzato. Che diamine, era un civile, lui, era il proprietario

di quel terreno e padrone di tutta la fattoria, per quale motivo doveva prostrarsi davanti a un portapatacche sconosciuto nel bel mezzo del suo campo? Con la faccia paonazza Urho Jääskeläinen retrocesse, facendosi scudo delle sue mucche. Maledizione! aveva fatto rapporto anche per loro.

Il colonnello Kempainen gli tese la mano, e gli chiese in quale villaggio lui e la sua truppa avessero bivaccato.

Urho rispose che si trovavano al momento nel villaggio di Röntteikkösalmi, e nella proprietà Jääskeläinen. Che razza di militari stravaganti, neanche sapevano dov'erano!

Nel frattempo anche il resto della truppa s'era svegliato e si radunò intorno al colonnello e al fattore. Tutti civili! notò Urho. Donne e uomini insieme, una compagnia davvero bizzarra. Fece il calcolo che dalla tenda erano spuntate perlomeno venti persone. Quelli di città hanno davvero del bel tempo da perdere, a viaggiare in piena estate e mettere a soqquadro i campi della gente perbene.

Il colonnello domandò se c'era molta strada per il centro abitato più vicino. Heinola, magari, o Lahti.

Urho Jääskeläinen precisò che si trovavano nel comune di Juva. Heinola era lontana, Lahti ancora di più. La città più vicina era Mikkeli e quasi altrettanto vicine erano Savonlinna e Varkaus. Anche per Pieksämäki non c'era molta strada.

“Ah, è così strano, credevo che fossimo ancora a ovest di Mikkeli. Abbiamo fatto un bel giro. Be', qua o là, fa lo stesso! Così ci siamo accampati sulla sua proprietà?”

“Esattamente”, rispose l'uomo col suo forte accento del Savo. “Senza permesso, e per di più proprio col fieno che butta!”

“La risarciremo senz'altro delle perdite del raccolto”, promise garbatamente il colonnello.

Urho Jääskeläinen bofonchiò che non era con i soldi che il colonnello poteva raddrizzare il fieno calpestato. Mica era così semplice. Perché non si mettevano piuttosto a dare una mano? Era di questo che la fattoria aveva bisogno!

“I soldi me ne sbatto! Ma se magari potete diradare le barbabietole... visto il casino di gente che siete venuti a pestarmi il campo.”

Gli aspiranti suicidi si dichiararono più che disposti a dare una mano, se ne aveva bisogno. Il lavoro nei campi poteva rappresentare una terapia efficace, ma prima bisognava fare colazione e andarsi a rinfrescare. C'era un lago vicino dove bagnarsi?

“Non è l'acqua che manca nel Savo!” fece Urho tutto eccitato, avendo già cominciato a calcolare il guadagno che avrebbe tratto da quella forza lavoro

spuntata dal nulla. C'era più di una ventina di turisti sfaccendati, alcuni a dire il vero anzianotti, ma se ognuno lavorava secondo le proprie forze... piano piano, e un po' alla volta...

Il gruppo andò a nuotare nel laghetto di Röntteikkölampi. Poi consumarono la colazione sul campo davanti alla tenda. La vicepresidente Puusaari e il trasportatore Korpela giunsero anche loro per la colazione. La donna aveva un'aria scarmigliata ed evitava lo sguardo del colonnello. Fu per lei, quanto per Korpela, una sorpresa scoprire di essere arrivati fino a Juva. Korpela domandò se aveva per caso attraversato anche Mikkeli. Ma nessuno ricordava di aver visto la città di notte, neanche il colonnello. Forse erano arrivati a Juva percorrendo stradine secondarie, passando per Risti e Antola, chissà!

Quando gli altri si furono incamminati verso il campo di barbabietole, la vicepresidente chiese al colonnello cosa fosse accaduto quella notte. Si sentì sollevata quando seppe che il colonnello l'aveva trasportata nel pullman mettendola a dormire sui sedili in fondo.

“Non mi ricordo niente◆ non si dovrebbe bere così. Ho fatto qualcosa di sconveniente?”

Il colonnello le garantì che si era comportata in modo più che corretto, poi le offrì il braccio e l'accompagnò al bagno del mattino sulla riva del laghetto fiorita di ninfee gialle.

Gli aspiranti suicidi restarono tre giorni al villaggio di Röntteikkösalmi. Durante la giornata diradavano le barbabietole e mangiavano salsicce con pure di patate divinamente cucinate dalla moglie del fattore, Kati Jääskeläinen. La sera sedevano intorno a un fuoco sulla lingua di terra che si protendeva nel laghetto e conversavano a scopo terapeutico.

Quella sana vita agreste li incantava. Sarebbero rimasti anche più a lungo alla fattoria di Jääskeläinen, ma purtroppo per diradare le barbabietole tre giorni furono più che sufficienti.

Al momento della partenza Urho Jääskeläinen, che era venuto a sapere la meta della spedizione e aveva fatto amicizia con il gruppo, dichiarò malinconicamente:

“Verrei volentieri anch'io a Capo Nord a farmi fuori... ma per un contadino l'estate è il periodo dell'anno in cui ci sono più impicci. Non c'è tempo per viaggiare. Ma perché non portate con voi la padrona? Kati sarebbe liberissima di venirci... Non mi opporrei se facesse un po' di turismo.”

Il colonnello però non accettò la proposta. La signora Jääskeläinen, per quanto gli era dato vedere, non coltivava alcuna intenzione suicida, e sarebbe quindi rimasta un'estranea nel gruppo nel tragitto verso il nord. E un passaggio per il ritorno il colonnello non poteva garantirlo.

“Allora niente... era solo un'idea così”, fece Jääskeläinen deluso.

Il gruppo salì sul pullman e Korpela prese la direzione di Savonlinna. Lì avrebbero potuto caricare il proprietario e armatore del *Varistapale*, se era ancora interessato al suicidio. Già che erano nel Savo, conveniva passare anche da un paio di altri posti segnalati nel dossier. Nel pullman c'era ancora tutto lo spazio che si voleva.

La vicepresidente Puusaari propose di passare da un fioraio, a Savonlinna, a ordinare una corona da inviare a Kotka, sulla tomba dello scomparso Jari Kosunen. Sempre che il primo defunto del gruppo fosse già stato seppellito.

Si diedero da fare per saperne di più. Fortunatamente nel pullman c'era un radiotelefono. Rellonen chiamò alcuni numeri di Kotka e scoprirono che la sepoltura di Jari Kosunen era prevista per martedì, ovvero due giorni dopo. I funerali sarebbero stati celebrati in forma privata nel nuovo cimitero di Kotka. La madre di Jari aveva avuto un crollo nervoso alla notizia del destino del suo figliolo ed era in cura all'ospedale psichiatrico. Ma forse ce l'avrebbe fatta a partecipare alle esequie. Le informazioni furono tutte fornite dall'ufficiale dell'anagrafe della parrocchia evangelico-luterana di Kotka. Jari sarebbe stato inumato a spese del comune, visto che la madre era nullatenente, e non risultavano esserci altri parenti prossimi. Il ragazzo viveva con la madre in un bilocale in affitto ai margini della città. Quel che Jari racimolava con i suoi lavoretti saltuari lo scialacquava nella costruzione di modellini di aerei e aquiloni, gli riferì ancora l'impiegato. Nell'ambiente locale era noto come un maniaco del volo.

Il colonnello propose che la comitiva di aspiranti suicidi partecipasse ai funerali di Jari. Era più che giusto rendere omaggio per il suo ultimo viaggio alla memoria di un compagno di sventura, di un pioniere che aveva loro indicato la via.

Consultando il dossier si accorsero che nell'area di Kymenlaakso vivevano almeno altre due persone con propositi suicidi. Era l'occasione per passare a salutarli e, nel caso lo desiderassero, portarli con sé nel viaggio per Capo Nord.

In una casetta della periferia di Savonlinna, Elsa Taavitsainen, insegnante di economia domestica, veniva picchiata di santa ragione. Era il marito che la pestava, l'elettricista Paavo Taavitsainen, un tipo geloso fino alla paranoia. Elsa era coperta di lividi e in testa aveva un bozzo dolorante. Accasciata sul pavimento dell'ingresso, piangeva disperata. Nella famiglia c'erano due figli adolescenti, un ragazzo e una ragazza. La ragazza sedeva sul letto in camera sua con il corpo irrigidito e trasaliva a ogni urlo della madre sotto i colpi. Il fratello, in soggiorno, aveva scoppi nervosi di riso e ingurgitava di nascosto birra dalla lattina del padre.

I maltrattamenti rientravano nella routine settimanale della famiglia. Oggetto era sempre la madre, vittima sottomessa e designata. Elsa non sapeva far bene niente. Era maldestra, distratta, spudorata, sprecona, sporca e anche una pessima cuoca, nonostante insegnasse economia domestica. Era brutta. Puzza. Era pigra. Non sapeva allevare i figli. Era frigida a letto. Aveva rovinato la vita del marito e della famiglia. Era una persona impossibile sotto ogni punto di vista.

Quando Elsa cercava di difendersi, l'ira diventava furibonda e le violenze ancora più tremende. Se invece si accontentava del suo ruolo di schiava in famiglia, neanche questo andava bene. Qualunque cosa facesse, fioccavano inevitabili punizioni.

Elsa Taavitsainen non aveva che trentacinque anni ma sembrava già vecchia. Era stremata e depressa. Aveva perso ogni speranza. Il futuro la terrorizzava. La notte non riusciva a dormire, neanche quando non era stata malmenata.

Dopo san Giovanni aveva notato sul giornale, tra i necrologi, un annuncio che l'aveva colpita. "Stai pensando al suicidio?" era la domanda stampata. Chi se non lei avrebbe potuto rispondere sì? Raccogliendo le ultime energie, Elsa aveva scritto all'indirizzo dell'annuncio, ricevendo ben presto una lettera d'invito al seminario di Helsinki. A quel punto si era decisa a correre il rischio, ed era partita per la capitale, adducendo il pretesto di un corso di aggiornamento per insegnanti di economia domestica nel weekend.

L'incontro del Ristorante dei Cantori le aveva restituito fiducia e un sentimento di partecipazione che non avrebbe mai pensato di poter provare. Aveva ascoltato gli interventi sul suicidio e sulle modalità di prevenzione, aveva potuto mangiare in santa pace, e parlare dei suoi problemi con persone comprensive, trovando altra gente che condivideva la stessa sorte.

Dopo il simposio Elsa Taavitsainen si era aggregata allo zoccolo duro degli aspiranti suicidi. Era stata al cimitero e a Seurasaari, e la notte aveva vagato su isole abitate da gente ricca dalle parti di Espoo. Gli altri si erano rinchiusi in un garage serrando la porta. Lei non aveva avuto il coraggio di seguirli nella proprietà di sconosciuti.

Sul luogo era arrivato un guardiano infuriato con un cane lupo, e lei, spaventata, era scappata in direzione della città, incrociando presto ambulanze e polizia. Elsa non seppe cosa fosse poi accaduto, poiché la mattina dopo era tornata a casa, e nessuno l'aveva più contattata. Il marito, sospettoso, aveva indagato, scoprendo che a Helsinki, nelle date del soggiorno di Elsa, non si era tenuto nessun incontro di insegnanti di economia domestica. La sua atroce gelosia era esplosa in maniera incontenibile, e da quel momento Elsa aveva perduto ogni residua considerazione.

Elsa Taavitsainen giaceva sul pavimento dell'ingresso di casa percossa e avvilita. Dalla vita non sperava altro se non che finisse, per poter avere pace. Ormai voleva solo morire.

Fu allora che si udì un rombo di auto per strada, e subito dopo lo squillo del campanello. Il marito le ruggì dal soggiorno:

“Vatti a ripulire quel muso di vacca, sporca puttana, prima di aprire la porta!”

Elsa non aveva più forza, riuscì solo a sollevarsi quel tanto che bastava per tirare il chiavistello del portone.

Sulla porta apparve il colonnello Hermanni Kemppainen, che aiutò la povera vittima a rialzarsi. Il volto di Elsa era coperto di sangue, i vestiti in disordine. Le calze erano strappate, le mancava una scarpa.

“Colonnello Kemppainen! Mi aiuti” e si lasciò cadere tra le braccia dell'ufficiale piangendo a calde lacrime.

Il colonnello la sostenne fino al pullman, dove la vicepresidente Helena Puusaari si prese cura di lei. Dal mezzo scesero degli uomini, Korpela, Sorjonen, Lismanki, Korvanen. Il marito di Elsa uscì in giardino imbestialito e cercò di aggredire il colonnello, ma fu domato in quattro e quattr'otto. Allora accusò i salvatori di Elsa di violazione di domicilio. Il ragazzo e la ragazza seguivano gli avvenimenti dalla veranda con espressione indifferente, come degli estranei.

Elsa era stravolta dal terrore. Si era nascosta dietro gli schienali dei sedili in fondo al pullman. Helena Puusaari le sedeva accanto e cercava di tranquillizzarla.

Il colonnello Kemppainen e il sergente a riposo Korvanen stavano avendo uno scambio di idee con l'elettricista in giardino. Korvanen gli si era seduto sul petto, e l'uomo sotto si dimenava.

Il rumore aveva richiamato in cortile i vicini. Il loro parere era che Taavitsainen dovesse essere messo in galera. Una vita del genere non era tollerabile da nessuno. Qualcuno andò a telefonare alla polizia.

Il colonnello pregò i vicini di trattenere Taavitsainen finché non arrivassero gli agenti. Glielo promisero, e in più lo ringraziarono del suo intervento.

Helena Puusaari domandò se Elsa voleva prendere da casa qualcosa di personale. Elsa non osava, ma sotto la protezione della vicepresidente e del colonnello finì per farsi coraggio ed entrò. Prese con sé i documenti, la borsetta, qualche vestito, il passaporto e dei soldi. Non possedeva nient'altro. Tutti i suoi ricordi personali erano andati in frantumi in anni di litigi. Al momento di andarsene, Elsa non abbracciò i figli, e neanche loro le rivolsero lo sguardo. L'automobile della polizia arrivò in giardino.

Così si dissolse la triste famiglia Taavitsainen. La polizia prese in custodia il marito, e la Saetta di Korpela si portò via la moglie. Uno destinato alla galera, l'altra alla morte. A casa restarono i due adolescenti, un ragazzo venuto su privo di sentimenti e una ragazzina paralizzata dal terrore.

Korpela si avviò verso il centro di Savonlinna, ed Elsa Taavitsainen si addormentò sfinita sui sedili di fondo.

La vicepresidente Puusaari pregò di fermarsi in farmacia e dal fioraio. In farmacia comprò per Elsa dei calmanti usando la propria ricetta, e dal fioraio ordinò la corona di fiori. Sul nastro fece scrivere il testo: "Alla memoria di un pioniere, che ci ha indicato la via!" Poi telefonarono all'insegnante Mikko Heikkinen, l'armatore del Varistaipale, e concordarono di incontrarsi al cantiere navale.

Il pullman di Korpela passò il ponte est di Savonlinna, e raggiunse senza difficoltà il cantiere di demolizione. Il vaporetto incrostato di ruggine era puntellato con dei pali su un'invasatura. Gli aspiranti suicidi ispezionarono la barca che aveva un aspetto sconsolato e arrivarono alla conclusione che proprio non c'era verso di rimetterla in acqua, con uno scafo in quello stato. Per fortuna l'idea di quell'ultima crociera era stata abbandonata. Avrebbe portato alla catastrofe tutta la truppa fin dal lancio inaugurale. Una morte così rapida non era più di attualità.

Dalla strada della città arrivò nel cantiere un furgone sferragliante. Ne scese Mikko Heikkinen, quarantacinque anni, insegnante di ingegneria meccanica alla scuola professionale di Savonlinna. Heikkinen parcheggiò il suo rottame all'ombra del lussuoso pullman di Korpela e venne a salutare il gruppo di aspiranti suicidi che si affollavano intorno alla sua imbarcazione. Indossava una tuta sporca di grasso e in testa aveva un berretto sulla cui visiera era scritto a grandi lettere wärtsilä. Il volto dell'uomo era scurito dal sole e scavato dalle intemperie. Mostrava ancora i segni della sbornia e puzzava di alcol adulterato. Quando salutò il colonnello, le mani un po' gli tremavano.

Kemppainen gli indicò i presenti, precisando che era la stessa compagnia di aspiranti suicidi che gli aveva telefonato dal lago dell'Ebbro chiedendogli della barca. Attualmente erano in viaggio per Capo Nord, godendosi nel frattempo un po' dell'estate finlandese e sistemando alcune cosette.

Heikkinen presentò il suo battello, ora tristemente a secco e dall'aria malandata. Disse che era un vaporetto per passeggeri lungo ventisei metri e largo sei, per centoquarantacinque tonnellate di stazza lorda. Era in grado, o meglio lo era stato, di trasportare centocinquanta persone. Il motore aveva una potenza di sessantotto cavalli. Aveva fatto servizio di linea da Saimaa a San Pietroburgo prima della grande guerra, e Heikkinen l'aveva comprato a un'asta nel 1973, a un prezzo stracciato, convinto di aver fatto un buon affare. Col tempo, invece, l'acquisto si era rivelato esiziale.

Heikkinen poggiò una scala contro il parapetto del Varistaipale e si arrampicò sul ponte. Il colonnello e altri lo seguirono. L'armatore fece loro visitare gli spazi riservati ai passeggeri. Erano in pessimo stato, i pannelli avevano la vernice scrostata ormai da tempo e in alcuni punti erano così marci che a stento stavano in piedi. Non veniva voglia di appoggiarvisi. Quanto alla timoneria, invece, Heikkinen aveva trovato il tempo di rimetterla a posto nel corso degli anni. Il timone era di ottone lucido. Anche il citofono che

comunicava con la sala macchine riluceva dopo essere stato accuratamente rimesso a nuovo. E la campana rintoccò con un suono limpido quando Heikkinen tirò la cordicella. I lavori di ristrutturazione del ponte superiore erano rimasti a metà. Era fatica inutile urlare nel citofono, da giù nessuno aveva mai risposto, commentò Heikkinen malinconicamente.

La compagnia scese per le scalette di ghisa fino alla sala macchine, dove si vedevano sparsi a terra i pezzi di un vecchia macchina a vapore. Heikkinen accese una torcia e raccontò che era ormai una ventina d'anni che si accaniva intorno a quel congegno. Aveva fuso dei nuovi cuscinetti in metallo antifrizione, aveva pulito tutte le componenti e ne aveva preparate di nuove. Una volta, nel 1982, aveva assemblato la caldaia provando a metterla in funzione. Nella caldaia si era sviluppata una certa pressione, la valvola a cassetto si era messa pigramente in movimento, dalla ciminiera sul ponte superiore il vapore era fuoriuscito. Ma qualcosa era andato storto. La macchina, al momento di avviarsi, aveva dato degli scossoni e si era di colpo fermata. C'era mancato poco che prendesse fuoco tutta l'imbarcazione nel tentativo di avviarla. Heikkinen aveva smontato la caldaia e aveva cominciato a cercare i difetti. Ne trovò più d'uno. La caldaia era ancora in pezzi, sparpagliati nella stiva.

L'armatore andò a rovistare nella sentina di prua della sua bagnarola arrugginita, dove, con gli anni, si era formata una pozza di condensa. Nell'acqua galleggiavano alcune bottiglie di birra. Heikkinen ripescò le bottiglie dal liquido nero e oleoso e invitò il colonnello e gli altri aspiranti suicidi a risalire in plancia.

Offrì una birra ai suoi ospiti, e lui stesso tracannò dalla bottiglia con avidità: il pomo d'Adamo sobbalzava freneticamente, e mentre la calda bevanda schiumante gli scendeva nello stomaco socchiuse un attimo gli occhi. Infine ruttò, e confessò che quella barca l'aveva precipitato nell'alcolismo.

“Questo progetto mi ha ridotto a un rottame. Fra non molto sarò nello stesso stato di questa stramaledetta bagnarola.”

Poi proseguì il suo commovente racconto. Al tempo dell'acquisto, diciassette anni prima, Mikko Heikkinen era un giovane irrequieto, pazzo di barche. Aveva sognato di rimettere in acqua il vecchio vaporetto, con l'intenzione di ripristinare addirittura il trasporto passeggeri a vapore sul lago Saimaa. Nelle sue fantasie più ardite si era visto al timone del Varistaipale risalire la Neva fino a Leningrado, per gettare l'ancora del suo splendido battello accanto allo storico incrociatore Aurora.

Le prime estati Heikkinen aveva martellato con entusiasmo nella stiva, al buio, vedendo a stento il sole. Aveva inchiodato e saldato, grattato la ruggine dai vecchi pannelli di lamiera, un lavoro infinito. Ma l'imbarcazione era

troppo grande e le sue forze troppo limitate. Era un'impresa impossibile, la nave arrugginiva più in fretta di quanto lui potesse ripararla da solo.

Il suo salario veniva risucchiato dai lavori, e l'attività di insegnante di meccanica all'istituto professionale ne risentiva. Riconobbe che aveva perso il senso della realtà. Poi aveva iniziato a bere. La casa era diventata un'officina; dovunque svolazzavano disegni e stracci di cotone unto.

La famiglia aveva cominciato a prendere le distanze da quella pazzia. La moglie, alla fine, aveva chiesto il divorzio, se n'era andata portandosi via i figli. Persa la casa, anche i parenti avevano cominciato a evitarlo. Sul posto di lavoro si prendevano crudelmente gioco di lui e non facevano che chiedergli la data del varo. A Natale gli regalavano bottiglie di champagne per il battesimo della nave. Divenne un rituale che si ripeteva ogni anno: Heikkinen aveva già dovuto subire l'onta di ben quindici bottiglie di champagne. Le aveva bevute, solo e amareggiato, nella stiva umida e buia del suo battello. Esacerbato, aveva lanciato i vuoti contro lo scafo arrugginito.

In città tutti lo prendevano in giro. A Savonlinna circolavano scherzi crudeli sul suo conto; lo chiamavano Capitano di lunga secca della Compagnia del vapore Varistaipale. Al suo quarantesimo compleanno gli avevano regalato una bussola. Heikkinen l'aveva rivenduta a un rigattiere per pagarsi da bere.

Il vaporetto gli fruttava solo deficit. Bisognava comprare gli arnesi, i pezzi di ricambio, pagare l'affitto del cantiere e le bollette della luce. Era al verde. Il suo posto di lavoro era in pericolo, all'istituto professionale cercavano qualcuno per rimpiazzarlo. Lui si rendeva perfettamente conto di aver perso la testa per colpa di quella barca. Aveva tentato di metterla in acqua in primavera, poi era giunto alla conclusione che forse la cosa più saggia era lasciarsi colare a picco col relitto nelle acque davanti alla fortezza di Olavinlinna. Ma neanche questo gli era riuscito. Il Varistaipale era rimasto incollato ai suoi sostegni per via della ruggine e non si era spostato neanche di un centimetro, per quanto Heikkinen cercasse di spingerlo in acqua con l'aiuto di martinetti idraulici. Quella barca era la sua maledizione.

L'armatore terminò la sua birra e si piegò su se stesso, coprendosi la faccia con le mani unte di grasso, senza riuscire a trattenere il pianto. Le lacrime colavano sul suo viso scuro solcato da rughe e cadevano sulla tuta logora.

“Non ce la faccio più”, singhiozzava il poveretto. “Prendetemi con voi, non importa dove andate, ma prendetemi con voi”, supplicò.

Il colonnello posò la mano sulla spalla dello stremato armatore e lo invitò a salire sul pullman.

La comitiva di suicidandi passò la notte a Savonlinna. Data l'alta stagione turistica, non c'erano camere d'albergo disponibili per un gruppo così numeroso. Dovettero ripiegare sul campeggio. Come al solito, Uula diresse i lavori di montaggio della grande tenda, dove dormirono gli uomini. Le donne riuscirono ad affittare tre cottage.

La sera il gruppo prenotò la sauna del campeggio. Si diedero una bella lavata, non mancando di accertarsi che il Capitano di lunga secca Heikkinen si scrostasse di dosso la ruggine e il grasso rancido sedimentati in diciassette anni.

Dopo la sauna andarono a nuotare, quindi arrostarono salsicce sul fuoco. L'ombra scura della fortezza di Olavinlinna si rifletteva nella corrente impetuosa. Qualcuno evocò la leggenda della fanciulla del castello, murata viva nello spesso bastione, al posto del traditore da lei amato. Stimarono che nei secoli decine di persone si erano sicuramente uccise gettandosi in quelle acque scure dalle alte torri della cupa fortezza.

Avrebbero prolungato con piacere la vacanza a Savonlinna, ma il dovere li chiamava. Dovevano arrivare in tempo ai funerali di Jari Kosunen a Kotka. Erano soprattutto i nuovi arrivati, l'insegnante di economia domestica Elsa Taavitsainen e il Capitano di lunga secca Mikko Heikkinen, ad avere fretta di partire. Ne avevano più che abbastanza di Savonlinna e dei suoi abitanti.

Così si rimisero in viaggio. Il pullman di lusso della Saetta di Korpela procedette per Parikkala, Imatra, Lappeenranta e Kouvola in direzione di Kotka. A Parikkala presero a bordo Taisto Laamanen, settantaquattrenne, fabbro del villaggio, stritolato dalla società postindustriale e deciso a farla finita.

Lungo il tragitto fecero sosta a Imatra per vedere le rapide, e visitarono il ponte sulla diga. Era mezzogiorno in punto, e le paratoie della centrale elettrica furono aperte. Sul ponte c'erano anche altri turisti. I flutti possenti si rovesciarono nel canyon roccioso con un'energia esaltante. Jarl Hautala rivelò ai compagni che in quelle rapide erano annegati centinaia di nobili di San Pietroburgo, e che, nel secolo precedente, quello era stato il luogo di suicidio più alla moda in tutto il Nordeuropa.

L'attrazione dei vortici schiumosi sui membri del gruppo era micidiale, ma il colonnello proibì a chiunque di gettarsi nei flutti.

“State calmi. Non facciamo sciocchezze in pubblico”, ordinò Kempainen a quanti si spingevano a guardare oltre il parapetto.

A un'estremità del ponte c'era un'opera toccante, una statua in bronzo dello scultore Taisto Martiskainen, la *Fanciulla di Imatra*. Raffigurava una giovinetta annegata, sospesa sull'acqua con i capelli scarmigliati. In seguito anche quell'artista di talento era morto annegato in un lago dell'interno.

Passarono dagli stabilimenti di Joutseno della Enso-Gutzeit a prendere Ensio Häkkinen, un trentacinquenne addetto alla manutenzione, già capodelegato e stalinista feroce. Aveva perso ogni voglia di vivere per vari motivi, non ultimo i rivolgimenti avvenuti nei Paesi Baltici e nell'Europa dell'Est. Aveva sempre ammirato le condizioni di vita dell'Unione Sovietica, ma ora questi ideali non l'infiammavano più. Aveva la sensazione che l'Unione Sovietica l'avesse tradito, lui, un suo partigiano pronto a ogni sacrificio, e il tradimento non era stato da poco. Tutto il mondo era andato a catafascio per via del crollo del comunismo: prima il mondo, poi la sua visione del mondo.

A Lappeenranta avrebbero dovuto caricare a bordo una pasticciera di trent'anni, Emmi Lankinen, ma il programma si rivelò impossibile. Emmi aveva fatto in tempo a suicidarsi. Era stata sepolta la domenica prima nel cimitero cittadino. La terribile notizia l'ebbero direttamente dal marito, distrutto dal dolore. Aveva trovato la moglie morta sul dondolo in giardino. Emmi se ne stava lì seduta dopo aver ingerito il veleno, con gli occhi chiusi. La voce dell'uomo si era rotta a quel ricordo.

La donna soffriva di una profonda depressione negli ultimi anni, ed era stata ricoverata due volte all'ospedale psichiatrico. Dopo san Giovanni per un po' si era ripresa, aveva addirittura partecipato a un seminario a Helsinki, ma l'effetto stimolante del viaggio non era durato a lungo.

Il marito non riusciva a farsene una ragione. Provava un dolore profondo e un radicato senso di colpa per la morte della consorte. Avesse saputo che Emmi progettava di uccidersi... magari avrebbe potuto fare qualcosa. Ma cosa? Si era sempre pressati, non si aveva mai il tempo, o il coraggio, di parlarne.

Lankinen si offrì di fare da guida nel vecchio cimitero di Lappeenranta, dove riposava la defunta. La vicepresidente Puusaari depose la corona destinata a Jari Kosunen sulla tomba della poveretta.

“Alla memoria di un pioniere, che ci ha indicato la via!” lesse il colonnello sul nastro della corona con la sua austera voce di ufficiale.

Il gruppo osservò un minuto di silenzio accanto alla sepoltura. Poi il colonnello riaccompagnò il vedovo a casa con la sua auto.

Ripresero il viaggio. L'atmosfera nel pullman era di totale costernazione. Erano arrivati troppo tardi da Emmi. Il direttore Rellonen si ricordava di lei: era quella signora bruna e robusta che al Ristorante dei Cantori stava seduta

nella saletta, ma non aveva mai preso la parola durante il seminario. Lesse nel dossier la lettera della defunta, ma neanche quella gettava luce sul suo destino. Emmi riferiva di essere sull'orlo del suicidio, nient'altro, con una calligrafia forzata, come se l'avesse scritto con una siringa da pasticciere.

La vicepresidente Puusaari fece severamente notare al colonnello che d'ora in poi non sarebbe stato più il caso di tergiversare. Il gruppo doveva ancora raggiungere in fretta parecchie località, in posti disparati, e radunare gli aspiranti suicidi che mancavano onde evitare altri decessi. Poi consultò il dossier e dichiarò che di persone a rischio ne erano rimaste una decina. Il colonnello non poté fare a meno di riconoscere che la morte di Emmi Lankinen accresceva l'urgenza della spedizione.

Puusaari prese il dossier degli aspiranti suicidi e si ritirò nello spazio riservato alle riunioni sul fondo del pullman per stilare un elenco di quelli che mancavano, e prima ancora di arrivare a Kotka aveva già pronta una proposta di itinerario. Fino a quel momento avevano rastrellato Helsinki, Häme, Turku, Pori, Savo e Karjala, ma dovevano ancora passare in Ostrobotnia, nella Finlandia centrale, a Kainuu, Kuusamo e in Lapponia. Stimò che nel pullman c'era ancora posto almeno per i casi più urgenti.

Il colonnello si chiedeva se davvero valesse la pena di radunare in un pullman di lusso i casi più disperati, al solo fine di garantirsi che non si uccidessero per conto loro. D'altra parte erano comunque in viaggio verso il Nord, non avrebbero perso poi troppo tempo. Faceva lo stesso, erano pur sempre nella stessa barca, ovvero nello stesso pullman.

Giunsero a Kotka alle cinque del pomeriggio, due ore prima dell'inizio delle esequie di Jari Kosunen. Korpela fermò il pullman davanti al ristorante La Lince dove andarono a pranzo. Il colonnello e la vicepresidente Puusaari proseguirono fino a casa di Kosunen. Come c'era da aspettarsi era vuota, la madre era all'ospedale psichiatrico e il figlio all'obitorio. Sulla via del ritorno passarono da un fiorista, per poi dirigersi verso il cimitero. Poiché la corona di Jari era stata deposta sulla tomba di Emmi, la vicepresidente aveva comprato al suo posto un grande mazzo di fiori. La comitiva provò un certo imbarazzo arrivando senza preavviso al funerale, soprattutto perché nessuno di loro aveva un abbigliamento adatto alla triste circostanza.

La cerimonia era all'insegna della semplicità e della modestia. La bara veniva portata dalla camera mortuaria al camposanto con il corteo ridotto all'indispensabile: il pastore, il sagrestano, un paio di becchini. La cassa era del tipo più economico, dato che era il comune a provvedere alle spese, e con i soldi del contribuente non era il caso di organizzare esequie sontuose. A Kotka c'erano impegni ben più urgenti dei funerali di un maniaco del volo. Il sacrestano e gli altri presenti per dovere di ufficio erano impiegati mal pagati

poco sensibili alla solennità della cerimonia. Uno dei portatori sbadigliava e l'altro si grattava la schiena mentre spingeva il carro verso la fossa. Avevano risparmiato anche sul pastore: il servizio funebre era stato affidato al vicario più giovane e più tonto della parrocchia evangelico-luterana di Kotka, uno appena uscito con la sufficienza dagli studi di teologia e senza alcuna speranza di salire di grado nella gerarchia ecclesiastica.

L'assistente sociale e l'infermiera reggevano la madre di Jari accompagnandola fino alla tomba. Il suo aspetto fragile ispirava pietà, la poveretta era uscita di senno per la perdita improvvisa del figlio.

Ma quando lo splendido pullman della Saetta di Korpela s'accostò al muretto che circondava il cimitero, scaricando oltre venti nuovi accompagnatori, i funerali recuperarono il lustro e la dignità che meritavano. Gli aspiranti suicidi si disposero in fila per due e marciarono al comando del colonnello verso la tomba. La bara di Jari Kosunen era pronta per essere calata in seno alla terra. La madre di Jari scoppiò in singhiozzi accanto alla bara del figlio, e l'infermiera le cacciò in mano un fazzoletto.

Il pastore era già sul punto di dare la benedizione alla salma, quando vide arrivare il corteo funebre capeggiato dal colonnello e dalla vicepresidente Puusaari che reggeva tra le braccia un enorme fascio di fiori. Il pastore si precipitò verso di loro, salutò il colonnello e gli chiese chi fossero i nuovi venuti. Il colonnello rispose che erano amici del defunto. Il cameriere extra Sorjonen spiegò che il corteo era una delegazione dell'Aereoclub scandinavo a cui era stato affidato l'onore di porgere l'ultimo saluto al socio Jari Kosunen. A quel punto il pastore si rammentò di aver sentito dire che l'estinto era appassionato di volo, ma restò sorpreso scoprendo che aveva conseguito risultati tali da meritarsi l'onore di una delegazione così solenne.

Il corteo funebre del colonnello si dispose tutt'attorno alla fossa, e la cerimonia di sepoltura ebbe inizio.

Il pastore maledisse tra sé la sua negligenza, dal momento che non si era affatto preparato a tenere un'orazione vera e propria. Credeva che il defunto in questione fosse un banale operaio di Kotka, per di più un poveraccio con la mania del volo. A quanto pare, invece, aveva importanti relazioni con l'esterno. Non capita tutti i giorni a un funerale che spuntino decine di condolenti capeggiati da un ufficiale d'alto grado, in questo caso un colonnello. Il pastore si ricordò di certe voci sulle circostanze insolite della morte in un'ambasciata araba. In luoghi siffatti non va a morire uno qualunque. A questo punto era necessario darsi da fare per improvvisare, questo defunto meritava un discorso più lungo e forbito di quello a cui si era preparato.

Ma quando mai a un uomo di chiesa mancano le parole? E infatti il vicario,

schiaritasi la voce e assumendo un tono grave, iniziò a elencare i meriti del trapassato. Fece il panegirico della vita di Jari Kosunen, traendovi materiale in abbondanza per tesserne le lodi. Fin dall'infanzia Kosunen aveva mostrato una particolare grandezza d'animo cui il prossimo dovrebbe ispirarsi. Il suo passaggio su questa terra era stato esemplare sotto molti aspetti: libero da pregiudizi, aspirava a elevarsi, e la naturale umiltà e lo spirito di sacrificio, per non parlare della sua immaginazione, avevano lasciato una traccia indelebile sui suoi contemporanei. Dal punto di vista umano, l'esistenza così precocemente spezzata di Kosunen era stata disseminata di dispiaceri e di avversità, ma con encomiabile ostinazione lo scomparso aveva superato ostacoli quasi insormontabili, raggiungendo una posizione significativa nel quadro internazionale dell'aeronautica. La combattività della sua natura ardimentosa non era stata frenata neanche dalle ristrettezze economiche, che aveva affrontato superando con determinazione tutte le prove.

L'orazione fu lunga e toccante. La madre del defunto, udendo quelle parole, sollevò il volto coperto di lacrime verso il cielo. L'anziana signora raddrizzò la gracile figura, il petto gonfio di sublime dolore. Anche l'infermiera del reparto di psichiatria cominciò a singhiozzare, per la prima volta da anni.

Il pastore benedisse il defunto eccellente nell'eterno riposo. La bara fu calata nella fossa accompagnata da un salmo. Dopo il mazzo di fiori della madre, Kempainen e la vicepresidente Puusaari posero sulla tomba l'enorme fascio di dieci rose rosse e fresie di un giallo luminoso. Il colonnello fece il saluto militare e dichiarò con marziale solennità:

“Alla memoria di un pioniere, che ci ha indicato la via.”

Dopo la cerimonia, l'infermiera e l'assistente sociale condussero la madre del defunto all'auto dell'ospedale che attendeva dietro il muretto del cimitero, ma la vecchia signora volle ancora andare a salutare il colonnello. Porse la mano a Kempainen e disse con voce tremante:

“Signor ufficiale, grazie a nome di Jari, e porti i miei saluti all'Aeronautica. È stato gentile a trovare il tempo di intervenire. Jari aveva tanto sperato di diventare pilota di un caccia.”

Il pastore che aveva officiato la cerimonia raggiunse il colonnello alla portiera del pullman, e ringraziò anche lui il gruppo per la partecipazione alle esequie. Era dell'avviso che una morte accidentale è sempre un avvenimento doloroso; ancor più doloroso se l'estinto è giovane e gli si sta aprendo davanti una carriera promettente in ambito aeronautico. Il pastore si rifece all'epitaffio del colonnello. Concordava che la Finlandia aveva bisogno di innovatori, pionieri arditi dell'aria, e per questo motivo la morte di Kosunen era una grave perdita per l'aviazione civile del paese. Un piccolo paese non poteva permettersi di sprecare i talenti emergenti. Il vicario apprezzava

soprattutto l'aspetto cosmopolita dello scomparso, sconosciuto nella sua città natale. Per quanto ne sapeva il ministro di Dio, Jari Kosunen aveva avuto relazioni importanti con stati esteri: nell'ultima fase della sua vita, aveva avuto contatti addirittura con diplomatici yemeniti. Ma, ahimè, erano ormai fuori portata dell'estinto le prodezze aviatorie tra i caldi vortici ascendenti della penisola arabica.

Il trasportatore Rauno Korpela incitò il gruppo a entrare nel pullman con funerea gravità:

“Avanti, è ora di ripartire! La morte ci attende.”

L'imponente pullman della Saetta di Korpela si riempì, si animò, fece un po' di manovre avanti e indietro nel parcheggio del cimitero per poi rituffarsi nel flusso del traffico. Il colonnello Hermanni Kemppainen lo seguì con la sua auto attraverso la città, oltre i ponti sul mare di Kotka, sulla strada di Porvoo. Korpela tirò dritto tutto d'un fiato per Loviisa, Porvoo, Helsinki. Nella capitale non entrarono, visto che nessuno aveva nulla di speciale da fare. La Saetta costeggiò la città sul raccordo più esterno, poi si immise sulla via di Pori, e procedette senza soste fino a Huittinen, dove Korpela fece il pieno con una mezza tonnellata di gasolio. Nel bar della stazione di servizio presero un caffè e sbocconcellarono dei panini.

Giunsero a Pori verso le dieci di sera. Korpela entrò nel cortile della sua ditta di autotrasporti nella zona industriale della città, svoltò verso il deposito dove sostavano altri sei pullman dell'azienda. Nello spiazzo non c'era nessuno.

“È con questa flotta che mi sono guadagnato il pane sulle strade della Finlandia”, commentò al microfono.

La sosta durò poco. Korpela non scese neanche dal mezzo, guardò per un po' i suoi autocarri, si lasciò sfuggire un sogghigno e fece marcia indietro per riprendere la strada.

Giunto a Pori, il colonnello Kemppainen si staccò dal gruppo, avvisando che faceva un salto a casa sua a Jyväskylä. Si accordarono di ritrovarsi due giorni dopo a Kuusamo. La vicepresidente Helena Puusaari decise di accompagnarlo.

Usciti dalla città, il cameriere extra Sorjonen scoprì nel dossier degli aspiranti suicidi una cartolina interessante, che raffigurava dei visioni che giocavano, spedita da un certo Sakari Piippo da Närpiö. Con una grafia angolosa Piippo aveva scritto sul retro della cartolina dei visioni uno scarno messaggio.

“Che il diavolo mi porti, anche se cerco di fare del mio meglio, non mi riesce niente, maledizione! Mettetevi in contatto se lo credete opportuno. Sakari Piippo, Närpiö.”

A Närpiö tutti conoscevano Sakari Piippo, un direttore di circo fallito. Abitava ai margini del paesino in una fattoria di costruzione abbastanza

recente. A un'estremità del campo c'era un grande allevamento di animali da pelliccia, ma nelle gabbie non si vedevano né visoni né volpi. Più discosta c'era una vecchia stalla e alle sue spalle un imponente granaio. Nulla lasciava immaginare che Piippo avesse praticato l'arte circense nella sua proprietà.

Sebbene l'ora fosse ormai tarda, Sorjonen e Rellonen andarono a dare un'occhiata dentro. Trovarono il padrone di casa, un tipo di mezz'età dall'aria taciturna, in pullover e pantaloni da cavallerizzo. Seduto in sedia a dondolo, leggeva *La Voce dell'Ostrobotnia*. Aveva la faccia seria che hanno in genere le persone che pensano di suicidarsi, ma niente nel suo aspetto suggeriva l'idea di un direttore di circo.

Dopo le presentazioni, Piippo offrì agli ospiti il caffè. Lavò le tazze, si scusò di non avere avuto la forza di fare pulizie negli ultimi tempi, da quando era rimasto solo.

Sorjonen non poté fare a meno di chiedergli come mai la gente del posto lo definisse un direttore di circo. Aveva forse lavorato una volta in un circo, o da dove gli veniva quel titolo?

Sakari Piippo prese a elencare in tono flemmatico i casi e le avversità della sua vita. Era un normale allevatore di animali da pelliccia, volpi e visoni. O meglio, lo era stato. Un paio di anni addietro, quando la sua attività era diventata il bersaglio delle associazioni animaliste, aveva cominciato a riflettere su delle alternative. Ammise che le condizioni in cui vivevano gli animali non erano invidiabili. I visoni venivano allevati in gabbie strette, esposte ai venti. Erano animaletti graziosi, per quanto selvatici, e scuoiarli era una faccenda particolarmente penosa, dopo averli visti crescere.

Sakari Piippo a quell'epoca era andato con la moglie ad Amsterdam in un viaggio di gruppo organizzato dall'Unione agricoltori. Nel programma c'era anche una visita allo zoo. Avevano visto tra l'altro delle scimmie, forse dei piccoli lori, non più grandi dei visoni. Questi ultimi, in realtà, con la loro pelliccia lucida e morbida e il loro modo di muoversi ferino, erano secondo lui molto più attraenti di quelle scimmie intente a spulciarsi. Così gli era venuta in mente un'idea geniale. Se la gente accorrevà in massa ad ammirare quei miseri primati, perché mai i visoni non ne avrebbero attirata ancora di più, belli com'erano?

E si era dedicato a sviluppare l'idea. Aveva visitato il giardino zoologico di Ähtäri per studiare il comportamento degli animali selvatici, ed era giunto alla conclusione che non bastavano i visoni allo stato brado a sedurre un pubblico sufficiente. Ci voleva dell'altro. E se li avesse addestrati a fare dei numeri? Piippo si rese conto di aver partorito un'idea favolosa: il circo dei visoni. Esempari adatti a essere addestrati ne aveva in abbondanza nel suo allevamento: quel che ci voleva era solo un paziente lavoro.

Trasferì dunque una cinquantina dei visoni più vivaci dall'allevamento al granaio, organizzandovi cucce e mangiatoie. Sigillò tutte le vie d'uscita, perché gli animali non scappassero dal capannone. Lì avrebbero potuto correre in libertà, e le bestiole approfittarono subito dell'occasione. Si vedeva come godevano della felicità di muoversi e si arrampicavano a gara sulle pareti del granaio e sulle travi del soffitto. Erano di gran lunga più vivaci delle scimmie dello zoo olandese.

Sakari Piippo iniziò l'addestramento dei suoi animali. In base al suo progetto, i visoni avrebbero dovuto apprendere ogni genere di esercizi divertenti, come si fa al circo: dovevano saltare in fila attraverso i cerchi, danzare al passo con la musica, raggrupparsi formando varie figure, questo genere di cose, insomma. In vita sua Piippo aveva istruito cani da caccia e sapeva che addestrare gli animali non era cosa facile, richiedeva una pazienza infinita; ma i cani, comunque, finivano per imparare a fare un mucchio di cose.

Piippo leggeva libri sull'arte circense ed era convinto che il circo itinerante di visoni avesse delle buone opportunità, avrebbe colmato un evidente vuoto del mercato. In Finlandia giravano ovunque parecchie mostre di serpenti che con tutta probabilità rendevano ai proprietari un bel po' di soldi. Piippo era andato a vederli quei rettili odiosi. I visoni erano indubbiamente bestiole di gran lunga più graziose di quelle pigre creature raggomitolate che giacevano immobili nelle ceste e che non avrebbero mai imparato a fare nessun esercizio della complessità dei suoi vivaci animaletti. Così l'allevatore si abbandonava a fantasticare sui suoi futuri successi come direttore del circo dei visoni.

Progettava già di spostarsi da una località all'altra con la sua station wagon. I costi sarebbero stati minimi. I grandi circhi, per esempio, dovevano investire delle cifre per i mezzi necessari al trasporto degli elefanti. Per di più anche l'alimentazione dei mustelidi costava poco: mangiavano solo la centesima parte di un pachiderma, e non era necessario lavarli, si pulivano da soli la pelliccia leccandosela. Ma soprattutto si trattava di un progetto umanitario: le bestiole non dovevano più vivere in gabbie anguste, avrebbero ricevuto tanti stimoli e visto il mondo. Gli animalisti non avrebbero avuto nulla da obiettare sulla nuova maniera di utilizzare quelle graziose creature.

Piippo persuase la moglie a fare la domatrice: aveva un fisico che ben si prestava a quel compito. Fece confezionare per la sua signora da un pellicciaio il costume di scena, naturalmente in pelliccia di visone, che prevedeva alti stivali bianchi, un tanga e un reggiseno di pelo di visone, e una mantellina di visone bianco. In testa un cappellone a larga tesa ornato ovviamente di pelliccia. Quando la donna indossò il completo, sul momento ne fu intimidito. La tenuta era indubbiamente sexy. La moglie del fattore si

era trasformata in una vistosa bellezza.

Sorjonen e Rellonen chiesero a Piippo di far vedere alla compagnia i risultati del suo lavoro. Il direttore del circo non se ne mostrò granché entusiasta. Precisò che l'educazione dei visoni era molto più difficile dell'addestramento dei cani; erano animali testardi che non davano retta al domatore e dimenticavano facilmente tutto quello che avevano imparato. Erano in fin dei conti delle bestie ottuse, e proprio per queste tare del loro carattere tutta quella bell'idea era andata in malora.

A malincuore, si avviò comunque al granaio dove aveva addestrato i visoni quasi per un anno e mezzo. Gli aspiranti suicidi lo seguirono. Dalla porta dovettero infilarsi dentro in tutta fretta per impedire ai visoni di scappare: erano così veloci che ogni tanto qualche fuga riusciva.

Il direttore del circo accese le luci dell'ampio locale. A prima vista pareva deserto. Sul pavimento, lungo il muro, c'era una fila di gabbie con dentro dei giacigli per gli animali. La mangiatoia era sistemata in fondo al granaio. Un forte odore di piscio selvatico pervadeva il locale.

Piippo ordinò ai mustelidi di uscire dai nascondigli.

“In fila, a posto!”

Qualche muso diffidente di visone iniziò a spuntare da dietro le gabbie, dal solaio, da ogni dove. Piippo continuò a impartire ordini e un po' alla volta le bestiole vennero allo scoperto. Si organizzarono in un ordine vago sul pavimento del granaio, iniziarono controvoglia a fare capriole, i più agili salirono di corsa la scala del solaio, e scesero a passo di danza. Piippo prese in mano il copertone di una vecchia bicicletta e ordinò ai visoni di saltarci dentro. Le bestiole digrignarono i denti affilati in direzione del domatore non mostrando alcuna voglia di obbedirgli. Piippo alternò minacce a lusinghe, ma i visoni erano platealmente riluttanti. Alla fine una mezza dozzina si lasciò convincere a ubbidire: presero la rincorsa e saltarono nel copertone con assoluta noncuranza. Qualcuno saltò contromano, provocando scontri e l'inizio di furiose baruffe. Non si calmarono che quando Piippo iniziò a distribuire le aringhe. Il pasto era di generale gradimento, ora arrivarono tutti come fulmini, anche quelli che non avevano fatto nessun esercizio.

L'addestramento era stato un assoluto fallimento, si lamentò Piippo. Soprattutto dopo che la moglie se n'era andata, i visoni avevano fatto i comodi loro. La signora si era esibita con un paio delle bestiole meglio addestrate a Pori e in altre località vicine in varie occasioni, per delle fiere o per l'inaugurazione di qualche supermercato. Aveva avuto un grande successo, più che per il suo numero, per il suo seducente costume di scena. Gli uomini dell'Ostrobotnia accorrevano a frotte per vedere la signora Piippo e i suoi visoni. Era andata a finire che la donna si era trovata un nuovo marito.

Le procedure del divorzio erano in corso. Aveva abbandonato i visoni al loro granaio e adesso abitava a Laitila con un produttore di uova, per il quale, a quanto si mormorava, si era esibita privatamente nel suo tanga di pelliccia. Almeno era quanto gli era arrivato all'orecchio.

Alla fine il direttore era giunto alla conclusione che quelle piccole belve non sarebbero semplicemente mai diventate dei buoni artisti da circo. In un anno e mezzo di fatica si era pesantemente indebitato, la fattoria era ipotecata, entrate non ce n'erano. La settimana precedente aveva venduto gli allievi più testardi a un allevamento vicino. Sarebbero presto venuti a prenderli. Era al verde, ed esasperato per via di quelle bestie; non aveva neppure la faccia di andare in paese, perché s'imbatteva sempre in qualche insolente pronto a dare lezioni sul mestiere circense e sulle difficoltà del settore.

Il cameriere extra Sorjonen e il direttore Rellonen proposero di invitare Piippo a far parte del loro gruppo. Il viaggio verso il nord l'avrebbe potuto aiutare a dimenticare almeno per un po' quelle ingrato palle di pelo. Sollevato, Sakari Piippo prese la sua roba e montò in pullman.

Kemppainen e la vicepresidente Puusaari giunsero a Jyväskylä di primo mattino. Il colonnello le mostrò il suo grande appartamento in centro. Sul pavimento dell'ingresso c'era un cumulo di posta, giornali e un po' di lettere. Kemppainen scostò i giornali con un piede, raccolse le lettere e le portò in salotto. Rifletté un attimo se era il caso di aprirle e mettersi a leggerle. Erano documenti amministrativi, bollette e pubblicità. Il colonnello non provò alcun tipo di interesse. Gettò tutto quanto in pattumiera senza neanche strappare le buste.

Il salotto era arredato con mobili tradizionali vecchio stile. Sulle pareti quadri con paesaggi realistici. Qua e là delle statuette. Nella biblioteca c'era un buon numero di libri: storia militare, trattati sulle fortificazioni e, in misura minore, letteratura. Su una parete era appesa una collezione di vecchie spade. Il colonnello se ne vergognò un tantino, e spiegò a Helena Puusaari che non era un guerrafondaio, e neppure aveva la passione delle armi bianche, ma che un ufficiale, per ovvie ragioni, finiva per ritrovarsele su una parete.

La stanza da letto del colonnello era al buio, non ci aveva più dormito dalla morte della moglie. Preparò lì il letto per l'ospite, mentre lui si sistemò in salotto. Entrambi erano così stanchi che si addormentarono all'istante. Niente di più normale, avendo viaggiato tutto il giorno da Savonlinna, passando per Karjala, fino a Kotka, e da qui a Pori prima di arrivare a Jyväskylä, per di più assistendo a due funerali.

Il giorno dopo il colonnello comunicò alla compagnia elettrica che potevano interrompere l'erogazione dell'elettricità all'appartamento. Alla banca disse che sarebbe partito per un lungo viaggio e diede disposizioni per far prelevare dal suo conto i pagamenti delle spese correnti. Staccò la presa del telefono. Piante nell'appartamento non ce n'erano. Il colonnello prese con sé, oltre al passaporto e ai libretti di risparmio, il cannocchiale, l'alta uniforme nonché gli stivali di cuoio.

Accostarono le tende delle finestre. È così semplice lasciare la casa dove si è abitato per anni. Non ci si affeziona a un alloggio, tantomeno un ufficiale. Perché diventi casa, un appartamento condominiale dev'essere abitato da una donna. Se lei se ne va, o muore, la casa torna a essere semplicemente un edificio, una baracca, un buco. Così disse il colonnello a Helena Puusaari.

“Ti manca ancora tua moglie?” chiese la vicepresidente in ascensore.

“Sì. Tyyne è morta di tumore tre anni fa. Il primo anno è stato il più difficile. Ho preso anche un cane, ma un cane non sostituisce una moglie, per

quanto sia di razza.”

Quando partirono da Jyväskylä il cielo era coperto. A Kuopio già pioveva e a Iisalmi li accolse un temporale. Lì presero in macchina un locale che aveva in mente di suicidarsi, Tehno Utriainen, ex impiegato delle ferrovie sui quarant'anni. All'inizio di giugno era uscito dal carcere, dov'era finito in seguito a una condanna per aggressione a un superiore e incendio doloso. Utriainen non volle entrare nei dettagli, ma si lagnò di essere stato vittima di un errore giudiziario. Grazie a una falsa testimonianza era stato accusato di qualcosa che non aveva commesso. Il mondo va così, e c'è chi deve portare anche i peccati altrui. Ammise di essere venuto alle mani con il suo superiore e di aver avuto la meglio. Era stato un atto scriteriato, perché il capo era un tipo infido: aveva dato fuoco alla casa addossando ogni colpa su Utriainen. Il reato mai commesso era stato ratificato in giudizio. Così tutta la proprietà di Utriainen era stata confiscata in risarcimento, e per di più si era beccato una condanna a un anno e mezzo di prigione senza condizionale. La voglia di vivere può spegnersi anche per molto meno.

Trascorsero la notte a Kajaani, e il giorno dopo raggiunsero Kuusamo. La signora Puusaari e il colonnello Kempainen riconobbero con emozione il pullman della Saetta di Korpela nel cortile dell'Hotel Kuusamo. Era come tornare a casa.

L'incontro fu caloroso. Il direttore Rellonen riferì che nell'Ostrobotnia e a Oulu avevano preso a bordo cinque nuovi sodali. Li presentarono al colonnello e alla vicepreside. Due donne e tre uomini: Sakari Piippo di Närpiö e gli altri di Vaasa, Seinäjoki, Oulu e Haukipudas. Ciascuno di loro aveva una vita completamente a rotoli. Il caso più triste era quello di Vesa Heikura, operaio di Oulu. Trentacinquenne, era già invalido al cento per cento. Aveva i polmoni a brandelli per aver inalato, l'inverno precedente, gas tossico sfuggito durante la riparazione di un impianto difettoso. Il dottore aveva previsto che non avrebbe superato l'autunno. Ma nella peggiore delle ipotesi poteva già morire nel giro di qualche settimana.

“Va' a saperlo... comunque presto si vedrà.”

Fu presentato anche Utriainen, che venne accettato come membro effettivo nel gruppo. Piromane, squattrinato, condannato ingiustamente, chi se non lui aveva buoni motivi per meditare sulla durata dei suoi giorni?

A Kuusamo la comitiva di aspiranti suicidi ne accolse un altro, il concessionario di automobili Jaakko Lämsä, di ventott'anni, espulso dalla setta puritana dei Vecchi Laestadiani. La sua maniera di vivere era stata giudicata troppo materialistica dagli altri adepti, e dunque gli erano state negate l'unione mistica e il contatto con la comunità dei credenti. La voglia di vivere del concessionario si era subito spenta. Da allora nessuno gli aveva più

comprato una sola auto. La condanna gli era stata inflitta per aver allacciato una relazione peccaminosa con una commessa del reparto abbigliamento della Cooperativa di Kuusamo. La signora in questione in effetti era divorziata e per di più non credente.

Non ebbero tempo di prolungare la permanenza a Kuusamo per più di un giorno, poiché a Kemijärvi e a Kittilä altri due sventurati aspettavano un passaggio per la morte.

A Kemijärvi si aggiunse al gruppo il frontaliere Taisto Rääseikköinen, venticinquenne, che già da un paio d'anni soffriva di allucinazioni e di manie di persecuzione. Tanto per peggiorare la situazione, tutti avevano sempre come oggetto paesi stranieri, rendendo il suo lavoro alla frontiera un supplizio infernale.

A Kittilä, il pullman della Saetta si fermò nella frazione di Alakylä per trarre in salvo l'ultimo candidato al suicidio, l'agricoltore Alvari Kurkkiovuopio. Era uno scapolone di quarant'anni che aveva abitato tutta la vita con la zia Lempi. La donna aveva tirato su il ragazzo col pugno di ferro, e il risultato era che, diventato adulto, era rimasto completamente succube della zia. Niente ribellioni né pensate originali, per non parlare di iniziative personali. La zia aveva imposto ad Alvari un regime di lavoro durissimo, al punto che la fattoria era diventata la più prospera del villaggio. Solo due volte Alvari era riuscito a sfuggire alla tirannia della parente. La prima per fare il servizio militare a Oulu, che risaliva a vent'anni addietro. La seconda proprio quell'estate, quando era fuggito da Alakylä e, sfidando la sorte, si era avventurato per la prima volta della sua vita a Helsinki, al seminario di suicidologia ai Cantori.

A un uomo del genere non si poteva non offrire l'opportunità di staccarsi definitivamente dall'ambiente domestico.

Chiedendo indicazioni su come arrivare da Alvari, Korpela seppe dagli abitanti del paese che in quella casa si erano tenuti in quei giorni dei funerali in grande stile. In preda a cupi presagi si avviarono verso la sua abitazione, dove con sorpresa generale trovarono Alvari vivo e vegeto. A morire era stata la tirannica zia Lempi.

Alvari non sembrava prostrato dal dolore, nonostante fosse trascorsa appena una settimana dalle esequie. Il suo volto era raggianti, appariva sollevato e tranquillo. Adesso era un uomo libero, e in possesso di una discreta fortuna. Il futuro gli appariva sereno e allettante. Ogni idea di suicidio era svanita. Mors tua vita mea!

Tutti si felicitarono con il giovane e lo lasciarono a godersi il lutto ad Alakylä.

Il colonnello Kemppainen pregò il direttore Rellonen di guidare lui l'auto.

Desiderava viaggiare un po' con gli altri del gruppo. Anche la vicepresidente Puusaari salì sul pullman. A fare compagnia a Rellonen andò il concessionario Jaakko Lämsä; venendo entrambi dal mondo degli affari, avrebbero potuto passare il tempo piacevolmente, durante il viaggio verso la Norvegia, confrontando tra loro i reciproci rovesci di fortuna .

Korpela prevedeva di arrivare in territorio norvegese per la notte, se partivano immediatamente. E così fecero. Il paesaggio lappone grigio e brumoso sfilava veloce dai finestrini del pullman. Ai bordi della strada renne che bighellonavano indifferenti, sui campi covoni di fieno battuti dalla pioggia.

La vicepresidente Puusaari sbottò a dire che in quel viaggio c'era qualcosa che le rammentava un romanzo di Pentti Haanpää, *Turista d'inverno*, in cui si narrava di persone che si erano messe insieme per un viaggio in macchina verso il nord.

“Il viaggio era in qualche modo di una totale disperazione, forse per via di quel gelo spaventoso descritto nel libro. Certo che Haanpää è un autore di tono piuttosto tetro”, osservò.

Dal fondo del pullman qualcuno urlò che *Turista d'inverno* non era di Haanpää; era di Ilmari Kianto.

Si accese una discussione che durò ancora per un po', ma non arrivarono a un consenso unanime. Su una cosa tuttavia si trovarono d'accordo: che *Turista d'inverno* non era un romanzo credibile. Con un gelo così tremendo, per quanto descritto in maniera magistrale, nessuno sarebbe stato tanto pazzo da andare verso il nord.*

Nell'alberghetto per turisti in cima al colle di Pallastunturi, mangiarono spezzatino di renna, e intanto ne approfittarono per calcolare la definitiva consistenza del gruppo. In totale si erano radunati trentatré aspiranti suicidi. Era un grande numero, ma anche il pullman di Korpela era grande, omologato per quaranta passeggeri. Al momento di pagare il conto, il colonnello pensò con una punta di malinconia che era l'ultimo spezzatino che avrebbero mangiato per quella tornata. Presto non avrebbero più avuto bisogno di nessuno che cucinasse la renna o raccogliesse ribes per il contorno.

Al momento della partenza da Pallastunturi, il cielo si era coperto di nubi grevi. Più a valle, mentre attraversavano una zona boschiva, furono sorpresi da una bufera di violenza terrificante, che giunse al culmine all'altezza del villaggio di Raattama. Korpela dovette fermare il pullman, la pioggia battente era così compatta che i tergicristallo non ce la facevano a pulire il parabrezza.

Un grosso maschio di renna fradicio, che trotterellava verso di loro in mezzo alla strada senza vedere niente, rischiò di andare a sbattere contro il pullman. Lanciò un bramito e si allontanò nella bufera dimenando la coda

bagnata.

La tempesta accompagnò i viaggiatori fino a che restarono in territorio finlandese. Con furia implacabile continuò a mugghiare da Pallas a Enontekiö e fino al confine con la Norvegia, seguendo col suo fronte l'itinerario degli aspiranti suicidi. Era uno spettacolo strano e terrificante. Era come se le forze della morte si fossero coalizzate per accompagnare la comitiva. Poco prima della frontiera un fulmine cadde così vicino che nel pullman per un momento si spensero le luci e anche la radio ammutolì.

Korpela sostituì i fusibili dell'impianto elettrico e proseguì fino al confine. La strada era piena di pozzanghere, i bordi erano coperti da uno strato bianco di grandine.

Uula Lismanki disse di avere un amico alla dogana di confine, un certo Ollikainen Topi. Ed ecco lì alla sbarra proprio Topi, sferzato dalla pioggia, che faceva segno al pullman che poteva passare. Uula chiese a Korpela di aprire la portiera anteriore del pullman e scese sulla scaletta. Poi agitò allegramente la mano in direzione del doganiere e gli gridò:

“Topi! Leggi con attenzione i giornali e ascolta le notizie alla radio, da un momento all'altro ci si butta! Ricordati che ti ho avvisato! I morituri ti salutano!”

Calò la sera. Il temporale se n'era rimasto in Finlandia. Korpela oltrepassò Kautokeino puntando verso il Mar Glaciale Artico. In Norvegia c'era il sole e nonostante fosse quasi mezzanotte, era ancora alto sull'orizzonte. Sorjonen spiegò che dipendeva dal fatto che il sole in Lapponia non poteva arrivare a toccare la terra perché i lapponi non hanno una terra propria. Certo, in inverno il sole spariva dietro l'orizzonte, ma era perché la terra era sotto una coltre di neve e di ghiaccio.

Korpela chiese ai passeggeri se avessero tanta fretta di morire da costringerlo a guidare ininterrottamente fino alla meta. Era stanco, aveva guidato da Kuusamo per centinaia di chilometri. Propose di passare quell'ultima notte bianca dormendo sull'altopiano disabitato.

Nessuno degli aspiranti suicidi si oppose alla proposta del conducente. Per morire c'è sempre tempo.

Il pullman si fermò vicino a una serie di laghetti. Erano su una spianata alta sul mare e spazzata dai venti. Il bosco era rado, con ampie distese di mora artica.

Uula preparò un fuoco, su cui misero a bollire il caffè. Piantarono la tenda sulla riva deserta di un laghetto. Una trota saltò con un tonfo, sullo specchio d'acqua calma dei cerchi s'andarono lentamente allargando.

Nel riverbero fiammeggiante del sole di mezzanotte, la conversazione scivolò sulla patria che avevano lasciato. Per la Finlandia non provavano una grande nostalgia; aveva maltrattato i suoi figli.

La società finlandese, sostenevano, era fredda e dura come il ferro, e i finlandesi crudeli e invidiosi gli uni degli altri. Nell'ingordigia dilagante, tutti cercavano di accumulare disperatamente denaro. I finlandesi erano cupi e malvagi. Se ridevano, era perché gioivano dei guai altrui. Il paese era pieno di imbrogliatori, bari, impostori. I ricchi opprimevano i poveri, si facevano pagare affitti esorbitanti estorcendo interessi salatissimi. La massa dei diseredati si dedicava a forme rumorose di vandalismo, e non si prendeva cura dei propri figli: erano la piaga del paese, imbrattavano case, oggetti, treni e auto. Rompevano le finestre, vomitavano e facevano i loro bisogni negli ascensori.

Dal canto loro i burocrati ce la mettevano tutta per inventarsi nuovi moduli con lo scopo di umiliare la popolazione e far correre il cittadino da uno sportello all'altro. I commercianti e i grossisti spennavano la clientela spillando dalle tasche fino all'ultimo centesimo. Le società immobiliari costruivano gli appartamenti più cari del mondo. Se ci si ammalava, medici

sgarbatati trattavano i pazienti come ronzini da portare al macello. Se non riuscivi a reggere tutto questo e ti crollavano i nervi, degli infermieri brutali del reparto di psichiatria ti infilavano la camicia di forza iniettandoti nelle vene della roba che ti spegneva in testa anche l'ultimo barlume.

Nell'amato paese natò, l'industria e i proprietari terrieri distruggevano senza pietà le foreste nazionali, e quel che restava ci pensavano gli xilofagi a ridurlo in legnetti rinsecchiti. Dal cielo cadeva pioggia acida che avvelenava e rendeva sterile il suolo. Gli agricoltori spargevano tali quantità di fertilizzanti che fiumi, laghi e litorali erano infestati di alghe velenose. Le ciminiere e gli scoli delle fabbriche scaricavano sostanze che inquinavano l'aria e l'acqua. I pesci morivano e gli uccellini uscivano pateticamente dal guscio prima del tempo. Sulle strade imperversavano idioti fanatici della velocità che riempivano di sventurati i cimiteri e i reparti di rianimazione degli ospedali.

Nelle industrie e negli uffici i lavoratori erano costretti a lavorare in concorrenza con le macchine, e se qualcuno si stancava, veniva messo da parte. I dirigenti pretendevano efficienza senza tregua, e trattavano i dipendenti in modo avvilito e umiliante. Le donne erano soggette a molestie, c'era sempre qualche gentiluomo che riteneva suo diritto pizzicare qualche didietro già tormentato di suo dalla cellulite. Agli uomini era riservato il fardello di una continua coercizione al successo di cui non si liberavano neanche nei pochi giorni di vacanza. Colleghe biliosi si spiavano a vicenda e beccavano i più deboli fino all'exasperazione, e anche oltre.

Se si beveva, fegato e pancreas andavano in malora. Se si mangiava bene, il tasso di colesterolo saliva alle stelle. Se si fumava, nei polmoni attecchiva qualche tumore fatale. Ma qualunque cosa facesse, il finlandese arrivava sempre a scaricare la colpa su qualcun altro. C'era chi si dava al jogging fino allo stremo, e crollava sulla pista sfinito dallo sforzo. Chi non andava a correre diventava obeso, soffriva di artrosi e di mal di schiena e moriva all'improvviso di arresto cardiaco.

Dall'andamento della conversazione i candidati suicidi cominciarono a farsi l'idea di essere in una condizione tutto sommato migliore di quei connazionali condannati a condurre una grigia esistenza in quella patria miserabile. Constatazione che li rese – per la prima volta da tempo – finalmente felici.

Ma in tutti i gruppi c'è sempre un guastafeste: il cameriere extra Seppo Sorjonen, senza chiedere se interessava a qualcuno, si mise a sciorinare i suoi ricordi della Finlandia. Il guaio era che si trattava di ricordi unicamente positivi. Prese ad esempio la sauna finlandese. Secondo Sorjonen la sua mera esistenza faceva sì che nessun finlandese avesse il diritto di suicidarsi, quali che fossero le circostanze, e comunque non prima di essersene goduta una.

Sorjonen prese a evocare con voce bassa e suadente le saune di fumo della

Carelia settentrionale, dove purtroppo non aveva avuto la fortuna di nascere, ma dove aveva trascorso alcuni dei momenti più piacevoli della sua esistenza. La sauna era una normalissima costruzione in tronchi d'albero di piccole dimensioni. Ci andava con sua madre e suo padre, e a scaldarla collaborava tutta la famiglia: il papà spaccava la legna dei giovani ontani abbattuti l'estate prima, la mamma ramazzava le panche, preparava schiacciatine careliane e a Seppo era concesso di portare l'acqua per le abluzioni. Il papà mandava giù un goccio d'acquavite, la mamma aveva da rimbrottare come al solito. Da dietro il letamaio, le gazze osservavano, con il capino piegato, il fumo denso dell'ontano che dalle fessure aperte nelle pareti fuorusciva e si diffondeva nell'aria. Sorjonen ne ricordava ancora il profumo.

Sulle panche della sauna dalle pareti annerite, il bambino si sedeva in silenzio sul gradino più alto tra la mamma e il papà, il capo chino per difendersi dalle vampate, in silenzio. Confortato dal caldo vapore, gli era consentito di gettare le mestolate d'acqua sulla stufa. Bravo, figliolo, diceva il papà; Seppo, amore, non esagerare, ammoniva la mamma.

Gli occhi del papà indugiavano sulle grosse poppe pendule della mamma, così Seppo era arrivato a capire di essere figlio di quei due adulti. La mamma gli dava le frasche di betulla chiedendogli se poteva frustarle la schiena appena un po', non troppo forte.

“Ehi, ragazzo, non mi fissare in quel modo!”

La mamma era originaria di Uuras, un porto nel golfo di Viipuri, il papà un nomade venuto dell'Ostrobotnia.

Dopo i primi vapori Seppo filava zompettando fino in riva al lago e ci si immergeva, pur non sapendo ancora nuotare. Il papà gli insegnava a fare il cagnolino, la mamma sciacquava la sua biancheria rosa dietro il pontile. Poi rientrava all'improvviso nella sauna dove il papà si batteva vigorosamente con le frasche. Il calore ormai regnava sovrano, ma Seppo resisteva in cima alla panca, benché la mamma gli avesse preparato sul pavimento il catino dell'acqua per sciacquarsi.

“Non dimenticare di lavarti il pisellino”, gli diceva la mamma andandosene.

Con il papà rimaneva ancora a lungo a crogiolarsi nei vapori, come due grandi, e solo dopo si avviavano sul prato verso il casolare che odorava di schiacciatine appena sfornate. La mamma aveva riempito un bicchierone di latte per Seppo, lasciando ancora vuoto quello del papà. La fragranza del lino degli asciugamani avvolgeva padre e figlio, il quale spariva dentro al suo, mentre la mamma estraeva dall'asciugamano di papà una bottiglia di acquavite, la stessa da cui l'uomo aveva già attinto nella legnaia. Ne versava un bicchiere e portava via il resto con un sorriso appena accennato, che Seppo capiva.

Poi il bambino usciva di nuovo con il suo bicchiere di latte e la sua schiacciatina, che sbocconcellava ancora calda seduto sui gradini. Guardava il lago, calmo quanto questo remoto e selvaggio laghetto norvegese decenni dopo. Il sole, a quell'epoca, tramontava, mentre qui stava già salendo in cielo.

Sull'onda emotiva di quei caldi ricordi, il cameriere extra Sorjonen arrivò a confessare che in vita sua aveva scritto anche dei versi. Ne recitò alcuni, e neanche quelli rattristavano più di tanto.

«Guastatriboli» fu il soprannome che si guadagnò.

Un po' alla volta la conversazione cominciò a languire. Un sonno ignaro delle sorti a venire calò sul gruppo. Il colonnello chiuse la porta della tenda e si accucciò davanti all'entrata. I soldati sono come i cani, si mettono istintivamente di guardia, anche quando non ce ne sarebbe bisogno. Ancora mezzo addormentato, il colonnello ebbe l'impressione che la vicepresidente gli scivolasse accanto.

L'ispettore capo dei servizi segreti Ermei Rankkala sfogliava svogliatamente i dossier dove con gran fatica aveva raccolto informazioni sul caso più stravagante di quell'estate. Una faccenda complicata per la quale aveva dovuto rinviare le ferie. E anche adesso, in quel pomeriggio afoso, si ritrovava seduto nel suo misero ufficio di via Rata pensando che nel suo lavoro non c'era niente di rallegrante. Tutti i suoi casi erano più sgradevoli, oscuri, misteriosi, complicati uno dell'altro.

L'ispettore capo era un uomo di quasi sessant'anni. Ne aveva abbastanza del suo ingrato lavoro nei servizi segreti, che nessuno apprezzava. L'opinione pubblica astiosa, e soprattutto la stampa, facevano del loro meglio per denigrare l'opera importante, in parte indispensabile, degli agenti di sicurezza. Un qualunque giornalista in erba, all'oscuro dei fatti, poteva pubblicare sfacciatamente delle assurdità, senza che da parte dell'amministrazione venisse alcuna richiesta di rettifica per tutta quella spazzatura. Trattandosi di un'attività segreta, le false voci proliferavano senza che gli errori, appunto perché era segreta, potessero essere rettificati. Era un paradosso che aveva portato l'ispettore capo Ermei Rankkala a provare un senso di alienazione nei confronti del lavoro e del mondo. Percepiva se stesso come un'invisibile mano protettrice distesa sulla popolazione, la quale, ingrata, la prendeva a morsi non riconoscendo il suo benefattore.

Sorrise cinicamente. Le nazioni commettevano sotto gli occhi di tutti delle stupidaggini i cui effetti perversi andavano poi corretti in tutta riservatezza. Il servizio segreto può essere ubiquo, ma non pubblico.

Il caso che aveva tra le mani era apparso sulle prime una faccenda di normale amministrazione. Ermei Rankkala aveva ricevuto sulla scrivania un ritaglio di giornale che riguardava degli aspiranti suicidi. Come suo solito, si era dedicato all'approfondimento della questione. I suicidi non erano specificatamente di sua competenza, ma la pubblicazione di un annuncio del genere richiedeva un'inchiesta. L'ispettore capo era riuscito facilmente a sapere che dietro l'iniziativa c'era un uomo d'affari noto per una serie sospetta di fallimenti, un certo Onni Rellonen. Avevano seguito le sue tracce dal fermo posta fino al villino nell'Häme, scoprendo poi che aveva intenzione di organizzare un incontro segreto a Helsinki. Nel caso era coinvolto addirittura un colonnello delle Forze armate.

Rankkala aveva infiltrato un suo uomo al seminario del Ristorante dei Cantori. Si era rivelato un evento di più vasta portata del previsto, ma che in

sé non aveva niente di illegale, proponendosi fundamentalmente scopi terapeutici. Il seminario di suicidologia non minacciava direttamente la sicurezza nazionale. La questione dunque non avrebbe avuto alcun seguito, se dopo la riunione non ci fosse stato un misterioso incidente mortale, che aveva destato sospetti nell'ispettore capo. A rendere la faccenda preoccupante era il fatto che il decesso si era verificato nella residenza dell'Ambasciatore dello Yemen del Sud. Il gruppo aveva dunque interferito in modo molto concreto nei rapporti tra la Finlandia e un paese straniero. Il caso esigeva un'inchiesta ed era di competenza dei servizi segreti. Forse questa curiosa combriccola non era così innocua come poteva sembrare.

La macchina investigativa aveva scoperto che a capo del gruppo c'era il colonnello Kemppainen insieme al suddetto uomo d'affari, e che il nucleo dirigente aveva reclutato anche una giovane donna, la vicepresidente Helena Puusaari di Toijala. Le sue attività si erano rapidamente estese fino a coprire l'intero paese, raccogliendo somme ingenti di danaro da soggetti che progettavano di uccidersi. Il gruppo, che aveva inoltre in dotazione un costosissimo pullman nuovo di zecca, ormai comprendeva alcune decine di persone, e faceva evidentemente del suo meglio per depistare le autorità. Suo scopo sembrava essere l'attuazione di un suicidio di massa.

I servizi avevano perso i contatti con il gruppo al villino di Rellonen, quando l'immobile era stato messo sotto sequestro dalle autorità. L'ispettore capo Rankkala era andato di persona con gli ufficiali giudiziari sul lago dell'Ebbro il giorno successivo al sequestro, ma l'abitazione era vuota, e nel giardino non rimanevano che le ceneri del pergolato bruciato.

Le tracce sarebbero forse finite lì, se un elettricista di Savonlinna di nome Taavitsainen non avesse sporto denuncia alla polizia per il rapimento della moglie. L'uomo aveva tentato in un primo momento di far svolgere delle indagini alla polizia locale, ma si era sentito rispondere che sua moglie aveva fatto bene ad andarsene con quel gruppo di turisti di passaggio. Dopo alcune verifiche era saltato fuori che la citata signora aveva partecipato al seminario di suicidologia a Helsinki. Ma prima che i servizi riuscissero a rimettersi sulle tracce dei suicidi ambulanti, questi avevano fatto in tempo a sparire da Savonlinna.

Il pullman dell'organizzazione era stato successivamente segnalato a Kotka, dove il gruppo, dimostrando di non mancare di ardimento, aveva partecipato ai funerali del sodale precedentemente morto. L'ispettore capo Rankkala non poté perdonarsi di non aver organizzato un controllo ai funerali del giovane di Kotka. Ma ormai era tardi, il pullman aveva già proseguito per la sua strada.

Sulla base dei dati raccolti, Rankkala aveva elementi sufficienti per temere che l'organizzazione sospetta si proponesse di abbandonare il paese. Gli

obiettivi concreti del gruppo non gli erano chiari, ma se meditavano un suicidio di massa la faccenda era seria. In base alla legge, a dire il vero, non era più un crimine togliersi la vita, e ancor meno il tentativo di farlo, ma dietro un'attività che aveva raggiunto quelle dimensioni doveva nascondersi qualcosa di ben più grave. Dopo essersi consultato con il suo superiore, il commissario Hunttinen, Rankkala chiese la collaborazione delle dogane. A tutte le postazioni di frontiera venne inviata la richiesta di tenere d'occhio tutti i pullman in uscita dal paese, e soprattutto quelli i cui passeggeri avevano un'aria più lugubre del normale.

I precedenti del colonnello Kempainen erano stati verificati senza che vi si trovasse nulla da eccepire. L'ufficiale si era presentato al quartier generale per un saluto dopo l'incontro al Ristorante dei Cantori, iniziativa che pareva altamente sospetta. Aveva poi sistemato le cose per andarsene in congedo, e sospeso il contratto della luce del suo appartamento a Jyväskylä. C'era tutta l'aria di qualcosa di veramente grosso in pentola. Che cosa, era quello che Rankkala intendeva scoprire.

L'ispettore capo aveva faticato parecchio per venire a conoscenza della targa e del nome del proprietario del pullman utilizzato dall'organizzazione. Secondo quanto riferito da testimoni oculari, il veicolo era nuovo di zecca, e di un modello destinato al turismo di lusso. Dal carrozziere ricevettero una serie di indicazioni grazie alle quali risalirono a un proprietario di pullman di linea, un certo Korpela di Pori che, a quanto fu verificato, era scomparso con il suo mezzo. Rankkala aveva posto un suo uomo di guardia in prossimità dell'autorimessa della Saetta di Korpela, e ne era valsa la pena: il pullman del trasportatore aveva di lì a poco fatto una rapida apparizione, ma, senza fermarsi per una vera sosta, aveva proseguito il viaggio verso nord. L'investigatore aveva in dotazione una vecchia Lada, per cui la Saetta l'aveva seminato subito dopo l'immissione sulla superstrada. A Närpiö il pullman era definitivamente scomparso, presumibilmente in direzione nord.

Intanto in varie zone del paese continuavano a scomparire persone. Per ultimo c'era stata la denuncia di una guardia di frontiera, un certo Rääseikköinen di Kemijärvi. Rankkala era perplesso: erano implicati addirittura dipendenti del corpo dei frontalieri in una storia che coinvolgeva già elementi di politica estera e di difesa nazionale!

L'ispettore capo era sempre più disgustato dall'intera faccenda. Si pentì di non aver cestinato a suo tempo l'annuncio che aveva dato il via alle indagini. Era già vecchio, non ce la faceva più a star dietro a casi così complessi. I servizi di sicurezza soffrivano di carenza di personale, i giovani ispettori erano per lo più negligenti, gli stanziamenti insufficienti, le dotazioni antiquate e inadeguate. Lo si era constatato per l'ennesima volta. Rankkala

iniziava a temere che quella strana sequela di avvenimenti potesse sfuggirgli di mano. C'erano diversi indizi che facevano temere si trattasse di una patata bollente.

Uno dei casi più intricati della storia dei servizi di sicurezza era stato l'affare dei depositi segreti di armi. All'inizio era sembrata una questione di poco conto, ma un po' alla volta la faccenda s'era gonfiata innescando una catena di eventi per sbrogliare la quale c'erano voluti anni di coinvolgimenti giudiziari e politici che avevano messo a rischio l'indipendenza del paese intero. Ermei Rankkala aveva cominciato a temere negli ultimi giorni che in quel dossier che aveva tra le mani si nascondesse uno scandalo delle stesse dimensioni, ma ancora più intricato.

L'ispettore capo lanciò un'occhiata all'orologio. Era già l'ora della pausa pranzo. Aveva bruciori di stomaco, forse aveva preso troppi caffè per via di quell'imbroglio. Mise da parte il dossier e uscì. Il sole splendeva, non per niente era estate. S'incamminò per la via Rata verso la piazza del Mercato. Comprò un pomodoro, ne strofinò la superficie tonda sulla manica della giacca per ripulirla dei pesticidi e diede un bel morso. Il succo gli schizzò la cravatta. Era sempre così, tutto gli andava storto, per quanto ce la mettesse. L'ispettore capo Rankkala schiacciò la polpa rossa sul selciato della piazza e si avvicinò al bordo della banchina. Per un attimo gli balenò l'idea di gettarsi nel bacino e di lasciarsi annegare in quell'acqua oleosa.

Al mattino gli aspiranti suicidi giunsero ad Alta. Il Capitano di lunga secca Mikko Heikkinen era fermamente convinto che una decisione importante e irrevocabile come quella del suicidio non andava presa a mente lucida, senza il conforto di un buon cicchetto. Il colonnello non ebbe nulla da obiettare, non bastava certo una giornata per annegare nell'alcol! E tutto considerato, al gruppo non restava da vivere che un solo giorno.

Il capitano Heikkinen trovò all'angolo di una strada una rivendita del *Vinmonopolet* ed entrò a fare rifornimento, ordinando trentatré bottiglie di acquavite. I commessi si ritirarono nel retrobottega per discutere la faccenda. Erano abituati a qual genere di richieste – i turisti finlandesi andavano pazzi per l'acquavite – ma quel tizio superava indubbiamente ogni limite. Chiesero consiglio al direttore sull'opportunità di vendere a un unico cliente trentatré bottiglie. Il direttore venne a vedere di persona il Capitano di lunga secca Heikkinen. Resosi conto che il finlandese era un professionista, autorizzò la vendita, e anzi si prodigò in consigli su qualche marca di acquavite norvegese. Heikkinen prese anche di quella, arrivando a un totale di quarantacinque bottiglie. Il colonnello Kempainen andò alla cassa e diede una mano a trasportarle sul pullman. A suo parere, ne sarebbero bastate anche meno. Heikkinen giustificò l'acquisto dicendo che si muore una volta sola.

Si rifornirono anche di cibo, ma per un pasto solo. Non valeva la pena prenderne di più, tanto la meta era ormai prossima.

Uula Lismanki volle comprare ancora un mezzo stero di ciocchi di betulla secca. A chi gli chiese meravigliato il motivo dello strano acquisto, Uula spiegò che non aveva intenzione di seguire gli aspiranti suicidi fino alla fine. Insieme col guastatriboli Seppo Sorjonen sarebbe rimasto a guardarli da lontano, mentre il pullman precipitava dalla falesia di Capo Nord nei flutti del Mar Glaciale Artico. Uula aveva bisogno di legna da ardere per difendersi dal freddo sul promontorio ventoso. La regione era talmente brulla che non vi attecchiva neppure la betulla nana.

Chiese dunque ad alcuni passanti dove avrebbe potuto comprare legna, preferibilmente già tagliata. Gli indicarono il proprietario di una fattoria ai margini del paese che vendeva legna secca per il camino. Uula caricò i ciocchi nel bagagliaio del pullman di Korpela, e al tempo stesso svuotarono nella fossa del liquame il serbatoio del gabinetto chimico che si era riempito durante i giri in Finlandia.

Da Alta ripresero il viaggio in direzione nord-est risalendo l'altopiano.

Davanti a loro sferragliava un trabiccolo del locale servizio di corriere che l'ammiraglia della Saetta di Korpela non ebbe difficoltà a superare. Dallo specchietto retrovisore Korpela si rese conto che era la corriera di linea della tratta Alta-Hammerfest, e in quel momento gli venne da pensare che il suo Jumbo Star nuovo fiammante era un aggeggio troppo prezioso per lasciarlo sprofondare negli abissi dell'Artico. Alla bisogna poteva andar bene anche un veicolo meno raffinato, uno come quello che Korpela aveva appena superato. E perché non compiere un'ultima buona azione, e scambiare il suo pullman di lusso con un decrepito bus di linea, a tutto vantaggio dell'economia nazionale norvegese? Korpela si consultò con i candidati suicidi utilizzando il microfono. Anche per loro sarebbe stato uno spreco inutile compiere il suicidio di massa con un pullman tanto sofisticato: accettavano di morire anche su un mezzo meno chic.

Korpela tagliò la strada alla corriera che procedeva affannosamente, quindi chiese se c'era qualcuno tra i passeggeri che parlasse norvegese. In qualità di interprete si fece avanti una signora di cinquantacinque anni dell'alta società di Helsinki, Aulikki Granstedt, che se n'era rimasta per tutto il viaggio immersa nei suoi pensieri, e di cui ci si accorse solo quando tornarono utili le sue conoscenze linguistiche. Korpela e la signora Granstedt andarono a proporre l'affare al conducente della corriera di Hammerfest.

Il norvegese era infuriato con Korpela per la manovra avventata, ma smise di protestare sentendo quella proposta originale. Scambiarsi il veicolo lì in mezzo alla strada? L'autista finlandese era per caso ammattito? Il norvegese dichiarò di non aver tempo da perdere per stare a scherzare in quel posto desolato, doveva rispettare l'orario e arrivare a Hammerfest entro sera. Nell'autobus aveva una ventina di passeggeri di cui almeno una parte doveva prendere la coincidenza con il traghetto di linea Hurtigruten.

Korpela cercò di far capire al conducente che aveva davanti l'affare della sua vita. Si sarebbe trovato alla guida di un pullman turistico di lusso senza sborsare nessuna differenza. I documenti erano in regola, il veicolo era stato pagato per intero. Non si rendeva conto che lì, su quella strada, gli si presentava un'incredibile occasione d'oro?

L'idea di un improvviso arricchimento lasciò basito il conducente della corriera. Korpela invitò allora i norvegesi a visitare il pullman. Entusiasti, i passeggeri salirono sulla Saetta di Korpela. Trovarono l'idea dello scambio eccellente, e rimproverarono al conducente di farsi scrupoli inutili. Bisognava cogliere l'occasione davanti a una proposta tanto conveniente. Evidentemente conoscevano bene il loro uomo, cui diedero dell'inconcludente e inutilmente cavilloso.

Il norvegese, a quelle parole, si adirò e si intestardì ulteriormente. Spiegò

che non c'era modo di concludere l'affare in quel posto deserto, che non era il proprietario della corriera, che il mezzo era di proprietà dello Stato, e lui non era autorizzato a cederlo a nessuno. Nemmeno per ricevere in cambio il pullman delle meraviglie.

Finirono per litigare, conducente e passeggeri. I norvegesi non avrebbero desiderato di meglio che un nuovo autobus di linea tra Alta e Hammerfest, ma quel tonto d'un autista non accettava l'affare. Non faceva altro che farneticare di rispetto dell'orario e diritti di proprietà. Un autentico cretino, decretarono all'unanimità. Ne ebbe abbastanza anche Korpela, che ritirò la generosa offerta. Risalì sul pullman con l'interprete e con un colpo di acceleratore ripartì. Il cocciuto autista della corriera proseguì chiuso in se stesso il viaggio in perfetto orario verso Hammerfest. I passeggeri continuarono a ingiurarlo per tutto il resto del tragitto.

Dopo un'oretta circa di guida nervosa la strada tornò in vista del mare, e giunsero al Porsangen. La voglia di conversare dei viaggiatori era andata scemando man mano che si avvicinavano alla meta, e la vista degli enormi cupi marosi del Mar Glaciale Artico ammutolì definitivamente gli aspiranti suicidi. C'era poco da meravigliarsi, quei flutti spumeggianti che si susseguivano ininterrottamente sarebbero stati la loro tomba – il tempo di raggiungere l'imboccatura del fiordo e da lì, dopo una traversata di una decina di miglia, l'isola di Mageroya, all'estremità della quale il sinistro promontorio di Capo Nord affondava nel gelido mare polare.

La fine del viaggio si avvicinava troppo in fretta, come se la meta corresse incontro al pullman. Ballarono appena per un fuggevole istante sul traghetto, almeno questa fu l'impressione, per ritrovarsi di nuovo sulla terraferma. Senza perdere tempo, Korpela tirò dritto da Honningsvåg a Capo Nord. Al precipizio più settentrionale del mondo giunsero la sera tardi.

Korpela fermò il pullman a un chilometro dall'estremità del promontorio e ordinò a Uula Lismanki e a Seppo Sorjonen di prendere bagagli e legna e di dare l'addio agli altri. Era un buon posto per accamparsi. Potevano andare a piedi fino all'orlo del baratro e da lì stare a guardare il pullman lanciato a tutto gas schiantare il parapetto e finire in mare.

“Avessimo una cinepresa, sai che riprese!” si rammaricò Uula Lismanki accatastando con Sorjonen i ciocchi di legna sulla tundra. Lasciarono loro anche provviste per due persone.

“E l'acquavite? Sarà mica il caso di gettarla nell'Artico!” sbottò Uula. Per la verità le bottiglie del rifornimento del Capitano di lunga secca erano rimaste quasi tutte piene. Heikkinen ne aveva svuotata una e appena iniziata un'altra, ma il resto del gruppo non aveva bevuto quasi per niente. Il colonnello ammise che non c'era nessuna ragione di distruggere l'intera scorta di

acquavite e depositò le bottiglie sulla landa coperta di erica consegnandole a Uula. Le pupille dell'allevatore di renne ebbero un lampo di soddisfazione.

Sul luogo giunsero anche il direttore Rellonen e il concessionario di automobili Lämsä con la macchina del colonnello. Kemppainen propose di lasciare le chiavi della sua auto a Sorjonen. Gli pareva inutile distruggere due veicoli visto che per i suicidandi ne bastava uno. Disse poi a Rellonen e a Lämsä che era tempo di salire sul pullman. Gli uomini si infilarono nella portiera con una certa lentezza.

Korpela avviò il pullman. Il possente motore emise un rombo che suonò apocalittico. Davanti si apriva una stradina stretta che, tagliando quella landa piatta e rocciosa, portava all'estremità del capo. Lontano s'ergera una piccola costruzione. Erano a trecento metri di altezza sul livello del mare. Per ora.

I candidati al suicidio sedevano rigidi e muti sui sedili. L'ora fatale era giunta. C'era chi aveva chiuso gli occhi, e chi si copriva il volto con le mani. Solo Heikkinen beveva acquavite.

Uula Lismanki e Seppo Sorjonen partirono al trotto per arrivare prima del pullman sull'estremo limite dello strapiombo. Si affrettavano per non perdere l'ultimo volo dei compagni. Non è da tutti i giorni assistere a una cosa del genere, disse Uula col fiato grosso.

C'era ancora tempo. Ci voleva un po' perché Lismanki e Sorjonen raggiungessero il limite del precipizio. Il colonnello si accostò a Korpela e gli domandò se voleva rivelare in punto di morte il motivo del suo suicidio. Korpela guardò il colonnello dritto negli occhi ed esclamò:

“Noi di Pori non abbiamo mai sentito un gran bisogno di raccontare agli altri le nostre faccende... per cui lasciamo stare!”

Trotterellando, le sagome dei due a terra si erano ormai allontanate. Korpela si volse a guardare i suoi compagni e comunicò al microfono che era ora di andare.

“Addio allora, e grazie di tutto. Porterò il motore al massimo dei giri di cui è capace. Tenetevi forte ai sedili, al decollo di sicuro farà un bel fracasso. Poi voleremo in aria per mezzo minuto. Il resto ve lo lascio immaginare.”

Il colonnello prese il microfono e ringraziò gli aspiranti suicidi per la riuscita del viaggio. Gli venne in mente di citare il celebre ordine del giorno del maresciallo Mannerheim: avrebbe voluto dire che aveva combattuto su molti fronti, ma che non aveva mai visto nessuno combattere intrepidamente per la vita quanto gli aspiranti suicidi. A ogni buon conto, si astenne: non si può scherzare nel momento del trapasso!

“Per finire, desidero ancora ripetere che nessuno è costretto a seguirci nella morte. Chiedo a ognuno di voi, amici, di riflettere un'ultima volta con tutta calma sul proprio destino. La porta del pullman è aperta, si può

tranquillamente scendere. Fuori la vita continua.”

All’ultimo appello del colonnello seguì un silenzio imbarazzante. I candidati suicidi si guardarono l’un l’altro perplessi, qualcuno dava l’impressione di voler davvero scendere dal pullman e continuare a vivere. Ma poi nessuno si alzò, rimasero tutti ai loro posti.

Il colonnello andò a sedersi accanto alla vicepresidente Puusaari. La donna gli prese la mano. A un chilometro di distanza si stagliavano le sagome di Uula Lismanki e di Seppo Sorjonen sul ventoso ciglio del precipizio. Uula agitò la mano con un gesto di incoraggiamento.

L’autotrasportatore Korpela pigiò fino in fondo l’acceleratore e tirò il freno a mano. Inserì la marcia. Il motore salì di giri, la lancetta balzò nella zona rossa. Korpela rilasciò lentamente la frizione. Il pullman cominciò a rollare sul posto come un bombardiere a pieno carico che scalda i motori sulla pista, pronto al decollo.

Korpela staccò la frizione e mollò il freno. Il pullman di lusso si lanciò in avanti con tutta la furiosa potenza dei suoi quattrocento cavalli, le gomme fumanti.

La lancetta del tachimetro balzò in su, la strada sfilò sotto il pullman dei candidati suicidi, mentre l’orrido si avvicinava a velocità vertiginosa. Korpela suonò il clacson, tutta la zona di Capo Nord ne riecheggiò con fragore, il gas nero dello scappamento sparato nel vento. Il pullman volava a una velocità inaudita. Ad attenderli l’algida tomba dell’oceano.

Di colpo, sul pannello di controllo del conducente una spia rossa si accese e si udirono diversi segnali striduli. Il sistema d’allarme prese a lampeggiare, e tante mani desiderose di vivere si allungarono verso il pulsante di allarme. Korpela pigiò a fondo il pedale del freno: il pullman sbandò violentemente, i passeggeri furono sbalzati dai propri sedili, le ruote stridettero. Il Mar Glaciale Artico si avvicinò. Le maschere attonite di Lismanki e Sorjonen apparvero fugacemente. Il guardrail di acciaio si parò davanti al pullman. Sull’orlo del precipizio Korpela sterzò con tutte le sue forze e riuscì all’ultimo momento a evitare il guardrail e a tenere la strada. Il pullman si piegò minacciosamente come una nave che rolla contro i marosi e per un breve attimo dai finestrini balenò l’immagine spaventosa dell’oceano cupo che li attendeva. Per cento metri il pullman avanzò per inerzia sbandando sul ciglio del baratro. Alla fine si fermò. Il sistema idraulico lanciò un sibilo con grande strepito. Dal cofano usciva vapore, il motore spinto a tutto gas si era surriscaldato portando a ebollizione l’acqua del circuito di raffreddamento.

Korpela si voltò a guardare i passeggeri: trenta persone sotto choc, livide dal terrore.

Gli aspiranti suicidi si precipitarono fuori dall'abitacolo della Saetta tergendosi dal volto il sudore di quell'angoscia mortale. Korpela spense il motore del pullman e uscì per ultimo. Uula Lismanki e Seppo Sorjonen arrivarono al pullman di corsa. L'allevatore di renne aveva un'aria leggermente delusa dal fallimento di quel tentativo partito con tanto ardore. Il guastatriboli Sorjonen era invece felicemente commosso dalla piega positiva a favore della vita che avevano preso gli eventi. Si precipitò a congratularsi con i sopravvissuti, li abbracciò uno per uno, dando colpetti sulle spalle e versando lacrime sincere.

Uula Lismanki volle sapere cosa non aveva funzionato.

Korpela fece la stessa domanda. Chi erano quei disgraziati che avevano premuto il pulsante di allarme? Che voleva dire? Era stato costretto a inchiodare proprio all'ultimo momento. Era troppo vecchio per comprendere o tollerare quel genere di scherzi. Quando si è deciso di morire, si deve morire. O l'uno o l'altro. Se qualcuno non aveva intenzione di farlo, si accomodasse.

“Senza contare che questo tira e molla mi stressa anche la macchina nuova”, sbottò furioso sferrando un calcio alla ruota anteriore del suo pullman, che rimbombò.

Tacevano tutti. Dal largo tirava un vento raggelante. Sull'orizzonte boreale l'infaticabile sole vermiglio della notte bianca imporporava con le sue vampe la superficie del mare. I possenti marosi si frangevano con terrificante fragore contro la base dello strapiombo. Qualche pulcinella di mare dal becco rosso litigava con dei gabbiani insolenti. Ogni tanto escrementi di uccello piovevano sui candidati suicidi.

Korpela comunicò che non intendeva starsene piantato lì sul bordo del precipizio tutta la notte. Salì sul pullman e ordinò anche agli altri di entrare. Pronti per un nuovo tentativo!

Senza dire una parola risalirono tutti sul pullman. Uula Lismanki chiese se questa volta facevano sul serio: valeva la pena che tornasse alla sua postazione per assistere al volo in mare?

Il colonnello prese allora la parola. Parlò al microfono con voce seria e ponderata. Disse di aver visto che almeno dieci o quindici passeggeri avevano premuto il pulsante di emergenza nel momento cruciale dell'accelerazione fatale. Confessò di essere stato lui stesso uno di loro, aveva progettato di farlo fin dalla partenza.

Korpela, spazientito, domandò per quale diavolo di motivo il gruppo era salito sul suo pullman se non aveva intenzione di morire. Il colonnello rispose di aver corso il rischio per finalità terapeutiche: trovarsi in faccia alla morte accresce la voglia di vivere, era una vecchia teoria.

“Ma cosa mai avresti detto se non fermavo il pullman? Adesso staremmo tutti in fondo al mare in pasto ai merluzzi”, ringhiò Korpela.

“Nella vita bisogna correre dei rischi, qualche volta”, ribatté il colonnello, e propose di sospendere per quella volta il salto suicida. L’esperienza di poco prima era stata troppo sconvolgente. Avevano tutti bisogno di tempo e di riposo per ritrovare un po’ d’equilibrio. Ordinò al gruppo di tornare dove avevano depositato la tenda e le provviste di Uula e di montare l’accampamento. Si poteva aprire qualcuna delle bottiglie comprate ad Alta e passare lì la notte. La mattina si sarebbe ritentato il salto, questa volta definitivo.

La proposta ricevette un’approvazione unanime. Tornarono al punto di partenza della corsa fatale. Lì accesero il fuoco con i ciocchi di Uula, le donne prepararono dei panini. Si decise di restare svegli tutta la notte. Le bottiglie cedute a Lismanki e a Sorjonen vennero recuperate e distribuite. Un sentimento di sollievo si diffuse nel campo: la gente era allegra, come rinata. Il guastatriboli prese a raccontare storie affascinanti, infarcite delle sue idee ottimistiche.

Uula Lismanki riferì di aver visto sul bordo del precipizio un gruppetto di un paio di tedeschi e un finlandese che stavano osservando con il cannocchiale il volo degli uccelli proprio nel momento in cui il pullman di Korpela sarebbe dovuto precipitare in mare. Dopo il fallimento del tentativo, i tre erano venuti a sentire i discorsi degli aspiranti suicidi. Il finlandese aveva tradotto la conversazione ai tedeschi che silenziosamente avevano scrollato la testa.

Nella gioia generale, non si prestò ulteriore attenzione alla cosa. I tedeschi si stupiscono sempre degli atteggiamenti dei finlandesi e non valeva la pena che Uula se ne desse pensiero.

La mattina Korpela si alzò presto. Andò a scaldare il motore. Era tempo di fare un nuovo tentativo.

Il pullman della Saetta della Morte sfrecciò sulla stradina accanto all’accampamento. Korpela urlò dal finestrino verso la tenda che era ora di alzarsi e di salire a bordo. Questa volta non aveva nessuna intenzione di fermare il veicolo, anche se avessero tirato tutti la maniglia d’emergenza.

Dalla tenda non venne nessuna risposta, non spuntò fuori nessuno. Dormivano della grossa! Korpela spense i motori e andò a svegliare gli aspiranti suicidi per l’ultimo viaggio.

Dalla tenda proveniva un russare di intensità sospetta. Era come se la gente fosse rimasta sveglia per intere settimane, tanto era profondo il loro sonno. Quando Korpela si provò a scuotere qualcuno prendendolo per i piedi, questi gemette nel sonno e si girò alla ricerca di una posizione più comoda per continuare a dormire come un sasso. Perfino la vicepresidente Puusaari e la signora Granstedt russavano tanto da far vibrare il telo della tenda.

Korpela lanciò un ruggito: se serviva, aveva un tono marziale! Gli aspiranti suicidi balzarono su come in preda al terrore, ma tutti con l'aria di aver dormito come marmotte. Non mostravano però una gran voglia di salire sul pullman letale di Korpela. La voglia di uccidersi si era affievolita dal giorno prima, e nella tenda si respirava chiaramente la voglia di vivere.

Gli aspiranti suicidi si trascinarono contro voglia all'aperto, ma nessuno di loro salì sul pullman che attendeva sulla strada. Si misero invece a preparare la colazione. Il Capitano di lunga secca Mikko Heikkinen svitò con un lieve cigolìo una bottiglia di acquavite e prese la sua medicina mattutina. Si lamentava dei postumi della sbornia. Anche gli altri presentavano gli stessi sintomi, ma si accontentarono del tè della colazione.

Dopo un paio di sorsi Heikkinen aveva ritrovato il buonumore, e riprese a parlare di suicidio. Per quanto lo riguardava, per ora non se ne parlava. Aveva voglia di mandar giù ancora un bel po' di acquavite prima di crepare. Disse di aver dimenticato, durante il viaggio, tutti i tormenti che gli aveva fatto patire la carcassa arrugginita della sua nave. E dunque avrebbe avuto tempo per ammazzarsi anche più tardi.

La stessa disposizione d'animo era condivisa anche da altri. L'ingegnere a riposo del consorzio ponti e strade Jarl Hautala disse di essere stato un partigiano del suicidio di massa fin dalla sua prima formulazione a conclusione del seminario al Ristorante dei Cantori, e di aver condiviso piacevolmente con gli altri aspiranti quel lungo viaggio fatale. Aveva apprezzato moltissimo quel giro per il paese e l'atmosfera estiva e il sentimento di comunione che si era creato. I funerali a cui avevano partecipato durante il viaggio erano stati commoventi, e la scoperta del Nord particolarmente stimolante.

“Ma adesso che siamo alla meta, e soprattutto dopo l'insuccesso del tentativo di ieri, sono giunto alla conclusione che sarebbe giustificato rimandare il suicidio di massa a un momento migliore. La voglia di vivere ha acceso nel mio cuore una flebile fiammella, che con la rincorsa di ieri si è mutata in fiamma. Questa mattina, appena sveglio, ho pensato con apprensione alla morte imminente. All'invito dell'amico Korpela a salire sul pullman mi son messo a russare sonoramente. Ho notato che anche gli altri facevano finta di dormire. Ho dedotto che non siamo ancora maturi per la

morte. Capisco perfettamente la posizione del capitano Heikkinen, benché, personalmente, io non sia così portato all'alcol.”

Korpela ascoltò irritato il discorso di Hautala. Aveva condotto il suo pullman di lusso, per pura bontà d'animo, fino alla punta più estrema d'Europa. E adesso saltava fuori che tutto quel viaggio era stato inutile. Era una presa in giro. Migliaia di chilometri di strada sul contatore, a forza di raccattare aspiranti suicidi in giro per la Finlandia, e questo era il risultato. Si può perdere la pazienza per molto meno!

“Ah, allora siamo di quest'idea! Ma che bello! Al sottoscritto avete fatto tirare la carretta a rotta di collo, e adesso nessuno vuole pensare a togliersi di mezzo. Vi dico solo questo: non riporterò più questa combriccola in Finlandia. Ve ne tornerete a casa per conto vostro, i viaggi gratuiti sono finiti.”

Cercarono di rabbonirlo. Non si trattava di una rinuncia definitiva, si voleva giusto posticipare il suicidio... Doveva cercare di comprendere il mutamento di stato d'animo dei compagni. Il gelido Mare Artico non appariva più così invitante come alla partenza dalla Finlandia. Ma continuavano a ritenere il suicidio di massa un'idea cara e degna.

La signora Granstedt, in quel frangente, sottopose alla riflessione del gruppo una proposta su cui valeva la pena di soffermarsi.

“Perché non andiamo in Svizzera? Ai miei tempi ho studiato lì, è un gran bel paese! Caro Korpela, perché non ci porti laggiù?”

Poi si abbandonò a una superba descrizione della Alpi svizzere e della spaventosa profondità dei loro precipizi. Sulle Alpi il suicidio di massa sarebbe stato davvero indolore, bastava portare il pullman su un burrone qualsiasi e tutto era risolto.

Il colonnello Kemppainen trovò il suggerimento interessante. Aveva a suo tempo visitato la Svizzera insieme a una delegazione di ufficiali e gli sovveniva adesso dei magnifici strapiombi che offrivano le Alpi. La Svizzera era a suo avviso il paese migliore da quel punto di vista. Sulle strade che risalivano le Alpi c'era solo l'imbarazzo della scelta dei luoghi da cui lanciare il pullman nel vuoto. Si sentiva dunque di sostenere calorosamente l'idea della signora Granstedt di un viaggio in Svizzera.

La proposta fu approvata. Tutti avevano un passaporto valido, a eccezione di Uula Lismanki. Uula si rabbuiò. Sarebbe volentieri partito con gli altri, ma la mancanza del passaporto rischiava di condannarlo a restare a Capo Nord.

Si ingegnarono a trovare una soluzione. Il colonnello chiamò con il radiotelefono la polizia di Utsjoki. Il brigadiere di turno disse che a Utsjoki non rilasciavano passaporti: bisognava rivolgersi al commissario del distretto rurale di Inari, a Ivalo. L'agente stimava che avrebbero potuto farcela in una

settimana. Per accelerare il disbrigo delle formalità ordinarono seduta stante una copia del certificato anagrafico di Uula. Il colonnello si offrì di accompagnare Uula in macchina a Ivalo per ritirare il passaporto.

Fecero del loro meglio per convincere Korpela a partire per la Svizzera. Tutti gli promisero di essere accomodanti durante il viaggio. L'ex sergente Korvanen si dichiarò disposto a dargli il turno al volante ogni volta ce ne fosse bisogno, per non affaticare troppo Korpela. Aveva la patente per camion, e non doveva quindi aver problemi a guidare all'occorrenza anche un pullman.

Korpela ci pensò su per un po'. Aveva qualche ricordo delle Alpi svizzere, indubbiamente una bella regione. Forse ci si poteva anche tornare. Bastava tagliare per la Svezia, la Danimarca e la Germania, ed eccola lì la Svizzera. Aveva fatto diversi tour in Europa e aveva esperienza delle autostrade del continente; da questo punto di vista la cosa era certamente fattibile.

Presero quindi unanimemente la decisione di rimandare il suicidio di massa e di cambiare il luogo dell'evento. Il colonnello Kemppainen e l'allevatore di renne Lismanki partirono immediatamente dopo la prima colazione per Ivalo a ritirare il passaporto di Uula. Concordarono che si sarebbero rivisti dopo una settimana allo Stadshotell di Haparanda o al più tardi a Malmö.

SECONDA PARTE

*Si può scherzare con la morte,
ma con la vita no. Evviva!*

Arto Paasilinna

Partiti per Ivalo il colonnello Kemppainen e l'allevatore di renne Lismanki, il resto della truppa decise di darsi un po' al turismo nel Finnmark. Aleggiava un vago senso di sollievo, dopo aver rinunciato all'ultimo momento, e infine unanimemente, a quel triste suicidio collettivo. Avevano davanti a sé una settimana per godersi l'estate nel magnifico scenario di montagna sul Mar Glaciale. Più o meno il tempo necessario per ritirare il passaporto di Uula.

Persuasero il trasportatore Korpela a portarli in pullman nei luoghi più ameni della Lapponia norvegese. Dopo essere rimasti una notte a Capo Nord, esaurite le provviste decisero di fare ritorno sul continente. Sulla punta del Porsangen comprarono del salmone da un pescatore locale e quindi si spostarono a Svartvik per saccheggiare il negozio del paesino. Alloggiarono nel campeggio di Ovre Molvikvatn sulle rive di un laghetto di montagna, visitarono Seljenes, e a Cinajokka pescarono trote in abbondanza.

Fecero quindi sosta per una notte a Lakselv, dove poterono darsi una lavata in un albergo e dormire una volta tanto tra lenzuola vere. Ma il rumore del traffico dell'aeroporto militare di Banaki li costrinse a ripartire. Le due giornate successive le trascorsero nella zona totalmente disabitata di Gakkajokka, cui si arrivava per una stradina di una decina di chilometri deviando dalla statale del Porsangen.

L'insegnante di economia domestica Elsa Taavitsainen prese in mano la gestione dell'alimentazione. Dal momento che erano in Norvegia, dove non c'era penuria di salmoni e trote, la comitiva venne viziata con i più squisiti piatti a base di pesce. La signora Taavitsainen e i suoi assistenti prepararono il salmone in svariati modi, marinato o in casseruola, mentre delle trote, più piccole, dopo averle aperte e spinare, fecero squisiti filetti alla fiamma. Dalle pendici della montagna raccolsero erba cipollina selvatica per la zuppa di pesce, insaporita poi con burro di fattoria e patate lapponi. Per evitare che i commensali si stufassero del salmone, l'insegnante di economia domestica si procurò dei caprini locali, quindi agnello e carne secca di renna con cui preparò stufati e minestre eccellenti. Fece anche dei toast di renna in crosta di caprino, gratinati su pietre roventi, accompagnati da mirtilli palustri per esaltare il gusto selvatico dello stufato.

La sera di quei lieti giorni di vacanza, nella quiete della natura selvaggia, si rilassavano conversando delle cose del mondo. Rievocavano non senza gravità il salto mortale di Capo Nord, riconoscendo che rimandare il suicidio collettivo era stata una saggia decisione. Qualcuno raccontò di aver letto che

la forma più atroce di angoscia della morte era la paura del bambino di precipitare irrevocabilmente fuori dal globo terrestre, dal grembo materno, nel vuoto infinito dell'universo. Nell'accelerazione del pullman a Capo Nord avevano provato qualcosa di analogo.

Peccato, convennero, che nel gruppo non ci fosse qualcuno veramente di genio, un pensatore profondo capace di svelare esaurientemente agli aspiranti suicidi i segreti della vita e della morte. Probabilmente individui del genere esistevano, ma per quella tornata dovevano accontentarsi delle esperienze di gente comune e delle melensaggini di Sorjonen. Ad ogni modo era innegabile che il viaggio avesse comunque aperto loro nuove prospettive sui problemi fondamentali dell'esistenza.

A un certo punto, nel bel mezzo di questi discorsi, a qualcuno venne l'idea di fondare un'associazione di aspiranti suicidi, o di ufficializzare quella che la vicepresidente Puusaari, il direttore Rellonen e il colonnello Kempainen avevano già creato dopo san Giovanni. L'obiettivo, ovviamente, non era di ufficializzare il club, ma di dar vita a un sodalizio i cui scopi si sarebbero al più tardi realizzati sulle Alpi svizzere, dove si sarebbe data a Korpela l'ultima possibilità di lanciare il suo lussuoso pullman e i suoi passeggeri in un precipizio senza fondo.

Al club fu dato il nome di «Libera Associazione Morituri Anonimi». Non redassero alcuno statuto, ma concordarono semplicemente che i suoi membri avrebbero operato in spirito di fraternità e solidarietà. Rammentando le esperienze della Guerra d'Inverno, decisero di ispirarsi all'eroica lotta fino all'ultimo uomo dei finlandesi. Nessun compagno va lasciato solo, e neppure in vita. I combattenti di quella guerra caddero fianco a fianco, e così avrebbero fatto i Morituri Anonimi. Adesso però c'era un nemico più spietato della vecchia Unione Sovietica: l'umanità intera, il mondo, la vita.

Nella loro situazione le differenze sociali non avevano più importanza. Nel gruppo c'erano parecchi poveri e indigenti, ma anche dei benestanti, persino dei nababbi come la signora Granstedt, Uula Lismanki e altri. Dunque i finlandesi si suicidavano a prescindere dalle disponibilità economiche, benché per molti la mancanza di mezzi fosse il motivo principale per togliersi la vita, e per alcuni addirittura l'unico.

La vicepresidente Puusaari colse l'occasione per visitare un paio di cimiteri norvegesi, tra i cui vialetti ombrosi l'accompagnò solerte il direttore Rellonen, dal momento che il colonnello Kempainen era trattenuto a Ivalo.

Giunse infine il mattino in cui il trasportatore Korpela annunciò che il turismo in Norvegia poteva bastare. Era già da una settimana che si davano alla bella vita nel selvaggio nord, era ora di ripartire per il sud, per Haparanda, dove il colonnello Kempainen e Uula Lismanki si sarebbero presto riuniti al

gruppo. L'insegnante di economia domestica Elsa Taavistainen mise sotto sale ancora una ventina di chili di salmone, smontarono poi l'accampamento e, dopo una nuotata, ripresero il viaggio.

Il colonnello Kemppainen e Uula Lismanki avevano nel frattempo raggiunto Ivalo per sistemare la faccenda del passaporto. Uula era rimasto nell'alberghetto locale a fare due chiacchiere con certe sue conoscenze mentre il colonnello andava al commissariato.

Con sua grande sorpresa l'ufficiale si accorse che il commissario del distretto di polizia di Inari era un suo vecchio conoscente, che aveva partecipato allo stesso corso di ufficiali di riserva a Hamina. Il ragazzo magro e timido che una volta era stato Sutela era diventato un omaccione solido di cinquant'anni, che non aveva però smesso di occuparsi di ornitologia, di osservare gli uccelli. Armas Sutela si scusò di non potersi intrattenere con Kemppainen più a lungo. A Utsjoki era stato commesso un crimine incredibile per risolvere il quale c'era già voluta mezz'estate e non era stato ancora chiarito. Promise di preparare il passaporto di Uula Lismanki non appena da Utsijoki fosse giunto il certificato anagrafico da lì richiesto e l'allevatore di renne avesse portato le fototessere. Lismanki doveva venire di persona a firmare i documenti.

Il colonnello gli disse che aveva intenzione di trascorrere quei giorni di attesa a Inari andando a pesca sul lago. Davvero il commissario non ce la faceva a unirsi a loro per almeno uno, due giorni? Avrebbe potuto osservare gli uccelli acquatici sul lago, se non trovava di meglio da fare. E avrebbero potuto ricordare i vecchi tempi di Hamina.

Il commissario era desolato di dover proprio rifiutare l'invito, ma il caso di Utsjoki era davvero complesso ed esigeva tutto il suo tempo. Il crimine scandaloso era stato commesso nella zona di Pissutsuollamvärri, a nord-est della riserva naturale di Kevo, a più di dieci chilometri dal confine con la Norvegia. All'inizio dell'estate nella regione era giunta una troupe cinematografica americana di una decina di persone con l'intenzione di realizzare una serie televisiva sulle condizioni dei campi di prigionia di epoca stalinista nella Russia sud-occidentale, a Vorkuta. Dato che i cineasti, nonostante la glasnost, non erano riusciti a ottenere il visto di ingresso – forse a causa di violenti scioperi nelle miniere di Vorkuta – avevano pensato di ricreare in Finlandia, in un ambiente somigliante, i tragici campi di concentramento. La troupe aveva trovato, con l'aiuto della guida locale, un posto adatto proprio a Pissutsuollamvärri, una zona di tundra decisamente desolata. Con gli elicotteri avevano trasportato i materiali e avevano cominciato a costruire un grande campo di concentramento in stile sovietico. Tutto sarebbe andato per il meglio se quel diavolo di una guida locale non

avesse rivelato un istinto criminale. Aveva sottratto i soldi della cassa delle riprese, e non si trattava di spiccioli. Dalle stime del commissario era sparito oltre mezzo milione di marchi. Del campo di sterminio si era fatto in tempo a innalzare in fretta e furia solo un paio di guardiole e cento metri di recinto di filo spinato. La troupe americana era così furiosa per il contrattempo che aveva lasciato il paese dopo aver sporto denuncia. Su qualche giornale degli Stati Uniti erano usciti articoli indignati sul lappone criminale che aveva ripulito dei loro averi degli ingenui artisti del cinema sui campi di prigionia. A quanto si diceva avevano previsto, come nuovo set per le riprese, le paludi dei laghi Mazuri in Polonia. Anch'esse avevano un aspetto sufficientemente desolato e si prestavano altrettanto bene delle miserabili lande di Pissutsuollamvärri a rappresentare Vorkuta.

“Si è creato uno scandalo internazionale sia da un punto di vista cinematografico che di politica estera, maledizione! E con ramificazioni che vanno da Vorkuta alla California fino in Polonia, e io mi ritrovo nel bel mezzo ad annaspire. Puoi credermi, Hermanni, non ho proprio tempo di andare a pescare.”

Il giorno dopo, provando insieme a Uula le reti, il colonnello Kemppainen guardò pensieroso il compagno di pesca. Non poté trattenersi dal raccontare a Uula il crimine sfrontato che aveva commesso un lappone locale nelle lande desolate di Utsjoki. Uula si lasciò sfuggire il gavitello della rete in acqua e il suo volto si fece bianco. Iniziò poi a tossicchiare in modo sospetto.

Pescarono quantità inverosimili di panciuti coregonini di Inari e si distesero sul promontorio ventoso a contemplare il cielo estivo. Trascorsa una settimana, Uula andò a ritirare il passaporto dal commissario distrettuale. Il commissario comunque era assente, in missione, dissero, nelle lande di Utsjoki.

Così i due amici poterono ripartire per Haparanda con la solita auto del colonnello. Nel bagagliaio c'erano due barili di quei grassi pesciolini di lago sotto sale. Secondo i calcoli di Uula, i pesci sarebbero stati pronti a puntino al loro arrivo sulle Alpi svizzere. Provvista ideale da avere sul posto per la loro ultima cena.

Arrivando all'Hotel di Haparanda, il colonnello Kemppainen verificò alla reception se c'erano messaggi per lui, ma da Korpela e dal suo gruppo per ora nessuna notizia. Il colonnello fu di colpo preso da un fosco presentimento: non è che per caso a quell'ora giacevano in fondo all'Artico, nel lugubre sepolcro del pullman di lusso? Tormentato dai dubbi, prenotò una doppia e pregò Uula di portare i bagagli in camera.

La sera i timori del colonnello si dimostrarono infondati. La Saetta di Korpela svoltò nel cortile dell'albergo e nella hall si riversò un'allegria comitiva. L'incontro fu all'insegna della gioia. Gli aspiranti suicidi si sperticarono in lodi entusiaste della settimana di vacanza in Norvegia, e si mostrarono riposati e in piena forma. Alla morte nemmeno un accenno. La vicepresidente Puusaari abbracciò forte il colonnello davanti a tutti. Il direttore Rellonen si fece discretamente da parte quando Kemppainen e la Puusaari uscirono per una passeggiata in città. Andarono a visitare il modesto cimitero di Haparanda che, a differenza dai camposanti finlandesi, non ospitava nessun monumento ai caduti.

Il giorno dopo il colonnello vendette la sua macchina a un piazzista di Tornio. Il prezzo era tutt'altro che soddisfacente, ma dell'auto non aveva più bisogno e se ne doveva liberare.

A Haparanda fecero provviste di cibo e di altre cose di prima necessità. Al supermercato acquistarono trentatré asciugamani, trentatré pettini e specchietti, quindici pennelli da barba, duecento paia di collant, settanta chili di patate, un chilo di lucido da scarpe e mille wurstel. Il Capitano di lunga secca riuscì a trovare una rivendita di alcolici dove comprò cento bottiglie di acquavite e dodici cassette di birra. A pagare il conto provvide il colonnello.

Nel pomeriggio proseguirono il viaggio verso sud. Aveva preso a piovere, liberando così le strade dai turisti. Il traffico era scarso e il viaggio procedeva magnificamente. Korpela e l'ex sergente Korvanen si diedero il cambio alla guida attraverso la Svezia, e la notte erano già a Malmö.

Durante il tragitto il guastatriboli Seppo Sorjonen provvide all'animazione. Declamò poesie al microfono e raccontò storielle divertenti. Passata Stoccolma, rivelò di aver scritto un racconto che nessun editore aveva accettato di pubblicare, nonostante il soggetto fosse a suo parere appassionante e la storia eccellente da tutti i punti di vista.

Gli fu concesso di parlarne. La radio svedese, al momento, trasmetteva musica hard rock che nessuno voleva ascoltare, e su un altro canale c'era

cronaca sportiva.

Seppo Sorjonen riferì di aver composto l'opera un paio di anni addietro. Aveva letto per caso su un giornale un articolo sulle condizioni di vita degli scoiattoli in Finlandia, che negli ultimi tempi erano andate peggiorando. La proliferazione di uccelli predatori aveva fatto pagare un pesante tributo alla popolazione degli scoiattoli, e le pigne necessarie alla loro alimentazione erano diminuite rispetto al passato. La cosa peggiore, tuttavia, era l'impossibilità di reperire la barba di bosco, lichene vitale per la costruzione dei nidi. La penuria era dovuta all'inquinamento dell'aria: licheni non se ne vedevano ormai in tutto il sud della Finlandia. Anche nella Lapponia orientale, nella zona di Salla, la situazione era preoccupante a causa degli scarichi industriali della penisola di Kola. Gli scoiattoli erano costretti a tappezzare i loro nidi con fibre strappate alla corteccia dei ginepri. Ai margini dei centri abitati, gli scoiattoli si erano ingegnati a sostituire la barba di bosco con lana di vetro, isolante impiegato nelle costruzioni edili che recuperavano nei cantieri. Ma questi surrogati non avevano la stessa qualità dell'originale: i cuccioli degli scoiattoli pativano il freddo in quei nuovi nidi umidi e malsani. Oltretutto l'isolante sintetico rischiava di causare ai piccoli il cancro ai polmoni. Gli animalotti non avevano imparato a ricoprire l'isolante con la carta da parati, che pure nei cantieri si trovava in abbondanza.

Il nostro cantastorie s'era dunque dedicato ad approfondire la questione della carenza di alloggi degli scoiattoli in prospettiva letteraria, e gli era balenata l'idea di scriverci su un libro per bambini. All'inizio della storia l'articolo in questione capita per caso sotto gli occhi di un battelliere e pescatore cinquantenne, Jaakko Lankinen, sposato e padre di due ragazzi, in seguito rimasto vedovo. I figli sono ormai cresciuti, e Lankinen dispone di discrete risorse economiche, e soprattutto, specie nei lunghi mesi invernali, di tantissimo tempo libero. Uomo di gran cuore, abita solo sulla riva di un grande lago dell'interno e, nel suo piccolo, si dedica alla tutela dell'ambiente.

La situazione degli scoiattolini lo preoccupa, e comincia a pensare se non si potrebbe fare qualcosa per migliorare le loro condizioni di vita. Cerca di informarsi se la barba di bosco possa essere sostituita da qualche altro materiale, ma gli studiosi gli spiegano che solo il lichene naturale può servire allo scopo. E dal momento che non cresce più spontaneo nei boschi della Finlandia, bisogna disseminarlo artificialmente nell'ambiente affinché gli scoiattoli possano servirsene.

Al battelliere Jaakko Lankinen viene in mente che in Siberia se ne trova quanta se ne vuole. Per la verità non dappertutto, ma almeno dove non ci sono ancora industrie inquinanti. Parte in perlustrazione al di là degli Urali e verifica la cosa con i propri occhi. Nel frattempo fa amicizia con gli abitanti

di un sovchoz locale, cui manifesta la sua idea di acquistare grandi quantità di lichene in balle, sottolineando che il pagamento del prodotto sarebbe avvenuto nell'assai pregiata valuta occidentale. Nel sovchoz e nelle fattorie statali del circondario, in inverno ci sono migliaia di agricoltori disponibili a raccogliere lichene. La questione è però più complicata: bisogna mettere a punto dei metodi di raccolta, far fronte a una lunga e complessa battaglia burocratica per le autorizzazioni e via dicendo, nonché richiedere alla fine le licenze di esportazione e importazione agli uffici del commercio estero. Jaakko Lankinen torna in Finlandia per organizzare la cosa, e per trovare i fondi per finanziare il progetto.

Si mette all'opera, tratta per i finanziamenti, ottiene le autorizzazioni necessarie, attiva contatti.

Alla fine il progetto parte. In Siberia si comincia la raccolta della barba di bosco, e migliaia di matriosche si arrampicano sugli alberi. Si chiamano a collaborare anche i veterani della guerra in Afghanistan rimasti senza lavoro. In mezzo a una festosa confusione, masse di lichene iniziano ad accumularsi. Il raccolto viene impilato in grandi covoni e trasportato nei granai dei sovchoz per essere sistemato in balle, a loro volta ammassate in depositi temporanei in prossimità della Transiberiana. Dopo le ispezioni del caso, si provvede a caricarle sui vagoni per trasportarle alla stazione di frontiera di Vaalimaa, dove Lankinen prende in consegna i vagoni insieme ai funzionari delle ferrovie finlandesi. Pagata la dogana le balle vengono scaricate in un luogo adeguato dove si provvede al loro stoccaggio.

Dall'aviazione Lankinen prende in affitto un elicottero di media stazza dotato di una macchina capace di sminuzzare e sfioccare le balle, messa a punto in collaborazione con il Centro nazionale della ricerca tecnologica. Con l'elicottero la barba di bosco siberiana viene sparsa in tutto il sud della Finlandia oltre che a Salla – le regioni dove, secondo gli esperti, c'è il maggior numero di scoiattoli colpiti dalla mancanza di materiale per costruirsi il nido. Dalla macchina escono fiocchi di lichene delle dimensioni necessarie che vengono lanciati dall'elicottero sui boschi. Gli scoiattoli, mossi dall'istinto, non hanno difficoltà a rintracciare quel materiale piovuto dal cielo, trasportandolo sugli alberi. Il progetto riesce magnificamente. Nei boschi della Finlandia vengono a crearsi migliaia di nuovi, caldi nidi di scoiattolo dove le femmine mettono al mondo graziosi piccoli, che crescono sani e con una folta pelliccia, ora che hanno un rifugio come si deve.

A sentire l'autore, la storia trattava in maniera complessa e fantasiosa del miglioramento delle condizioni di vita degli scoiattoli. Al di là dei tratti fiabeschi, ai bambini veniva offerta una miriade di nozioni sulla società attuale: aspetti legislativi, zoologia, informazioni sull'Unione Sovietica, sulla

politica commerciale, sui treni, su questioni bancarie, sugli elicotteri, l'esercito, la cartografia aerea ecc.

Seppo Sorjonen aveva proposto il manoscritto a numerosi editori, ma nessuno l'aveva voluto.

La mattina giunsero al confine con la Germania, dove Uula ricevette il primo timbro estero sul suo primo passaporto. I doganieri ispezionarono il pullman da cima a fondo, stupendosi dei ciocchi secchi di betulla rimasti ancora dalla scorta di Uula. Ispezionarono anche il sacco della tenda e lo fecero annusare ai cani antidroga, alla fine la comitiva poté proseguire il viaggio. Al volante c'era Korpela, che prese la via più diretta per la Svizzera, la E 45 a sei corsie a lui ben nota.

A metà tragitto tra Amburgo e Hannover iniziò a diluviare, e il traffico sull'autostrada si imbottigliò. Sintonizzando la radio sulle frequenze locali vennero a sapere che c'erano stati dei tamponamenti a catena con morti. Azionate le frecce di emergenza, all'altezza di Fallingbostal Korpela deviò su una strada secondaria, dichiarando che non aveva intenzione di mettere a repentaglio la vita della gente sull'autostrada, sotto la pioggia battente. Conveniva cercare un motel e stare ad aspettare che il tempo fosse più propizio. Era stanco, alternandosi con Korvanen, aveva guidato senza sosta dal Nord della Svezia fino alla Germania. Anche i passeggeri erano dell'idea che fosse ormai ora di andare a dormire in un vero letto.

Dopo meno di dieci chilometri giunsero alla cittadina di Walsrode, alla cui periferia trovarono un motel. I Morituri Anonimi corsero sotto la pioggia precipitandosi nella hall. Stanchi e con i capelli fradici, si informarono per delle camere. Ne erano rimaste libere giusto quanto bastava per l'intera comitiva.

Il gruppo aveva appena finito di compilare i moduli e iniziato ad avviarsi verso le stanze, quando nel cortile arrivò un altro pullman. Nella hall si riversarono una quarantina di giovani teste rasate con giubbotti di pelle. In preda ai fumi dell'alcol, strepitando, pretendevano un posto per la notte. Si seppe che quella sgradevole comitiva era stata ad Amburgo per seguire una partita di calcio tra la squadra locale e quella di Monaco, di cui erano tifosi. Ad Amburgo avevano perso, e questo li irritava ancora. Avevano tracannato birra tutto il giorno ed erano completamente sbronzi.

I proprietari del motel, marito e moglie anziani, cercarono di spiegare che non c'erano più stanze libere. Era appena arrivato un gruppo di turisti finlandesi a cui avevano dato le ultime disponibili. Niente da fare. Gli avventori dichiararono in tono arrogante che non avevano nessuna intenzione di rimettersi in viaggio con quel tempo fino a Monaco. L'autostrada era bloccata e poi, fecero presente, erano già stati in quel motel. In fin dei conti

erano dei clienti abituali, e poi non erano dell'umore di farsi soffiare le camere sotto al naso da forestieri. Erano o non erano tedeschi, figli della Grande Germania?

Il proprietario ricordava perfettamente che il gruppo aveva già pernottato nel suo motel: avevano spaccato e sporcato tutto. Questa volta comunque non c'era niente da fare, l'albergo era pieno.

Gli hooligan cominciarono a portar dentro i bagagli, mentre una parte della banda rimase nella hall a scolarsi lattine di birra. In tutto il pianoterra si creò una confusione indescrivibile. I nuovi arrivati si misero a spintonare gli aspiranti suicidi al banco della reception. Uula Lismanki non gradì affatto. Rivolto all'intruso più vicino lo apostrofò in modo inquisitorio:

“Sprehen das saami? Ahtung! Ausfart!”

Per tutta risposta si beccò un violento calcio nelle parti basse. L'allevatore di renne crollò sul pavimento. Il Capitano di lunga secca Heikkinen e il sergente a riposo Korvanen si precipitarono in suo soccorso. Il colonnello chiese al proprietario di chiamare la polizia, ribadendo che il suo gruppo non aveva intenzione di lasciare il motel. Avevano guidato fin lì tutto di fila dal Nord della Scandinavia, erano stanchi e quella notte volevano dormire in pace. A quei facinorosi andava impedito di fare schiamazzi in luogo pubblico.

Il proprietario telefonò alla stazione di polizia di Walsrode, dove gli fu risposto che non potevano inviare agenti a ristabilire l'ordine, perché tutti gli uomini disponibili erano stati inviati sull'autostrada per far fronte ai tamponamenti. Al motel, per il momento, dovevano cercare di cavarsela da soli.

Il colonnello comunicò in maniera determinata che il suo gruppo non se ne sarebbe andato, perlomeno non di sua spontanea volontà.

A questo punto gli hooligan presero ad arrabbiarsi sul serio. Gettarono i bagagli dei finlandesi sotto la pioggia e presero a spintonare gli aspiranti suicidi nella stessa direzione. Cominciarono a volare pugni, i tavolini furono rovesciati e si udì rumore di vetri infranti. Le donne si precipitarono fuori, uno dei tipi col giubbotto di pelle afferrò la vicepreside per i capelli e le sferrò un calcio sul didietro.

Il colonnello si ritirò in buon ordine con le sue truppe. Le donne furono portate in salvo dietro il motel, in una zona di capannoni e di fabbriche, e Korpela spostò lì il pullman.

Nel corso di una breve riunione si prese atto che i Morituri Anonimi erano stati vittime di un'aggressione violenta. L'indipendenza nazionale era in pericolo. E di fronte a una simile minaccia, il colonnello dichiarò lo stato di guerra. Alla dichiarazione fecero seguito rapide manovre di equipaggiamento. Agli uomini vennero distribuiti come armi contundenti i ciocchi di betulla. Il

colonnello raccomandò di non avere pietà del nemico, una volta sferrato l'assalto al motel:

“Colpite preferibilmente sulle spalle, ma forte, voglio veder sprizzare scintille!”

Il colonnello suddivise le sue truppe in tre squadre, ognuna di una mezza decina di uomini. Alla testa della prima fu messo l'ex sergente Korvanen, per la seconda il colonnello nominò la guardia di frontiera Taisto Rääseikköinen. La terza squadra fu affidata al comando di Korpela di Pori. Il Capitano di lunga secca Heikkinen fu adibito alle salmerie. Uula Lismanki venne promosso ufficiale di collegamento, con l'incarico, e anche la ferma volontà, di partecipare alla lotta in caso di bisogno. Alle donne fu affidato il compito di allestire un'infermeria a ridosso del pullman nella zona industriale, nell'eventualità che qualcuno restasse ferito o ci scappasse il morto. Tutto era possibile, visto che il nemico disponeva di forze due volte superiori di numero, e di età più giovane, mentre tra le truppe del colonnello Kemppainen c'erano molti anziani, utilizzabili solo come riserva. Dal punto di vista militare, però, i finlandesi avevano una preparazione migliore: erano guidati da un ufficiale di alto rango, e anche i sottoufficiali avevano fatto esperienze sul campo.

Lo stesso terreno di battaglia si prestava magnificamente allo scontro imminente. Il motel si trovava in un punto pianeggiante. Il quartiere industriale, sul retro, costituiva una zona di rincalzo ideale. Dall'altra parte si estendeva un fitto vigneto dove, alla peggio, si poteva ripiegare. La statale divideva la zona delle manovre belliche da un bosco che offriva un'altra possibile via di ritirata.

Al momento dell'assalto il tempo era ideale per gli attaccanti. Continuava a diluviare, e la sera incipiente riduceva ancor più la visibilità. Il colonnello guardò l'orologio: era l'ora x, le diciotto e trentacinque. Spiegò le truppe per l'attacco: la squadra del sergente a riposo Korvanen si appostò all'angolo del motel, accanto alla porta principale. Il reparto della guardia di frontiera Rääseikköinen si radunò dietro la statale, pronto a irrompere non appena la truppa dell'ex sergente gli avesse aperto la strada. Il gruppo del trasportatore Korpela restò di riserva ai margini del vigneto. Il colonnello, da parte sua, dirigeva la battaglia dall'angolo dove l'ufficiale di collegamento aveva sistemato anche una bracciata di ceppi per rifornire i combattenti.

Ed esattamente all'ora x le truppe d'assalto comandate dall'aiutante di campo Korvanen fecero irruzione nel motel con in mano solidi ceppi di betulla, prendendo a legnate gli stupefatti skinhead nei punti del corpo suggeriti dal colonnello. Lasciarono aperte le entrate principali del motel, per cui poco dopo arrivò un secondo gruppo sotto la guida esperta della guardia di

frontiera Rääseikköinen. L'arrivo dei rinforzi seminò il panico tra le file nemiche, dove gli uomini cominciarono a cadere come mosche. Il dorso dei giubbotti di pelle risuonava sotto quella gragnuola di colpi, e per tutto il motel riecheggiavano grida di aiuto e imprecazioni in tedesco. Dalle finestre si videro saltare hooligan zoppicanti e coperti di lividi. Cercando una via di fuga in direzione del vigneto, finirono per imbattersi in truppe fresche di finlandesi: le riserve comandate dal trasportatore Korpela abbattono senza pietà oltre venti fuggitivi.

Visto che la zona del vigneto era troppo ben presidiata, alcuni nemici tentarono una sortita attraverso l'area industriale. Ma anche lì l'accoglienza non fu meno calorosa. All'ombra dei capannoni il commando femminile capeggiato dalla vicepresidente Puusaari ridusse a mal partito una mezza dozzina di teutonici.

Paralizzate dall'attacco a sorpresa, le truppe nemiche non riuscivano a opporre una difesa organizzata. Non avevano un comando preparato, né una tattica concertata. Il risultato della battaglia era scontato. Sbaragliati su tutta la linea, pesti e sanguinanti, i tedeschi cercarono rifugio nel loro pullman, sostenendosi l'un l'altro. Il veicolo si dileguò sotto la pioggia battente. I bagagli degli hooligan rimasero nel motel, e il proprietario li sequestrò come risarcimento delle finestre fracassate.

Il trasportatore Korpela, infervorato dalla lotta, voleva a tutti i costi lanciarsi all'inseguimento del nemico. Era certo che con il suo pullman, ben migliore di quello in fuga, l'avrebbe raggiunto facilmente. Si poteva stringerlo sulla scarpata dell'autostrada e spedire anche le ultime bocce rasate a quel biondo dio, se necessario per sempre.

Il colonnello, tuttavia, giudicò che l'obiettivo dell'attacco era stato raggiunto, e vietò l'inseguimento. Poteva pensarci la polizia tedesca nel caso la faccenda cominciasse a risvegliare il suo interesse.

Il colonnello ispezionò con le sue truppe il campo di battaglia. Alcune finestre erano rotte, qualche porta era stata scardinata. Tracce di sangue in alcuni punti del pavimento della hall. I danni materiali erano, dopotutto, modesti, tenuto conto della violenza dei combattimenti. Il colonnello concordò con i proprietari del motel che avrebbero ripagato i vetri rotti delle finestre in cambio del trenta per cento di sconto sulle stanze. La riduzione del prezzo gli pareva del tutto giustificata, visto che la tranquillità del pernottamento in quell'albergo non era di prima classe. L'accordo fu concluso.

Non fu ritenuto necessario mettere qualcuno di guardia all'esterno. Più tardi, nella serata, appresero dalla polizia di Hannover che avevano fermato sull'autostrada un pullman che procedeva zigzagando pericolosamente, con a

bordo una quarantina di teste rasate con segni di brutali percosse. Il gruppo era stato trattenuto nelle celle del distretto di polizia e contro di loro sarebbe stata sporta querela per i disordini a Walsrode. Non servivano testimoni, le loro condizioni bastavano a dimostrare che avevano preso parte a violenti tafferugli. Sei del gruppo erano stati portati in ospedale per coma etilico ed ematomi al cranio.

Il proprietario del motel e la sua signora, in segno di gratitudine, prepararono una cena luculliana per i vincitori. Acquistarono in città un maialino, che fu sgozzato sotto la pioggia nel retro del motel. L'acqua di quel diluvio sciacquò via dall'asfalto sia il sangue dell'animale che quello degli hooligan. Il porcello fu cucinato intero nel capiente forno della cucina del locale, e servito con una mela in bocca.

I proprietari ringraziarono il colonnello e gli altri finlandesi della vittoria conseguita, grazie alla quale speravano di essersi finalmente liberati degli hooligan che li terrorizzavano regolarmente. E si auguravano di rivederli anche in futuro tra i loro clienti.

Per accompagnare le libagioni bevvero del leggero vino rosso locale che il proprietario celebrò come il migliore della zona. La sua famiglia lo produceva da centinaia di anni.

Nel corso della serata il proprietario, visibilmente soddisfatto, si informò sull'identità del gruppo finlandese. Era rimasto sorpreso dalla furia ardimentosa messa in campo dai suoi ospiti, e desiderava sapere da cos'era motivata.

Il colonnello sollevò il bicchiere e dichiarò di essere a capo dell'associazione dei Morituri Anonimi, non desiderando rivelare in dettaglio gli antecedenti del gruppo.

“Sì... siamo tutti morituri”, ammise l'albergatore.

I Morituri Anonimi si ritrovarono nella sala da pranzo solo verso mezzogiorno. I volti degli uomini erano coperti di lividi e di escoriazioni. Il colonnello aveva un graffio sul sopracciglio, il Capitano di lunga secca zoppicava. Uula Lismanki lamentava dolori all'inguine, e Jarl Hautala soffriva di mal di schiena, inoltre si vergognava di aver partecipato con tanto entusiasmo a uno scontro così primitivo: per tutta la vita aveva sostenuto idee pacifiste, e ora si era ritrovato improvvisamente in una rissa, con un bastone in mano, in mezzo a gente più giovane. Le guerre, rifletté Hautala, nascono esattamente come la zuffa del giorno prima: all'irritazione segue l'odio di gruppo e quindi lo scontro fisico.

Misero acqua borica sui bernoccoli e cerotti sulle ferite. Finiti poi gli avanzi del maialino della sera prima, bevvero alcuni bicchieri del vino della casa e ripresero il viaggio. Come Korpela non mancò di ricordare, la morte li attendeva.

Puntarono verso sud, attraversando i paesaggi tedeschi più affascinanti. A Würzburg Korpela deviò per stradine secondarie seguendo la famosa *Romantische Strasse*, che passava accanto a una serie di famosi castelli. Gli aspiranti suicidi levavano sospiri d'ammirazione alla vista di quei paesini così ordinati e di quelle linde casette. E si dissero che se in uno scenario simile si trasferisse anche solo un migliaio di soggetti delle periferie finlandesi, gli storici edifici della Via Romantica in meno di ventiquattrore sarebbero coperti di graffiti, e tutte quelle meraviglie – i padiglioni istoriati, le recinzioni delle chiese, le distillerie – demolite a calci. Stessa sorte avrebbero subito anche le vecchiette sopravvissute alla guerra.

La sera tardi arrivarono alla Foresta Nera. Cominciava già a far buio, e la selvaggia vegetazione dei pendii coperti di conifere, con la sua oscurità, dava un senso di protezione familiare. Un finlandese si sente tanto più al sicuro, quanto più tenebrosa è la foresta in cui si addentra. Qui, incontaminati abeti secolari accoglievano come un rifugio quei viaggiatori abituati ai monotoni rimboschimenti del loro paese di cartiere. Le stradine si inerpicavano serpeggiando per i pendii di abetaie e ai margini dei campi. A destra e a manca lindi paesini da fiaba. Si incontravano anche delle locande, ma erano troppo piccole per ospitare tutto il gruppo. Si trovò infine un posto dove piantare la tenda in prossimità di un pascolo, ai margini di un villaggio dall'aspetto grazioso. Le donne si sistemarono in un alberghetto, mentre gli uomini si infilarono a dormire nel fresco della tenda.

La mattina si svegliarono al chicchirichì dei galli della vallata. Gli uomini andarono a lavarsi nel ruscello montano e fecero colazione coi coregonini del lago Inari messi sotto sale da Uula Lismanki, che avevano i fianchi neri come gli abeti intorno.

I lividi sui volti degli uomini s'erano ancora più scuriti. Non osando mostrarsi agli occhi dei locali, aspettarono pazientemente le donne che prendevano la prima colazione in albergo. Quando arrivarono alla tenda, queste dovettero riconoscere che gli uomini della comitiva avevano l'aspetto di una temibile banda di delinquenti.

I segni della lotta si manifestavano in tutto il loro splendore. Ciascuno mostrava sul volto ecchimosi di varie dimensioni, e c'era chi esibiva lividi bluastri, chi verde-giallognoli, chi aveva ematomi minacciosamente violacei. I guerrieri avevano le membra indolenzite, e per la maggior parte zoppicavano.

Korpela, che aveva il labbro spaccato e l'occhio sinistro annerito, si guardò allo specchietto da barba e disse che non aveva il coraggio di farsi vedere da nessuno per un'intera settimana; sarebbe volentieri rimasto sdraiato nella tenda, al buio, a leccarsi le ferite. Il Capitano di lunga secca che, oltre a vari bernoccoli, si stava riprendendo da una sbornia particolarmente pesante, espresse il desiderio di andare per la via più breve sulle Alpi e lanciarsi nel vuoto senza starci più a pensar tanto. Questo mondo non era un luogo adatto all'uomo, la vita non valeva la pena di essere vissuta.

La questione fu sviscerata da diversi punti di vista. Alcune teste bitorzolute si dichiararono d'accordo con Heikkinen: perché prolungare quel triste vagare sulla terra? Erano o no in viaggio verso la morte, non era ormai ora di portare a compimento il suicidio collettivo?

Le donne, che avevano trascorso la notte in un confortevole albergo e che si erano risparmiate i lividi, apparivano fresche e profumate. Il loro atteggiamento nei confronti della vita era di gran lunga più sereno. Ammisero che, in effetti, in quello stato gli uomini non erano un gran bel vedere! Tuttavia qualche livido passeggero non doveva demoralizzare dei finlandesi al punto da pensare alla morte. Se al momento i loro musetti non sembravano proprio di fresco conio, presto il tempo avrebbe loro restituito le fattezze abituali. Per di più, aggiunsero, se portavano a termine adesso il suicidio di massa, si sarebbe avuto il bel risultato di un gran numero di cadaveri più laidi del normale. Francamente raccapricciante la vista ravvicinata di quegli eroi!

Decisero così di fermarsi una settimana in quelle scure foreste bersagliate dalle piogge acide, rimanendo nell'accampamento lontano dagli sguardi della gente, a curarsi le ferite.

Le donne suggerirono di fare subito dopo un salto in Francia, per lo meno in Alsazia, che era a un tiro di schioppo. Come poteva una finlandese che

arrivava al confine francese non pensare seriamente di attraversarlo? Dall'Alsazia si faceva comunque sempre in tempo a raggiungere le Alpi e a finire il viaggio in un burrone, come auspicato alla partenza dalla Norvegia.

Gli uomini promisero, in nome della pace familiare, di prendere in considerazione la proposta.

La comitiva di aspiranti suicidi a questo punto si organizzò per campeggiare in quella cupa Foresta Nera densa di segnali funerei: creature destinate a morire che dormivano ai piedi di abeti morenti e mangiavano neri pesciolini morti.

Per fare legna da ardere acquistarono da coltivatori del posto degli abeti secchi. Pagarono un buon prezzo: i finlandesi non abbattano gratuitamente alberi in terra straniera! Oltre ai pesci sotto sale, le donne portarono ai loro malconci compagni grasse salsicce prese in paese che vennero arrostate sulla brace. Fu facile reperire nella zona anche crauti, rollè di maiale e bracioline. Gli uomini si ripresero a vista d'occhio e cominciarono a trovarsi bene sulle pendici della Foresta Nera. Si adattarono velocemente alla vita nei boschi; i più giovani, per fare sport, si dedicarono a una forma di lotta primitiva, i più anziani la sera cantavano marce militari della Guerra dei Trent'anni.

La sera intorno al fuoco Seppo Sorjonen il guastatriboli raccontava storie toccanti che facevano palpitare di nostalgia i cuori degli aspiranti suicidi.

Una volta ritrasportò i suoi ascoltatori alla terra natia. Una fredda notte d'inverno, sul ghiaccio di un lago, un uomo scia sulle vaste distese gelate per il solo piacere di vagare nel buio senza una meta precisa. La luna splende e illumina la superficie ghiacciata come un'immensa tovaglia di seta bianca. Ci sono forse venti gradi sottozero, la neve scricchiola sotto le solette degli sci, le rondelle dei bastoncini stridono rassicuranti sul ghiaccio.

Rischiata da mille stelle, la volta celeste si inarca al di sopra dello sciatore, che alza lo sguardo verso quelle altezze vertiginose. Là brilla la Stella polare, e sotto c'è lui. Si distinguono le Pleiadi, la costellazione di Orione, il Leone e l'Orsa minore. Nello spazio si accende improvvisa una stella cadente. Fulmineo l'uomo augura istintivamente tutto il bene ai suoi cari e al mondo intero. Nello stesso istante una seconda stella fende il firmamento: uno squarcio ardente di speranza e amore nella volta nera del cielo. Sembra una risposta alla preghiera del solitario, come a dire che nella vita c'è speranza, sogni, bontà.

All'orizzonte, verso nord, una fioca aurora boreale inizia i suoi giochi irrequieti. Il gelo si fa più intenso, la distesa di ghiaccio cigola, mentre una crepa lunga un chilometro l'attraversa. Ma il ghiaccio è spesso, inutile preoccuparsi della fenditura, ci penserà presto il gelo a saldarla. Da qualche riva remota si ode il gagnolio selvaggio di una volpe solitaria: il piccolo

animale ha annusato la presenza dell'uomo e non può non farsi sentire. Lo sciatore incrocia la fila di impronte regolari della volpe che alla luce della luna porta verso il richiamo appena udito.

L'uomo abbraccia il mondo intero, la vita. Pensa, rapito, che tutto questo in Finlandia è alla portata di chiunque, ricco o povero che sia. Anche un invalido inchiodato a una sedia a rotelle può guardare in alto in una fredda notte stellata e godere della sconcertante bellezza della creazione e della sua vita. La volpe uggiola più vicina, adesso ha un tono giocoso. Non si vede, ma vi vede.

La luna si cela dietro una nube, l'oscurità cala sulla pista di ghiaccio. Le stelle abbandonano lo sciatore, che resta solo nel grande gelo, e all'improvviso si inquieta e ha paura di essersi perduto. La terribile asprezza del paesaggio e della natura lo fa sentire solo, il terrore gli invade il corpo e la mente, lo spinge ad avanzare. La vita è preziosa, qui si può morire, assiderati nel grande gelo, soli, senza nessuno a soccorrerti. La volpe verrà a dilaniare le sue membra irrigidite, poi seguiranno altre bestie che si nutrono di carogne, accorreranno dalla foresta sul ghiaccio, scenderanno dal cielo, beccando gli occhi gelati nelle orbite, il corvo volerà nel suo nido con un dito nel becco.

Le rondelle dei bastoncini scricchiolano sul ghiaccio, l'uomo scia alla cieca nel buio più veloce che può, sentendosi perduto, mentre il terrore gli bagna di sudore la schiena. Il gelo aumenta, ecco si alza il vento. Dov'è, adesso, meschino? Il cuore batte fino a dolere.

Ma ecco davanti agli occhi comparire una massa scura, un promontorio, forse un'isola. Lo sciatore si sfilia gli sci e, prendendoli sotto il braccio, vi si inerpica a fatica. Sulle prime non vede nulla, poi l'occhio discerne la foresta mormorante, le betulle, gli abeti, i pini contorti. Si appoggia al tronco di un pino e si guarda indietro. Da lontano si ode il verso della volpe. La foresta mormora sommessa, rassicurante. Lo sciatore spezza dei rami bassi e secchi dei pini della riva, ne raccoglie un fascio e accende un focherello nel cavo di una roccia. Tende le mani alla fiamma per scaldarle, si asciuga il sudore dalla fronte, e all'improvviso da dietro la nube riappare la luna. La distesa di ghiaccio argentata risplende davanti allo sciatore smarrito. Le stelle brillano ancora più splendide di prima, il terrore svanisce. L'uomo aggiunge rami secchi al fuoco, le fiamme tremolano nella notte gelida, le scintille sprizzano come minuscole stelle cadenti. Tira fuori dalla tasca un panino, lo addenta con appetito e pensa che in fin dei conti la vita è meravigliosa, appassionante, semplice, degna d'essere vissuta. Fissa il fuoco, accarezza con lo sguardo le fiamme. Così hanno fatto i finlandesi per migliaia di anni. Proprio come adesso gli aspiranti suicidi, qui, intorno al falò del campeggio della Foresta Nera, lontano dal paese natio. Uomini così provati che troppo presto han

smesso di pensare alla bellezza della vita.

Il colonnello Kemppainen e la vicepresidente Puusaari stavano mano nella mano in cima al torrione più alto della fortezza medievale di Haut-Koenigsbourg. Ascoltavano la guida francese che raccontava in inglese le vicende secolari del vecchio maniero. Il gruppo degli aspiranti suicidi si era raccolto intorno alla guida; il direttore Rellonen traduceva in finlandese a bassa voce le informazioni all'allevatore di renne Lismanki che non aveva avuto modo di imparare la lingua di Albione pascolando le renne sulle colline natali di Utsjoki.

Dalla torre del castello costruito sulle pendici di un monte si apriva una splendida vista sulla piana d'Alsazia. Vigneti per centinaia di ettari si stendevano come un mare verde e tranquillo con cittadine e piccoli villaggi sospesi come isole invitanti. Le ombre delle nuvole veleggiavano nella brezza mattutina sopra la fertile vallata. Il colonnello si sorprese a calcolare che quella valle rigogliosa da sola produceva ogni anno tanto vino bianco da bastare per le tavole di tutti i finlandesi fino alla fine del millennio, e in più altri milioni di bottiglie per le sbornie dei weekend.

L'ultima settimana era stata trascorsa lì passando da una cittadina a un paesello; sul pullman della Saetta della Morte avevano girato l'Alsazia alla ricerca di tre donne scomparse dal gruppo.

Nel campo dei convalescenti della Foresta Nera avevano difatti scoperto con sgomento che le tre donne più giovani della comitiva non erano rientrate dalla loro spedizione di commissioni giornaliere. Erano l'impiegata di banca Hellevi Nikula di Seinäjoki, l'operaia alla catena di montaggio Leena Mäki-Vaula di Haukipudas e la parrucchiera per uomo Lisbeth Korhonen di Espoo. Le donne erano state prese da una sfrenata voglia di vivere. A detta di tutti, il loro sogno era fare un viaggio in Francia, e per questo erano andati in Alsazia a cercarle. Avevano convinto Korpela facendo appello al suo patriottismo: i finlandesi non abbandonano mai un compagno! Il guastatriboli Sorjonen aveva dipinto al trasportatore l'immagine oltraggiosa di tre giovani impiccate, appese al mulino di un villaggio francese o alla trave del campanile, i volti lividi e le calze al polpaccio.

La ricerca non era stata affannosa, avevano mangiato e bevuto bene, pernottando in vecchie pensioni accoglienti e godendosi la vita. Il colonnello rammentava i nomi delle città: Thannenkirch, Rorschwihr, Bergheim, Mittelwihr, Ribeauvillé, Guémar, Zellenberg. Essendo vicini alla frontiera tedesca, molte città avevano nomi germanici. L'ultima notte l'avevano

trascorsa a Saint-Hippolyte, nei dintorni della fortezza da cui ora il colonnello guardava giù nella valle. La sua mano sfiorò discretamente il didietro della vicepresidente Puusaari, che gli rievocava alla mente gli emisferi di Magdeburgo.

A Colmar, la principale città della regione, il colonnello aveva preso contatti con le autorità di polizia e presentato denuncia per la scomparsa di tre ragazze finlandesi che presumeva si aggirassero nei dintorni. La polizia non aveva mostrato grande interesse per le fuggiasche, visto che si trattava di maggiorenti. Ma quando il colonnello aveva rivelato che erano tutte inclini alla depressione e che in patria avevano mostrato intenzioni suicide, la polizia di Colmar aveva promesso di procedere a qualche verifica. Il colonnello aveva telefonato ogni giorno a Colmar per chiedere notizie, ma fino a quel momento non erano state rintracciate. Sì, nella zona la settimana prima erano state viste circolare da sole tre donne dell'età descritta, ma si trattava di svedesi, e nulla nel loro comportamento faceva pensare alla depressione, tantomeno all'eventualità di un suicidio. Le tre si erano spostate da un luogo all'altro in un clima di allegria generale, seguite da manipoli di uomini locali, vignaioli e altra gente, con pesanti ricadute sulla produttività della popolazione maschile lungo il loro tragitto. La polizia di Colmar non aveva potuto far altro che arrestare le tre ragazze dal comportamento equivoco, e le teneva reclusi in cella. Ora che l'offensiva svedese era stata contrastata, avendo di nuovo tempo, si sarebbe dedicata alla ricerca delle finlandesi.

Il colonnello porse di nuovo l'orecchio al racconto della guida sulla storia della fortezza: la donna spiegò che proprio da quel bastione, alto decine di metri, nel corso di centinaia di anni erano stati commessi spettacolari suicidi precipitando sulle minacciose rocce sottostanti. I Morituri Anonimi si misero a sbirciare con interesse giù dalle feritoie. Il sergente a riposo Korvanen era tuttavia all'erta: con tono marziale intimò che nessuno aveva il diritto di lanciarsi giù dal bastione sotto gli occhi di folle di turisti stranieri. La comitiva ritornò docilmente intorno alla guida ad ascoltare la storia che era nel frattempo arrivata all'epoca in cui la fortezza era passata sotto il dominio austriaco.

La guida spiegò che, dal xv secolo in poi, si disponeva di dati relativamente precisi sugli eventi storici e sulla vita della fortezza di Haut-Koenigsbourg, grazie al fatto che gli intendenti locali inviavano rapporti sulla gestione economica del castello alla sovrintendenza austriaca. Gli inventari del mobilio, redatti a partire dal 1527, testimoniavano della sua prosperità: la fortezza disponeva in abbondanza di armi, utensili, mobili e altri beni. Per via delle sue dimensioni, il castello aveva richiesto continui restauri, ma ciò nonostante si era comunque deteriorato. Dai soffitti era gocciolata tanta di

quell'acqua che nelle umide camere i letti avevano dovuto essere spostati al riparo dalle infiltrazioni. L'acqua era penetrata perfino nei depositi delle munizioni, tanto che gli intendenti s'erano più volte augurati che tutta la baracca crollasse e che "non ne restasse in piedi più di due picche".

Non senza trasporto la guida francese evocò gli anni peggiori della fortezza, iniziati con la Guerra dei Trent'anni quando gli svedesi avevano saccheggiato e devastato l'Alsazia. Nel giugno del 1633 quei barbari avevano assediato la fortezza stessa di Haut-Koenigsbourg utilizzando l'artiglieria. La guarnigione, nonostante il rinforzo delle truppe di riserva, alla fine era stata costretta alla fuga. Il 7 settembre del 1633 la fortezza si era arresa.

Il colonnello fece notare alla guida che probabilmente le truppe dell'assedio in questione erano finlandesi, certo con il comando militare della Svezia, perché in quel periodo la Finlandia era sotto il dominio svedese. Espresse il suo biasimo per il comportamento dei connazionali del 1600, ma, essendo lui stesso un militare, quegli eventi non lo sorprendevo. Non si trattava di malvagità da parte finlandese, il fatto era che per ragioni strategiche era inevitabile occupare una roccaforte così imponente se si intendeva comunque proseguire la guerra in terra straniera.

La francese lo ringraziò per aver colmato quella lacuna storica, ma senza lasciarsi intenerire più di tanto, proseguì dicendo:

"Nel settembre del 1633 i 'finlandesi' ridussero in cenere la fortezza di Haut-Koenigsbourg, uccisero gli ultimi difensori e violentarono le donne che si erano rifugiate nel castello."

Il colonnello non ebbe nulla da ribattere. Dalla fortezza di Haut-Koenigsbourg tornarono in pullman a Saint-Hippolyte, dove il colonnello e la vicepresidente fecero la solita telefonata alla polizia. Gli fu risposto di recarsi immediatamente a Colmar. Le tre finlandesi erano state ritrovate, ed erano vive, anche se stanche. Per la verità erano state arrestate già da un paio di giorni. All'inizio si era creduto che fossero svedesi – così avevano dichiarato loro stesse – ma da accertamenti più approfonditi era risultato non solo che si trattava di finlandesi, ma che erano proprio le persone che il colonnello con il suo gruppo stava cercando.

La vicepresidente prese la cornetta e domandò se le ragazze si fossero macchiate di qualche delitto. Secondo la polizia di Colmar fino a quel momento contro di loro non era emerso nulla di grave, se non si voleva considerare un crimine il fatto di avere scomussolato le normali attività viticole di tutta la valle.

I Morituri Anonimi si misero in viaggio per Colmar. Mentre gli altri andavano a visitare la città e a cercare un letto in albergo, il colonnello Kemppainen e la vicepresidente Puusaari si dedicarono a risolvere il caso delle

connazionali. Il commissario di polizia li ricevette con cortesia nel suo ufficio, offrì alla coppia un bicchiere dell'eccellente vino locale e chiese notizie del loro paese. Sostenne di essere un grande amico della Finlandia; prima della guerra suo padre era stato in vacanza a Gotland, era in Finlandia, se ben ricordava, o almeno da quelle parti.

Vennero quindi al fatto. Il commissario di polizia spiegò che le donne che facevano parte della comitiva del colonnello, durante il loro soggiorno di una settimana in Francia avevano portato turbative di carattere morale. Avevano vagato nella regione senza meta precisa creando scompiglio sul loro cammino. Il commissario di polizia non volle riferire nei dettagli le trovate del terzetto: confidava nella comprensione del colonnello e della vicepresidente, data la delicatezza del caso. Sebbene le ragazze non si fossero macchiate in modo specifico di atti contrari alla legge francese, avevano comunque deciso di espellere le donne dal paese in nome dell'interesse generale. Avrebbero dovuto lasciare Colmar entro le prossime ventiquattrore.

La vicepresidente, per il tramite del commissario di polizia, presentò scuse ufficiali allo Stato francese per il comportamento delle tre connazionali. Il colonnello Kempainen si unì alle scuse e comunicò di essere pronto a prendere sotto la sua protezione le donne in questione e a condurle entro il termine stabilito oltre confine, in Svizzera; lasciò intendere che con il suo gruppo avevano un compito importante da assolvere sulle Alpi svizzere.

Le tre donne perdute furono condotte nella stanza del commissario. Apparivano completamente esauste e con i postumi di una sbronza. Gli abiti erano gualciti e le calze sfilate. Il trucco si era un po' sfatto col passare dei giorni, dato che non avevano più i bagagli con sé. Il commissario consegnò i loro passaporti alla vicepresidente Puusaari e chiese alle donne di firmare i fogli di via. Comunicò che nessuna delle tre sarebbe stata gradita in territorio francese per i prossimi cinque anni.

L'imbarazzante visita ebbe fine. Il colonnello Kempainen e la vicepresidente Puusaari portarono le pecorelle smarrite all'hotel per farle rinfrescare e riposare. Quindi andarono a pranzo, e durante il pasto Lisbeth Korhonen, Hellevi Nikula e Leena Mäki-Vaula fornirono un resoconto delle varie fasi della loro fuga.

Dalla Foresta Nera le ragazze avevano passato senza problemi il confine francese in autostop. Nella prima cittadina incontrata, Ostheim o qualcosa del genere, l'accoglienza era stata estremamente gradevole. Nelle cantine locali le donne avevano subito ricevuto profferte amorose da parte di galanti nativi e champagne a profusione. Avevano fatto amicizia con molti premurosi viticoltori che le avevano trattate come regine, portandole a vedere paesi e città della zona. Quei cavalieri avevano spiegato che per un caso fortunato

quello era il periodo propizio per darsi ai bagordi, essendo cominciate proprio allora le feste della vendemmia.

Le ragazze scandinave erano state subito incoronate dee del vino, e i festeggiamenti erano stati all'altezza dell'evento, con gli uomini che ronzavano loro intorno e il vino che scorreva a fiumi. Era appunto divino, per quanto faticoso. Dopo molti giorni di festeggiamenti per la vendemmia e di rituali della fertilità, le finlandesi avevano notato con sorpresa che le donne locali cominciavano a trattarle con fastidio, se non esplicitamente con astio. La reazione era sembrata loro per lo meno esagerata, dal momento che tutti gli uomini con cui le tre avevano avuto a che fare avevano giurato di essere scapoli. Da quelle parti, tra parentesi, doveva esserci un numero impressionante di uomini non sposati.

Non era mancata anche qualche situazione imbarazzante, ma in quei casi le ragazze avevano sempre dichiarato di essere d'origine svedese. Si erano addirittura preoccupate di inventarsi degli pseudonimi svedesi. Lisbeth aveva detto di chiamarsi Ingrid, le altre due si erano presentate come Synnöve e Beata. Tutto era filato liscio fino a quando la polizia non aveva improvvisamente arrestato le poverine a Ribeauvillé, nel bel mezzo del baccanale più sfrenato. Avevano dovuto lasciar lì il loro champagne, trascinate via in una laida camionetta fino a Colmar.

Erano state interrogate a più riprese. Gli era stato spiegato che la festa della vendemmia si teneva, secondo la tradizione locale, solo dopo la raccolta dell'uva, e che mancavano quindi come minimo ancora due mesi. La ragazze si lamentarono di essere state raggirate anche in vari altri modi, durante la fuga. Erano venute a sapere che la maggior parte degli uomini con cui avevano avuto rapporti erano sposati, e che erano state considerate alla stregua di meretrici di infimo ordine che cercavano di fare le smorfiose con tutti senza badare all'età o all'aspetto, e oltretutto senza pretendere compensi in danaro per le loro prestazioni. Facendo così crollare le tariffe. L'offerta di libagioni, per quanto spropositata, in Francia non era considerata un effettivo compenso del lenocinio, ma una forma di ospitalità del tutto consueta.

Alla luce dei fatti, le ragazze dichiararono di essere profondamente pentite e chiesero di poter rientrare nell'alveo familiare e rassicurante dei compatrioti. Dissero che la loro voglia di vivere si era dissolta nelle disgustose celle di cemento del commissariato di Colmar, e garantivano la loro partecipazione incondizionata al suicidio di massa che speravano si compisse il più presto possibile. Ammisero di essere state ingenui e sconsiderate, e che la faccenda le imbarazzava enormemente.

La vicepresidente Puusaari consolò le sorelle smarrite dicendo che non valeva più la pena di tormentarsi per l'accaduto. Non era successo niente di

irreparabile, e poi in fondo si erano godute il soggiorno all'estero per tutta la settimana: c'era di che esserne contente! Proseguirono il pranzo in un'atmosfera rilassata per circa tre ore.

Il mattino seguente, l'autotrasportatore Korpela si presentò all'hotel annunciando che aveva fatto il pieno, e il pullman era in ordine e pronto per la partenza. Korpela spiegò sul tavolo la cartina stradale e indicò con il dito il tragitto da Colmar al confine e poi fino a Zurigo. Ci volevano due, tre ore in tutto.

Si radunarono sulla piazza della cattedrale di Colmar, dove la Saetta della Morte di Korpela era in attesa. Dalla chiesa proveniva un canto di dolenti voci maschili: si celebrava una messa mattutina. Il colonnello Kemppainen propose alla vicepreside Puusaari di portare le sorelle smarrite a seguire per un po' la cerimonia, non gli avrebbe forse fatto male dopo le recenti imprese.

Le donne entrarono nell'edificio gotico ma, dopo un paio di minuti, si precipitarono fuori con i volti paonazzi per risalire sulla Saetta della Morte.

Un volta partiti, la vicepreside spiegò che la chiesa era piena di contadine dall'espressione arcigna e di mariti dall'aria contrita. La cerimonia era stata organizzata in espiazione dei peccati che gli uomini avevano commesso nella settimana passata a strogolare nella valle di Colmar con quelle svedesi di malaffare.

La Saetta della Morte coi suoi passeggeri giunse a Zurigo la mattina del 10 agosto, mentre in città si teneva la fiera delle patate, e agricoltori provenienti da ogni parte dei cantoni produttori erano accorsi a festeggiare il nuovo raccolto. Si diceva che fosse eccellente, c'era stato sole in estate e niente vento, la peronospora aveva risparmiato le colture e per questo tutti erano soddisfatti. C'è chi considera gli svizzeri dei rappresentanti un po' sempliciotti della razza alpina: si dica quel che si vuole, ma di patate se ne intendono!

Per l'occasione tutta la città era piena di agricoltori festanti, gli alberghi erano prenotati da settimane, sui bordi delle strade ovunque macchine allineate, folla nei ristoranti e nelle vie pedonali. Korpela fermò il pullman sulla sponda orientale del fiume che attraversa la città, il Limmat, vicino alla collina dell'università. I Morituri Anonimi si divisero in piccoli gruppi e andarono a piedi a visitare quella ricca e bella città dove fortune di ogni parte del mondo giacciono in conti segreti nei forzieri dei banchieri. Prima di dividersi concordarono di ritrovarsi al pullman verso le sette.

Il colonnello Kemppainen e la vicepresidente Puusaari accompagnarono le tre fuggiasche che avevano folleggiato in Alsazia alla clinica per malattie cutanee e veneree all'interno della facoltà di medicina dell'università, lasciandole lì per un controllo approfondito. Raccomandarono comunque che venissero alle sette al pullman, se volevano un posto per dormire come tutti gli altri.

Il gruppo guidato dal colonnello andò a visitare il museo d'arte che in quel periodo esponeva una retrospettiva di Salvador Dalì, con centinaia di opere di grandi dimensioni. Queste fecero una grande impressione sui visitatori. La sensazione comune fu che l'artista fosse stato uno svitato fin dalla gioventù, seppure in maniera geniale, e che la follia fosse aumentata con l'età.

La vicepresidente Puusaari e il colonnello Kemppainen trascorsero il resto della giornata gironzolando per le strade cittadine, seduti nei caffè all'aperto, meravigliandosi del flusso ininterrotto di coltivatori di patate. Per sfuggire un attimo alla ressa, andarono in taxi a Fluntern, a qualche chilometro di distanza, dov'era l'impeccabile cimitero della città. La vicepresidente Puusaari affermò che in vita sua di camposanti ne aveva visti tanti, era il suo hobby, ma finora nessuno che fosse tenuto con tanta cura. Il cimitero era l'immagine della meticolosità svizzera: i vialetti erano ripuliti da ogni ago di pino, le siepi fiorite erano tagliate con più cura del pizzetto di un gigolò, le lapidi e le pietre tombali erano allineate al millimetro con squadra e righello. Perfino gli

scoiattoli sembravano vestiti a festa e si comportavano con composta dignità.

In un angolo verde scorsero la statua di James Joyce, il famoso scrittore sepolto lì accanto. Helena Puusaari disse di aver letto un'opera di Joyce, tradotta in finlandese da Pentti Saarikoski.

“Ah, se noi finlandesi avessimo scrittori di quel calibro!” sospirò la vicepresidente.

“Ma noi abbiamo Aleksis Kivi!” tentò di replicare il colonnello, ma poi si ricordò di quello che Jouko Turkka aveva combinato al romanzo di Kivi *I sette fratelli*, incitando sette diavoli scatenati dell'Accademia d'arte drammatica a massacrare integralmente quel capolavoro della letteratura nazionale.

La sera si imbararono casualmente nel gruppetto guidato dal direttore Rellonen che era stupefatto per l'opulenza della città e il numero esorbitante di manifesti pubblicitari nelle strade. Sorseggiarono una birra ai tavolini di un caffè all'aperto. La conversazione scivolò su danaro e pubblicità. Il fabbro di Parikkala, Taisto Laamanen, ricordò che una volta niente veniva pubblicizzato e tutto funzionava comunque. Non gli sarebbe mai venuto in mente di pubblicare un'inserzione sul giornale per dire che ferrava i cavalli e affilava la lama delle falci. L'impiegato delle ferrovie Tehno Utriainen di Iisalmi fece notare che la povertà era sempre relativa: l'indigente di oggi aveva più soldi di un borghese medio di cent'anni fa. Tuttavia il povero soffriva della sua povertà, perché vedeva intorno a sé persone più ricche e, quel che era peggio, pubblicità ogni volta più invitanti. Utriainen dichiarò di essere giunto alla conclusione che era proprio la pubblicità la causa principale del cupio dissolvi dei finlandesi. Perché vivere, se non avevi comunque la possibilità di avere tutte quelle belle cose che ogni momento ti veniva proposto ossessivamente di comprare! Utriainen stimava che in Finlandia si togliessero la vita ogni anno almeno cinquecento persone avvilita da una dose eccessiva di proposte pubblicitarie.

A parere di Utriainen si doveva vietare la pubblicità nel mondo intero: costava quanto un arsenale militare, ma era ancora più distruttiva. E in questo la Finlandia poteva avere un ruolo di pioniera.

Il colonnello andò a pranzare insieme alla vicepresidente Puusaari in un piccolo ristorante tradizionale, l'*Affelkammer*, nella città vecchia. Il maresciallo Mannerheim ci veniva spesso a bere quando faceva sosta a Zurigo, riferì il proprietario del locale al sentire che la coppia era finlandese. Mannerheim era dotato di notevole agilità. Dopo qualche bicchiere faceva volentieri mostra della sua prestanza fisica e con un balzo si aggrappava alla trave più alta del soffitto; ma non bastava, perché poi si infilava nello spazio di meno di mezzo metro tra il soffitto e la trave per lasciarsi ricadere dall'altra

parte. Era un numero che ben pochi in Svizzera erano in grado di fare: non ne avevano la forza, e la pancia finiva per incastrarli tra trave e soffitto.

Il colonnello bevve qualche boccale di Feldschlosschen, un'eccellente birra locale. Reso euforico dall'alcol, decise di mettersi alla prova sulla trave di Mannerheim. Fu un test veramente difficile. Con la sua rigida uniforme, il colonnello dovette dar fondo a tutte le energie per essere all'altezza della piroetta di Mannerheim, ma caparbio com'era ci riuscì. Tornato al tavolo tra gli applausi dei clienti del ristorante, provò una certa soddisfazione virile mista a un pizzico di orgoglio militare. Il proprietario del locale, per la sua prodezza, gli offrì un boccale.

Alle sette di sera gli aspiranti suicidi erano di nuovo riuniti. Cominciarono a meditare su dove trascorrere la notte. Poiché alberghi e pensioni anche nei dintorni erano presi d'assalto dai produttori di patate, venne l'idea di montare la tenda nel parco della Platzpromenade, alla confluenza tra il Limmat e il Sihl in pieno centro cittadino, a nord della stazione ferroviaria e del Museo nazionale. Il colonnello chiese a un poliziotto di guardia se era consentito accamparsi nel parco, e l'agente rispose che non aveva nulla in contrario, se i finlandesi se la sentivano di andarci di notte. Il fatto è che il parco era il luogo di ritrovo dei drogati locali, che l'occupavano fin dal pomeriggio per poi farci rumorosamente i propri comodi fino al mattino. Perciò il poliziotto consigliava al colonnello di cercarsi qualche altro posto.

Non trovando sistemazioni alternative, finì che i nostri si caricarono in spalla tenda, lenzuola e la legna per il fuoco recuperata dalla zuffa di Walsrode, portando tutto quanto oltre il ponte pedonale fino alla Platzpromenade, alla punta settentrionale dove i fiumi si congiungevano in un ampio bacino. Lì si accamparono e davanti alla tenda accesero un piccolo falò.

L'accampamento autarchico fu montato sotto gli sguardi di almeno un centinaio di giovani drogati, ragazzi e ragazze pietosamente barcollanti, venuti a protestare minacciosamente che nessun comune mortale aveva il diritto di penetrare nel loro territorio. Li avvertirono che in ogni caso avrebbero derubato e ucciso la comitiva del colonnello, e che i loro corpi li avrebbe portati via la polizia o gli addetti alla manutenzione del parco, come facevano ogni mattina coi loro morti.

I finlandesi ribatterono che avevano attraversato tutta l'Europa dalla sua punta più settentrionale per arrivare fino a lì, e che non avevano intenzione di trascorrere la notte per le strade di Zurigo, soprattutto se c'era un angolo libero del parco che faceva al caso loro. Promisero di starsene nel loro angolo senza dare nessun fastidio. Ma siccome il linguaggio della ragione non veniva ascoltato, il colonnello e gli altri uomini assunsero un atteggiamento più

minaccioso e dichiararono la propria nazionalità. Le fila dei giovinastri si diradarono alquanto, e anche i rimasti presero a riflettere meglio sul da farsi, specie dopo aver sentito anche il rendiconto della baruffa in Germania, a Walsrode. Uula Lismanki si mise a distribuire agli uomini ceppi di betulla macchiati di sangue.

Quel solo gesto bastò a far passare i capoccia del gruppo di tossicomani dalle minacce alle scuse, e alla promessa di lasciare pernottare i finlandesi sulla punta del promontorio tutte le notti che volevano. I tossici giustificarono il loro comportamento aggressivo col fatto che erano abituati a procurarsi i soldi per le dosi ricorrendo alla violenza, anche perché non avevano nulla da perdere a questo mondo. Condannati a morte, senza un futuro, non avevano altro che quel miserabile presente.

I finlandesi a questo punto rivelarono che la loro situazione non era molto migliore. Anche loro non avevano futuro. Avevano deciso di organizzare un suicidio collettivo sulle Alpi svizzere. E dunque, inutile raccontargli storie toccanti sulla morte, in materia erano degli specialisti!

Il risultato fu che in mezzo alla Platzpromenade fu segnata una linea di demarcazione, dietro la quale si ritirarono i tossicodipendenti, lasciando l'altra parte ai trentatré Morituri Anonimi. I tossici si impegnarono a restare a sud del confine, ma nonostante tutto il colonnello decise di mettere delle sentinelle. Si offrirono volontari l'allevatore di renne Uula Lismanki e il Capitano di lunga secca Mikko Heikkinen, che si munì di due bottiglie di vino bianco per placare la sete durante la notte. Uula prese un mazzo di carte per ingannare il tempo, e dei coregonini sottosale, non si sa mai.

Di notte dal Limmat salì una bruma umida che andò a formare romantici aloni intorno ai lampioni e al falò. Oltre la linea di demarcazione si sentiva lo sconsolato clamore dei tossicomani, ma nessuno osò infiltrarsi nell'accampamento dei finlandesi.

Uula Lismanki e Mikko Heikkinen presero a giocare a teresina. All'inizio fecero puntate in danaro, poi, persi tutti i contanti, il Capitano di lunga secca propose di innalzare la posta. Era come al solito ciucco, e siccome neanche Uula era molto lucido, si lasciarono entrambi prendere la mano. Heikkinen propose di puntare tutta la compagnia che ronfava sotto la tenda, o almeno i suoi membri meno rilevanti. Adesso sì che si faceva sul serio.

“Giochiamoci le loro anime!”

Decisero che Heikkinen avrebbe avuto gli aspiranti suicidi del sud, fino a Iisalmi, mentre quelli che provenivano dal nord erano la posta in gioco di Uula.

Il Capitano di lunga secca e l'allevatore di renne giocarono a carte tutta la notte, al riverbero velato e tremolante del falò, seduti sulla riva del fiume

nero, gli occhi accesi come due demoni. Nella tenda si udiva il russare rassicurante della posta in palio; più lontano, dalla parte del Museo nazionale, provenivano i rumori sommessi dei tafferugli dei drogati, le grida di quei miserabili in preda alla follia, urla d'agonia.

Ma la partita continuava. Uula Lismanki perse a favore del Capitano di lunga secca dapprima l'anima dell'operaia alla catena di montaggio di Haukipudas, poi quella della guardia di frontiera di Kemijärvi, infine l'anima del concessionario di automobili Lämsä, oltre a una mezza decina di altri finlandesi del nord. All'alba tuttavia la fortuna cambiò rotta, e il Capitano di lunga secca dovette mettere sul piatto un'anima dopo l'altra. Furono così ceduti il fabbro di Parikkala Laamanen, il sergente a riposo Korvanen, l'insegnante di economia domestica Taavitsainen e addirittura l'ingegnere a riposo del consorzio ponti e strade Hautala. Rilanciando con il tecnico Häkkinen di Joutseno riuscì a riprendersi l'ingegnere, ma dopo oltre un'ora l'infido allevatore di renne si era intascato la quasi totalità delle anime del Capitano.

All'ultimo momento, tuttavia, la sorte girò a favore di Heikkinen, che tirò fuori una scala: sei, otto, nove... a questo punto si giocò il direttore Rellonen, ma quando Uula Lismanki rilanciò con Lämsä e con Aulikki Grandstedt vinta in precedenza, Heikkinen aumentò la posta e mise in campo l'anima del colonnello Kempainen. Uula Lismanki si ritrovava una mano di carte spaiate, una coppia di dieci e un asso. Distribuirono la penultima carta.

“Non mi faccio bluffare da un castrarenne”, ringhiò il Capitano di lunga secca scoprendo nell'inverosimile luce notturna la sua carta decisiva. Era la carta che gli mancava, era il sette di picche! Heikkinen mise sul piatto la sua anima più cara, la vicepresidente Puusaari, e fissò l'avversario con l'aria del vincitore.

Uula Lismanki coprì senza fare una piega l'anima della vicepresidente buttando sul tavolo Tenho Utriainen e Taisto Rääseikköinen, più un paio di donne del sud, di cui aveva vinto l'anima poco dopo la mezzanotte.

Il Capitano di lunga secca aveva esaurito tutte le anime, ma, sicuro com'era della vittoria, chiese a Uula di poter sacrificare la propria: non bastava a coprire tutti i rilanci di Lismanki? L'allevatore di renne accettò l'offerta, la propria anima è di sicuro la più cara, non c'era gioco che valesse la posta.

Voltarono le ultime carte. Sconcertato, il Capitano fissò il dieci di quadri dell'avversario. La carta coperta dell'allevatore di renne era un dieci di picche, la carta del destino, quella che mancava al poker. La sua mano era quella vincente: tutte le anime andavano a Uula Lismanki, e da lì direttamente all'inferno, compresa la stessa anima del Capitano di lunga secca.

Esaurite le poste, il gioco ebbe fine. Come sempre nella vita! Intanto era già

mattino: la nebbiolina svaniva, il sole sorgeva dietro le montagne, lasciando calare sul parco una pallida luce.

La polizia di Zurigo, gli uomini addetti alla manutenzione e quelli del servizio sanitario giunsero con le loro auto nel parco. I tossici che ancora si reggevano sulle gambe vennero scacciati in malo modo dall'area, le siringhe sporche di sangue furono raccolte in sacchi di plastica neri insieme agli altri rifiuti della notte, e due poveri diavoli morti di overdose furono trasportati in barella nel carro funebre.

Il vincitore mise sulla brace che s'andava smorzando il caffè per la colazione e svegliò le donne perché preparassero i panini. Invitarono a colazione anche i poliziotti e gli uomini della manutenzione e del servizio sanitario che nel frattempo avevano ripulito e svuotato il parco. La giornata si annunciava bella, pronosticarono gli agenti complimentandosi per i gustosi sandwich ai coregonini sotto sale.

Dopo essersi giocate le anime, i Morituri Anonimi smontarono l'accampamento e trasportarono le masserizie nell'ammiraglia della Saetta della Morte di Korpela. Così la mattina seguente partirono subito per l'ultima tappa del viaggio, le Alpi.

Dopo meno di un'ora, giunsero nella bella e antica città di Lucerna, costruita sulle rive del Reuss e circondata da alte montagne. Il Reuss è attraversato da un ponte di legno coperto del 1300: sulle capriate del tetto sono dipinte scene della vita dell'epoca. I Morituri Anonimi attraversarono il ponte in silenzio, guardando pensierosi le rapide color turchese. La vicepresidente Puusaari disse al colonnello Kemppainen che, a quanto le era dato vedere, il gruppo diventava tanto più taciturno quanto più si avvicinavano alle Alpi. Ciascuno meditava in solitudine sulla gravità della propria condizione, l'approssimarsi della morte comune rendeva le facce serie.

Anche il colonnello si era accorto dell'abbattimento generale. Ma era forse naturale, chi trarrebbe motivo di gioia da un mondo che si appresta ad abbandonare!

“Non si tratta di questo. Intendevo dire che un buon numero di persone hanno cominciato a pentirsi del progetto. Neanch'io sono più così sicura di voler morire, alla fin fine”, confessò la vicepresidente Puusaari con voce velata di melanconia. E aggiunse di aver attinto quella voglia di vivere dal sentimento di solidarietà affiorato nella comitiva di viaggiatori suicidi.

Il colonnello chiese alla vicepresidente di non dimenticare il periodo vissuto a Toijala. Quegli eventi le apparivano adesso tinti di rosa?

La vicepresidente non rispose. Viste da Lucerna, le vicende di Toijala erano molto lontane. I problemi di allora sembravano adesso delle inezie.

Korpela richiamò a raccolta il gruppo a gran voce.

“In viaggio, morituri!”

Dai finestrini panoramici del pullman i viaggiatori contemplavano il paesaggio della campagna svizzera – pascoli sui pendii verdi e scoscesi dove vagavano mucche dalle zampe poderose, montagne dalle vette innevate, il cielo azzurro di agosto. L'autostrada si inabissava a tratti in tunnel che li portavano per oltre dieci chilometri nelle viscere delle Alpi. Korpela guidava come un indemoniato, era come se avesse un'urgenza particolare a togliersi la vita. La strada cominciava a salire, si faceva sempre più stretta e tortuosa. Quanto più si saliva, tanto più i paesaggi apparivano incantevoli. Infine arrivarono così in alto che pascoli e boschi scomparvero.

Su un'altura trovarono la strada chiusa da una sbarra, con due soldati a guardia. Questi spiegarono che più su, al passo del Furka, nel punto più alto della zona, imperversava proprio allora una tempesta di neve. Il passaggio era vietato ai turisti. Korpela chiese al colonnello di tradurre ai soldati che, divieto o no, lui aveva tutte le intenzioni di arrivare al passo e anche oltre, fin dove gli fosse garbato. Il suo pullman era nuovo e lui sapeva guidare in montagna, qualsiasi neve o grandine ci fosse. Il colonnello tradusse.

I soldati risposero che mezz'ora dopo avrebbero chiuso del tutto la strada a causa delle previsioni del tempo e delle disposizioni avute, poi alzarono contro voglia la sbarra. La Saetta della Morte, con un colpo di acceleratore riprese la strada, sempre più in alto, verso le vette. Sembrava di salire verso il cielo. Ed era il caso, tenuto conto che almeno qualcuno del gruppo, dopo la morte, ci sarebbe andato.

Infine il pesante pullman arrivò con i suoi muti passeggeri al passo del Furka, dove si ergeva qualche gelido edificio, sferzato dal vento. In uno c'era un lugubre caffè con due soli turisti, due vecchi americani rugosi. Si lamentarono di essere rimasti prigionieri della tormenta di neve in cima a quella strada di montagna. I soldati avevano proibito di proseguire.

Korpela fu presto raggiunto nel caffè da due militari trafelati che gli chiesero con veemenza perché mai si fosse arrischiato a salire. La strada doveva essere chiusa, le guardie non l'avevano fermato? Il colonnello spiegò che si erano presi loro la responsabilità e, dal momento che erano arrivati, perché sbraitare tanto?

I militari riferirono che il vento era di diciotto metri al secondo. C'era da crederci, fuori si stava a stento in piedi, la neve sferzava la faccia e la temperatura non era a più di meno dieci. Erano molto in alto, a oltre duemila e quattrocento metri sul livello del mare. Con quell'ira di dio non si vedeva più la valle di sotto. Era qui che nasceva il Rodano, le cui acque si precipitavano dal ghiacciaio nel burrone con un rombo così forte che nemmeno l'infuriare della tormenta riusciva a coprirne il frastuono.

Eccoci alla meta, dichiarò Korpela. Ordinò ai Morituri Anonimi di salire sul pullman e chiese al colonnello di riferire ai soldati che avrebbe continuato il viaggio ancora per qualche chilometro. I soldati lo presero per pazzo. Riconobbe che non avevano torto, aggiungendo però di non essere il solo. Tutta la comitiva di finlandesi era matta da legare. I soldati non fecero fatica a crederlo.

Una volta risaliti tutti in pullman, l'ingegnere a riposo del consorzio ponti e strade Hautala chiese la parola. Dichiarò di essere ammalato di un cancro incurabile, con metastasi sparse in tutto il corpo. Per questo motivo, all'inizio dell'estate, aveva deciso di unirsi ai Morituri Anonimi. Adesso però aveva

cambiato idea. Era rimasto affascinato dai bei villaggi alpini della Svizzera, e durante il viaggio aveva fatto amicizia con una giovane donna di Espoo, Tarja Halttunen, anche lei malata incurabile. L'ingegnere addetto alla manutenzione della rete stradale comunicò che non intendeva seguire sul pullman il resto della comitiva nella morte, ma desiderava trascorrere gli ultimi giorni della sua vita in una piccola pensione nel cuore delle Alpi, guardando le vette innevate.

Il resto del gruppo fissò stupefatto Tarja, la ragazza che era rimasta tutto il tempo in disparte, sola, senza dir niente a nessuno. Ora, arrossendo, ammise di essere malata di Aids, malattia che era arrivata a uno stadio così avanzato che non faceva differenza aspettare la morte in qualche pensione facendo compagnia a Hautala. Si sarebbero potuti assistere a vicenda.

La rivelazione improvvisa della presenza di quella terribile malattia mortale turbò il resto della comitiva. Alcuni presero a inveire contro la ragazza per non averli avvertiti del rischio del contagio. Avevano viaggiato insieme e dormito nella stessa tenda da saunte quante notti. Era stata un'irresponsabile a nascondere il suo stato.

La vicepresidente Puusaari a questo punto alzò la voce per domandare che importanza poteva avere se gli aspiranti suicidi fossero stati contagiati dal virus dell'Aids: non dovevano morire in ogni caso?

Le fuggitive dell'Alsazia dichiararono che, quanto a loro, non avevano nessuna intenzione di morire; volevano accompagnare gli altri sull'orlo del precipizio e poi tornarsene in Finlandia. Ma se fossero state contagiate da Tarja...

Il colonnello Kemppainen ribatté bruscamente che le ragazze si erano esposte certamente di più al rischio di un contagio con il loro comportamento in Alsazia che non viaggiando con Tarja, per cui facevano meglio a starsene zitte. Non c'era motivo di lasciarsi prendere dal panico.

Uula Lismanki ribadì che neanche lui aveva intenzione di partecipare al suicidio. E a sorpresa anche molti altri dichiararono di non voler morire. Richiesero a Korpela di accompagnare i sopravvissuti nel villaggio vicino, dato che al passo del Furka, a quelle altezze dimenticate da dio, non era possibile trascorrere la notte.

Consultarono la cartina. Mille metri più in basso e a una ventina di chilometri più a sud, c'era un paese di nome Münster. Korpela, furioso, si lanciò nella discesa: il pullman puntava a tutto gas giù per la serpentina ghiacciata. I passeggeri urlavano di terrore pregando Korpela di guidare con più prudenza, ma il trasportatore non ne volle sapere. Urlò al microfono:

“È per morire che siamo venuti qui!”

Era uno slalom vertiginoso, con l'intero pullman a fare da slitta. Nei tornanti

più a gomito il muso del pullman disegnava un arco nel vuoto, precipizi profondi chilometri attendevano con le fauci spalancate la loro preda.

Per alleviare l'atmosfera, il guastatriboli Seppo Sorjonen pensò di raccontare qualcosa di divertente ai compagni di viaggio, ma questi non vollero sentire niente di allegro e carino. Con quel pazzo al volante di voglia di vivere ne avevano anche troppa. Sorjonen ebbe un travaso di bile: ma come, nel momento del bisogno il suo onore di cantastorie veniva messo alla berlina! Allora prese il microfono e sciorinò a dispetto di tutti una storia triste e sordida. Fu una cosa breve, perché alla folle velocità di Korpela non ce la faceva a parlare neanche il guastatriboli.

Sorjonen raccontò di una graziosa ragazzina tedesca che era stata rapita a dieci anni. I banditi avevano allevato la piccola in una baita di montagna isolata fino all'età di quindici anni e l'avevano poi sfruttata per realizzare foto o filmati di infami scene di orge sessuali. Quel disgustoso materiale veniva poi venduto a caro prezzo all'industria pornografica. La barbarie era culminata in un'efferata sevizia durante la quale la ragazza, dopo ripetute violenze, era stata uccisa. Tutto, come al solito, documentato in un video. Sepolta dietro il casolare la vittima del nefando crimine, i delinquenti si erano accorti che nella cinepresa non era stata messa la pellicola. In preda all'ira avevano assassinato anche l'autore delle riprese, delitto che li avrebbe poi portati all'arresto.

Al sentire questa storia abominevole, Korpela per un pelo non finì dritto in un burrone. Solo all'ultimo momento riuscì a riprendere il controllo del pullman e ad arrivare boccheggianti davanti all'Hotel della Posta del paesino di Münster.

I Morituri Anonimi si precipitarono tremanti fuori dal veicolo, il Capitano di lunga secca si lanciò per primo nel ristorante della pensione e ordinò qualcosa di forte. Fu la volta buona che tutti i finlandesi chiesero la stessa cosa. Con le mani tremanti sollevarono i bicchieri. Nessuno voleva più sentir parlare di morte.

L'ingegnere a riposo del Consorzio ponti e strade Jarl Hautala e la malata di Aids Tarja Halttunen restarono così piacevolmente colpiti dall'Hotel della Posta di Münster che decisero di prenotare una stanza nell'attico per trascorrervi gli ultimi giorni. Vi trasferirono i pochi effetti personali e quindi raggiunsero il resto del gruppo per dare l'addio.

Hautala ringraziò i Morituri Anonimi dell'amicizia e dell'attenzione ricevute nel lungo viaggio, e si commosse rievocando il proprio duro destino e la fugacità della vita. Fu un momento per diversi aspetti toccante, tanto che molti si asciugarono le lacrime.

Nel paesino alpestre, come al solito, non si trovò posto per l'intera comitiva, e fu rimontato per l'ennesima volta l'accampamento. Dietro il recinto del cimitero di Münster trovarono un praticello in piano, quanto bastava per piantarvi la tenda.

La vicepresidente Puusaari e il colonnello Kemppainen andarono a far visita al cimitero. Era situato su un pendio scosceso, da dove si apriva una vista magnifica della valle del Rodano. Nel cimitero c'erano moltissime tombe di defunti di nome Bacher: Josef, Maria, Adolf, Frida, Ottmar... in tutto il villaggio non esisteva altra famiglia che quella dei Bacher, almeno a credere alle tombe.

La vicepresidente definì il camposanto di Münster idilliaco. Anche lei avrebbe voluto essere sepolta in un luogo del genere. Chissà se gli svizzeri concedevano a intere comitive di turisti di farsi seppellire nel loro camposanto. Magari Jarl Hautala avrebbe potuto organizzare lì l'estremo riposo per i suicidandi! Bisognava parlarne con Jarl.

Korpela venne a verificare se restavano ancora una notte in paese, o se era ora di chiamare a raccolta il gruppo nel pullman per lanciarsi finalmente nel precipizio come concordato. Il colonnello decise che ci avrebbero pensato su ancora per quella giornata, per poi decidere la mattina dopo. Korpela, a quel punto, disse che se ne sarebbe tornato al ristorante a prendersi una sbornia.

Il Capitano di lunga secca, al ristorante dell'Hotel della Posta, tra i fumi dell'alcol si era vantato con gli avventori del luogo di far parte di un gruppo che sarebbe certamente rimasto nella storia della Svizzera, rivelando quindi il motivo del viaggio della comitiva. Dapprima i locali avevano preso le sue smargiassate per il delirio di un ubriaco, ma avuta conferma dagli altri finlandesi, si erano precipitati fuori dal locale. Nel pomeriggio i Morituri cenarono nel ristorante dell'albergo con trote alla griglia e vino. Nonostante il

cibo fosse ottimo, e quanto al vino non ci fosse nulla da ridire, l'atmosfera restò depressa.

Dall'esterno arrivò il suono di una fisarmonica. Il colonnello e la vicepresidente, incuriositi, uscirono sulla terrazza dell'hotel, e videro il Capitano di lunga secca intento a introdurre monetine nella sagoma di un omino di legno che teneva sulle ginocchia un organino meccanico scuotendo la testa al ritmo della musica. Mikko Heikkinen era così ubriaco che si confidava con il suonatore meccanico, dichiarando di aver perso l'anima al gioco e compiacendosi della morte imminente. Lo diceva in un tono sconsolato. Il colonnello consigliò a Heikkinen di smettere di bere e di filare nella tenda a riposare. Il Capitano di lunga secca cercò di rimettersi in piedi, fissò il colonnello con occhi vitrei e se ne andò barcollando dietro il recinto del cimitero, verso la tenda.

Le rondini garrivano, un gatto oziava pigramente sul prato dell'albergo alpino. Il tempo si era rasserenato dopo il loro arrivo dal passo del Furka. Si avvertiva una brezza estiva. Il colonnello Kemppainen confessò alla vicepresidente Puusaari che perlomeno lui non aveva voglia di lanciarsi l'indomani nel precipizio col pullman di Korpela. Il colonnello afferrò la mano di Helena Puusaari, si inginocchiò sul pendio davanti alla donna e si schiarì la voce. Si preparava a chiederla in moglie. Ma proprio in quel momento l'orologio della chiesa cattolica di Münster battè sei rintocchi, e il suono della campana finì per confondere il colonnello. Si rialzò imbarazzato, dicendo che sarebbe andato a dare un'occhiata all'accampamento. La vicepresidente lo guardò allontanarsi con un sospiro di delusione.

La sera, nel campeggio, bruciarono gli ultimi ciocchi macchiati di sangue. Non ritenevano di averne più bisogno. Fecero una bella fiamma. Il sangue rappreso degli hooligan tedeschi lanciò fischi sinistri ma familiari dal falò notturno dei Morituri Anonimi. L'atmosfera era strana, per molti aspetti. Uula tirò fuori dal fondo di un barilotto gli ultimi coregonini di Inari sotto sale, che furono distribuiti con pezzi di pane d'orzo svizzero. Qualcuno fece notare che era come all'ultima cena, salvo che invece di Gesù Nazareno il pane lo distribuiva l'allevatore di renne Uula Lismanki, mentre gli apostoli erano i Morituri Anonimi.

Le donne presero a canticchiare a bassa voce. Erano malinconiche canzoni popolari dell'Ostrobotnia. Anche il colonnello s'accorse di ricordarsele ancora. "Il vento piegava la cima della betulla..."

All'ora del tramonto giunsero all'accampamento cinque svizzeri ben piantati, che si dichiararono in rappresentanza del cantone del Vallese. Avevano un aspetto serio; dovevano essere venuti per qualcosa di importante. Il colonnello invitò gli ospiti a sedersi vicino al fuoco per un frugale spuntino

serale, offrì i pesci, pane e vino.

Il consiglio del cantone aveva tenuto verso sera una riunione di emergenza dando loro il mandato di recarsi in delegazione dai finlandesi. In breve, si trattava di questo: gli abitanti del Vallese semplicemente non potevano accettare che la comitiva finlandese portasse a compimento il suicidio collettivo nel loro territorio. Ai loro occhi il suicidio era già di per sé qualcosa di diabolico, figuriamoci un suicidio di massa! Dio non aveva creato l'uomo per porre fine da sé ai suoi giorni. Al contrario, nel progetto divino gli uomini dovevano riprodursi e popolare il mondo, e non andarsene a loro piacimento da questa vita e per mano propria. Oltretutto, in Svizzera il suicidio di massa era vietato dalla legge.

Il colonnello Kemppainen ringraziò i delegati del cantone per l'attenzione, ma con la precisazione che i finlandesi non avevano l'abitudine di accettare consigli da parte di sconosciuti, men che meno su faccende di tale portata. Chiese quindi la provenienza dell'informazione avuta sulle loro intenzioni. I rappresentanti cantonali risposero che avevano ricevuto una confidenza da considerarsi attendibile sul futuro suicidio collettivo da un membro del gruppo finlandese che si era anche vantato di aver perso la sua anima la sera precedente giocando d'azzardo col diavolo a Zurigo. Quanto di più spaventoso avessero mai udito in vita loro! E dunque era fatto loro divieto assoluto di creare ulteriori turbative a Münster, con l'invito a lasciare il territorio cantonale al più tardi la mattina successiva.

Il colonnello, alle parole di lor signori, cominciò a spazientirsi. Era intollerabile che un finlandese in viaggio all'estero non potesse neanche ammazzarsi senza che qualcuno si intromettesse! Kemppainen ringraziò la delegazione dell'avvertimento, ma non si impegnò a ubbidire all'istanza del cantone. Dichiarò che i finlandesi erano un popolo ostinato, che portava sempre a termine quello che aveva intrapreso. Impossibile influenzare quei testardi. La Finlandia era uno stato sovrano e i suoi cittadini avevano il diritto costituzionale di decidere da soli sugli affari loro in qualunque buco del mondo si trovassero.

I delegati replicarono che era loro diritto vietare il suicidio di massa sul proprio territorio, il colonnello questo lo doveva comprendere. Aggiunsero poi che i finlandesi erano ai loro occhi un popolo di svitati.

Il colonnello rammentò alla delegazione un episodio della storia svizzera. All'inizio dell'era cristiana tutta la popolazione dell'epoca aveva messo a fuoco i centri abitati sulle montagne per scendere di comune accordo verso sud. Erano in tutto trecentosettantamila persone. L'obiettivo era trovare delle terre più accoglienti dove stabilirsi. Gli elvetici erano così giunti nell'attuale territorio italiano, ma le legioni romane li avevano costretti brutalmente a fare

marcia indietro. Un ritorno indubbiamente difficile, dato che prima di partire avevano distrutto tutte le case. Con dei precedenti del genere, trovava piuttosto fuori luogo che i delegati del cantone venissero a insegnare ai finlandesi cosa fosse saggio e cosa no.

Stava quasi per scoppiare una rissa, ma non ce ne fu il tempo, poiché il silenzio serale del villaggio alpino fu squarciato all'improvviso da un urlo di morte. L'eco fece rimbalzare quel grido spaventoso per pendici e gole montane. Era una voce agghiacciante, e i rappresentanti cantonali caddero in ginocchio a pregare: era, per loro, il segno finale. Ma l'urlo terrorizzò anche i finlandesi.

Subito dopo al campo arrivò la notizia che uno di loro era precipitato nelle melmose rapide del Rodano dopo un volo di centinaia di metri. C'era bisogno di uomini per recuperare il corpo.

All'Hotel della Posta fu reperita una barella, e ai finlandesi consigliarono il sentiero da prendere per scendere verso il fondo della gola. Illuminarono il percorso con l'ausilio di torce elettriche. Dall'alto i testimoni dell'accaduto urlavano consigli su dove cercare la vittima. Poco dopo lo sventurato fu rinvenuto. Era il Capitano di lunga secca Mikko Heikkinen, morto stecchito. Aveva la schiena spezzata, ma la bottiglia di vino che aveva in mano si era per un caso fortuito mantenuta intatta. Per i miracoli c'è sempre tempo.

Il cadavere fu portato in barella sul terrazzo dell'Hotel della Posta. Nel paesino non c'erano medici, ma che avrebbe potuto fare un medico a un cadavere! Un morto è un morto!

L'ingegnere a riposo del Consorzio ponti e strade Jarl Hautala scese dalla sua stanza per vedere il cadavere dell'amico deceduto. Incrociò le braccia del defunto sul petto e gli chiuse le palpebre. La vicepresidente Puusaari sfilò dalle mani del cadavere la bottiglia di vino. Era una bottiglia appena aperta di riesling del 1987, una buona annata! Ne aveva preso un primo sorso e, date le circostanze, anche l'ultimo.

Il colonnello comunicò ai rappresentanti del cantone che, vista la svolta inattesa e sconvolgente dei fatti, riteneva suo dovere mutare i programmi del gruppo. Il suicidio di massa non sarebbe stato compiuto a Münster, sotto questo aspetto i signori potevano dormire sonni tranquilli. Il colonnello affermò che in Finlandia, ogni qual volta c'è un lutto, si sospendono tutte le festività, di ogni genere.

L'ingegnere a riposo Hautala consigliò ai Morituri Anonimi di proseguire il viaggio sulla Saetta della Morte di Korpela fino in Portogallo, passando per Francia e Spagna.

“Perché fin là?” bofonchiò Korpela. La proposta comportava ancora una volta giornate di guida interminabili.

Jarl Hautala disse che gli era venuto in mente che la punta sud-occidentale della regione di Algarve, il promontorio di Sagres, veniva chiamata «Capo Fine del Mondo», perché una volta il mondo conosciuto finiva lì. Era l'estremità più occidentale d'Europa, e Hautala aveva visto delle cartoline di quel picco vertiginoso. Se il pullman fosse precipitato in mare da lì, avrebbero di sicuro trovato la morte, garantiva Hautala.

Promise quindi di provvedere al corpo del capitano di lunga secca se la compagnia fosse ripartita da quei luoghi infelici per il Portogallo, sulle coste soleggiate dell'Atlantico.

Il colonnello prese la decisione di partire.

“Domani mattina, alle sei, subito dopo colazione si smonta il campo e si parte!”

I rappresentati del cantone si inginocchiarono presso il corpo del Capitano di lunga secca, giunsero le mani e sollevarono gli occhi bagnati di lacrime al cielo che brillava di stelle. Ringraziarono Iddio misericordioso per la decisione del gruppo finlandese di lasciare il loro paesino e il loro cantone. Promisero addirittura di comprare a spese delle casse cantonali una bara di zinco per rispedire in patria il corpo del defunto.

La mattina dopo la Saetta della Morte, a tutto gas, discese furiosamente dalle alture di Münster per giungere già prima delle nove a Ginevra, dove Korpela provvide a fare il pieno. Il colonnello e la vicepresidente Puusaari scesero dal pullman perché avevano intenzione di raggiungere Lisbona in aereo. Il colonnello aveva i suoi motivi per seguire un itinerario a parte: voleva rimanere solo con la donna.

Concordarono di incontrarsi la settimana successiva al capo della Fine del Mondo. Korpela volle sapere il punto preciso dove il colonnello e la vicepresidente avrebbero atteso i Morituri Anonimi, e Kemppainen disse che avrebbero probabilmente soggiornato in un hotel posto all'estremo limite del continente europeo, doveva pur essercene uno!

Quindi il colonnello e la vicepresidente si recarono dapprima in aereo a Lisbona, dopo una sosta a Londra, quindi con un pullman turistico arrivarono a Sagres, a più o meno trecento chilometri a sud della capitale. La coppia si sistemò nell'Hotel Riomar, che era davvero la sistemazione alberghiera più estrema del continente in quella direzione.

Quattro giorni dopo, un pomeriggio, il pullman della Saetta della Morte di Korpela giunse nel cortile dell'albergo. L'accoglienza fu calorosa. Il colonnello organizzò una festa di benvenuto nel patio, dove vennero servite varie specialità di mare e il locale vinho verde.

Nonostante un viaggio di tremilacinquecento chilometri, i viaggiatori erano in buone condizioni. Korpela raccontò di aver guidato dandosi il turno con il sergente a riposo Korvanen. Erano giunti a Barcellona passando per Lione, e da lì avevano proseguito per Madrid e Lisbona, per arrivare la mattina a Sagres. A Madrid avevano preso dei giornali finlandesi all'Ambasciata di Finlandia. Scorrendoli, avevano trovato il nome di Uula Lismanki, che risultava ricercato in patria. Era stato scoperto che aveva sottratto alle casse di una troupe cinematografica americana danaro per centinaia di migliaia di dollari. Letti i giornali, Uula aveva comunicato che si sarebbe suicidato insieme agli altri.

Il resto della comitiva, invece, aveva preso a dubitare della necessità di un suicidio collettivo. Uno dopo l'altro avevano cominciato a rendersi conto che il mondo non era poi un luogo così malvagio, e che i problemi che in patria avevano trovato insormontabili, visti dall'altra parte dell'Europa apparivano davvero poca cosa. Il lungo viaggio insieme ai compagni di sventura aveva fatto rinascere il gusto di vivere. Il sentimento della condivisione dei problemi

aveva rafforzato la fiducia in se stessi, e il distacco dagli angusti scenari quotidiani aveva allargato gli orizzonti. La vita cominciava a mostrare un volto nuovo: il futuro appariva più luminoso di quanto non si fosse potuto immaginare all'inizio dell'estate.

Un ruolo particolare nel miglioramento dell'umore generale l'aveva avuto il guastatriboli Seppo Sorjonen. Per tutto il lungo viaggio aveva come al solito divertito i Morituri Anonimi con le sue storie appassionanti. Mentre attraversavano le grandi distese di uliveti della Spagna, Sorjonen aveva rievocato sontuosi ricevimenti finlandesi in cui aveva fatto da cameriere, e anche banchetti cui aveva partecipato nella sua infanzia in Carelia.

Aveva raccontato la vicenda di un certo Suhonen, un grosso fattore di Nurmes che per tutta la sua proprietà aveva avuto purtroppo un solo erede, per di più femmina. La ragazza, oltretutto, era mingherlina, tutt'altro che bella, con le gambe storte e un caratterino spigoloso come molte signorine di buona famiglia. Aveva respinto gli aspiranti generi uno dopo l'altro finché, alla fine degli anni Cinquanta, un giramondo era riuscito a metterla incinta. Suhonen non si era lasciato amareggiare troppo dall'incidente, aveva anzi organizzato le nozze più sfarzose del secolo per la figlia e il girellone. Aveva invitato alle nozze tutta la Carelia del nord, e dei festeggiamenti, durati tre giorni, si parlò in tutto il paese.

Sui lunghi tavoli del buffet, all'ombra delle betulle della fattoria, era stata preparata ogni sorta di specialità finlandese. C'erano diversi piatti di pesce: lavarello mantecato, zuppa mista, salmone marinato, coregonini alla senape, rollè di coregonino, lavarello affumicato, luccio-perca al forno, mousse di luccio, salmone gratinato. Grandi ciotole traboccavano di caviale e panna acida, cetrioli marinati, miele, cipolline, farina d'orzo tostato, passato di cardi, funghi sotto sale, barbabietole marinate, pomodori, rape grattugiate, insalata di rape rosse e aringhe.

Durante i tre giorni di festeggiamenti avevano calcolato che si erano servite al buffet trecento persone senza che mancasse mai niente!

Oltre al pesce c'era anche una grande quantità di piatti di carne: cosciotto di agnello, carne secca, renna affumicata, agnello rosolato al forno nel bancaccio di betulla. Prosciutti interi al forno, arrosto di lepre, brasato di alce, nonché selvaggina da penna preparata in vari modi. Gelatina di maiale, stufato di montone e cavolo, formaggio gratinato, rapa al forno, blinis... e naturalmente una montagna di schiacciatine careliane con aggiunta di burro e uova strapazzate.

Ogni genere di biscotti, torte e pan pepato, gelatina di lamponi e mousse furono serviti insieme a caffè, cognac e liquori vari. Dietro la stalla era stato messo a disposizione degli ospiti un barile di birra di cinquecento litri.

Per tre giorni la gente aveva mangiato e bevuto, festeggiando i novelli sposi. Fu una festa di nozze senza precedenti. Il fattore aveva pagato tutto con il sorriso sulle labbra, dichiarando che quando in una fattoria come la sua arrivava un genero non era il momento di essere parsimoniosi. Era giusto che il genero capisse dove era capitato: più si mangia alla festa, più c'è da lavorare gli altri giorni. Il giramondo aveva annuito alle parole del fattore: di fatto, gli veniva affidata la responsabilità dell'azienda davanti all'intera provincia riunita.

Per merito di quelle nozze, a Nurmes e nelle zone limitrofe si erano formate oltre trenta nuove coppie di fidanzati. È quel che accade, quando trecento persone mangiano, bevono, ballano per una mezza settimana. Sorjonen ricordava che in tutta la Carelia del nord non ci fu quell'anno neanche un suicidio, tanto benefici erano stati gli effetti della festa.

Il guastatriboli Sorjonen aveva poi distribuito ai Morituri Anonimi ricette di specialità finlandesi nel caso ne avessero avuto ancora bisogno in questa vita. Tutti le accettarono con piacere, tranne Uula Lismanki, che affermò di aver goduto anche troppo, negli ultimi tempi, dei beni di questo mondo.

Durante il lungo tragitto dalla Svizzera al Portogallo, nel gruppo dei suicidandi nacquero diverse relazioni amorose. Nel pericolo si riconosce l'amico, e la sorte comune avvicina anche gli uomini e le donne. Il direttore Rellonen e Aulikki Granstedt avevano cominciato a sedersi uno accanto all'altra. Comunicarono che si sarebbero sposati non appena Rellonen avesse divorziato dalla moglie. E così l'addetto alla manutenzione Häkkinen e l'operaia alla catena di montaggio Leena Mäki-Vaula, mentre il direttore di circo Sakari Piippo e l'impiegata di banca Hellevi Nikula si erano fidanzati a Madrid. La guardia di frontiera Rääseikköinen, il concessionario di automobili Lämsä, il sergente a riposo Korvanen e l'impiegato delle ferrovie Utriainen avevano messo in piedi progetti simili, ma anche altri avevano qualche programma.

La vicepresidente Puusaari aveva una notizia da comunicare: aveva deciso di accogliere la richiesta di matrimonio del colonnello Hermanni Kemppainen. L'annuncio colse di sorpresa lo stesso colonnello, che non aveva ancora trovato il tempo di chiedere la mano della vicepresidente, dopo che il suo tentativo era stato interrotto sul più bello dalle campane della chiesa di Münster. Preso da imbarazzo, avvampò in volto, il che non gli capitava da decenni, quindi si mise a distribuire inchini a destra e a manca, finché Helena Puusaari non gli prese la mano per calmarlo.

In un clima festoso andarono a visitare la Fine del Mondo, Cabo de São Vicente, dove si trova l'antica fortezza dell'epoca di Enrico il Navigatore. Un luogo incantevole. Un tratto di scogliera che si erge fino a sessanta metri su un oceano verde smeraldo, i cui flutti si frangono sordamente contro le falesie. Qui il mare, a differenza di Capo Nord, era caldo, e il suo alito non era crudele come quello dell'Artico. Ma l'acqua del mare è sempre la stessa.

Il trasportatore Korpela disse al colonnello Kemppainen che il viaggio da Pori a Capo Nord girovagando per la Finlandia e quindi attraverso l'Europa fino alla Fine del Mondo era stato il più folle e incredibile della sua vita.

“Perché siamo ancora vivi, o perché non siamo ancora riusciti a morire?” chiese il colonnello.

Mentre gli altri si divertivano sulla scogliera, l'allevatore di renne Uula Lismanki si ritirò pensieroso sul pullman della Saetta della Morte. Scovò il manuale di istruzioni di guida, e si sedette al volante per studiarlo. Aveva intenzione di imparare a guidare il pullman: sentiva che era proprio quello di cui al momento aveva bisogno.

Era un libretto di cinquanta pagine. Uula non aveva mai pilotato altro che una slitta, per cui le istruzioni erano necessarie, se voleva mettere in moto quel complicato pullman di lusso.

Sul pannello di controllo c'erano almeno trenta strumenti di misurazione. Ci volle tempo prima che Uula comprendesse a che cosa serviva, per esempio, il comando di sollevamento dell'asse. Dovette interessarsi anche al manometro dei freni dei circuiti anteriore e posteriore. La chiave di contatto era inserita, ma l'avviamento non era una cosa semplice. Prima bisognava imparare a usare i freni e il cambio: il pullman aveva un sistema di cambio automatico a dieci rapporti.

Per due ore Uula Lismanki, la fronte aggrottata, studiò il manualetto. Da fuori, dalle rovine della fortezza, gli arrivavano le voci divertite e i canti dei suicidandi. Alcuni erano talmente contenti che danzavano sull'ampio lastricato di pietra con la rosa dei venti dell'epoca di Enrico il Navigatore. Uula trovò disgustosa tutta quell'allegria. Continuò ad approfondire la lettura.

Alla fine l'allevatore di renne arrivò a saperne abbastanza per provare a mettere in moto il pullman. Agì come indicato nelle istruzioni: si assicurò che il freno di stazionamento fosse innestato, posizionò la leva del cambio automatico su n e spinse l'acceleratore manuale. Poi posizionò il comando di alimentazione sull'1 e azionò l'interruttore dell'accensione. Si assicurò che le

spie della pressione dell'olio, del generatore e del freno di stazionamento fossero accese. Girando la chiave dell'accensione poteva ora risvegliare la potenza dei quattrocento cavalli del motore. Le spie della pressione dell'olio e della carica si spensero. Il motore si mise in moto con un sobbalzo.

Uula Lismanki girò il volante servoassistito, abbassò completamente il pedale dell'acceleratore e sollevò la frizione. Il pullman partì con le gomme fumanti. Il motore salì di giri, l'ago del tachimetro sobbalzò. Il pullman schizzò in avanti, superando i morituri impegnati nella danza. Questi osservarono pietrificati il veicolo che arrivava a tutta velocità, con alla guida un allevatore di renne dall'espressione folle. Uula agitò la mano in segno di addio e lanciò a tutto gas il mezzo oltre le antichissime rovine del castello verso il precipizio e da lì, superando a rotta di collo il parapetto, verso ovest, verso l'Atlantico. Il pullman di lusso della Saetta della Morte divelse la barriera e fendette con i motori urlanti l'aria per almeno cento metri, prima di impattare le onde con un boato. Si ribaltò su un fianco, le luci si spensero, quindi iniziò a inabissarsi come una nave da guerra colpita da un siluro.

I Morituri Anonimi corsero sull'orlo del precipizio per vedere cosa fosse accaduto. Ebbero il tempo di intravedere il fianco del pullman con su impresso il nome della ditta: La Saetta di Korpela. Poi i flutti crestati di schiuma, giunti fin lì dalle Americhe, accolsero il pullman nel loro grembo e lo ricoprirono. Affondò, trascinando con sé l'allevatore di renne Uula Lismanki.

L'oceano schiumò a lungo nel punto dove il figlio della tundra di Utsjoki si era inabissato con il pullman. I suicidandi si allontanarono mesti dal bordo della falesia. Procedettero muti per alcuni chilometri in direzione di Sagres, dove il colonnello Kemppainen e il trasportatore Korpela andarono a denunciare l'accaduto alla polizia. Korpela spiegò a grandi linee che il pullman per cause ignote si era messo in moto in direzione del mare. Il colonnello aggiunse che dentro il mezzo era con ogni probabilità annegato un membro della comitiva di turisti, l'allevatore di renne Uula Lismanki.

La polizia avvisò della scomparsa del pullman turistico la guardia costiera di Sagres che inviò sul luogo una motovedetta. Non trovarono in mare nessun segno, neanche tracce di carburante.

Il suicidio di massa dei Morituri Anonimi fu annullato per cause di forza maggiore. Lo strumento con cui realizzarlo era sparito in fondo all'oceano, e il trasportatore Korpela non aveva intenzione di sostituirlo con un nuovo autobus. Gli andava già bene d'essersi sbarazzato dignitosamente di quell'investimento così oneroso. Senza un mezzo adatto, c'era ben poco da intraprendere. Se manca la corda, non c'è modo di impiccarsi alla trave.

I suicidandi arrivarono unanimemente alla conclusione che, fosse pure la

morte la cosa più seria di questa vita, neanche quella lo era più di tanto.

Non era stata un'estate facile per l'investigatore capo Ernei Rankkala. Era rimasto coinvolto in un caso strano e complicato che gli aveva portato via tutto il tempo e ogni energia. Gli aveva rovinato le vacanze, dato che lui, come suo solito, si era ritrovato a ripensare continuamente alle sue implicazioni, e non era riuscito a utilizzare fino all'ultimo giorno le ferie per l'urgenza di portare avanti l'inchiesta.

La ragione per cui l'ispettore capo aveva dovuto anticipare il rientro era stata un'informazione fornita dal doganiere Topi Ollikainen del posto di frontiera tra Enontekiö e Kautokeino. Ollikainen aveva segnalato che il pullman turistico ricercato dai servizi segreti della supo aveva superato la frontiera nazionale. Le caratteristiche del veicolo corrispondevano alla descrizione, così pure la targa, che era stata trascritta come da prassi. L'agente aveva poi riferito che in piedi sulla portiera anteriore aperta aveva visto l'allevatore di renne di Utsjoki Uula Lismanki, un suo conoscente, che aveva urlato qualcosa con riferimento alla morte. Conoscendo Lismanki, Ollikainen supponeva che si trattasse di uno scherzo di cattivo gusto, uno dei suoi soliti.

Dal commissario del distretto rurale di Inari era giunta una nota sul colonnello Hermanni Kemppainen, da lui incontrato, e da cui aveva saputo che era stato con una comitiva a Capo Nord. A Ivalo aveva sbrigato le pratiche per il passaporto di un suo amico, l'allevatore di renne Uula Lismanki.

L'investigatore capo aveva preso l'aereo per la Norvegia ed era andato fino a Capo Nord. Si era messo sulle tracce del pullman scomparso: un paio di ornitologi tedeschi, accompagnati da un collega finlandese, avevano riferito agli abitanti locali di uno strano avvenimento sulla scogliera di Capo Nord. Secondo certe voci, un pullman turistico finlandese avrebbe cercato di lanciarsi nell'Artico dalla scogliera, ma all'ultimo momento il conducente aveva cambiato idea e salvato il mezzo. Purtroppo i testimoni oculari non erano più reperibili. Rankkala aveva girato tuttavia in lungo e in largo tutto il nord della Norvegia ripassando per molti dei luoghi visitati dal gruppo in questione. Le tracce portavano alla fine a sud, a Haparanda, per poi scomparire di nuovo.

Rankkala tornò in fretta a Helsinki. In base alle indagini compiute si era convinto che si trattava di un'organizzazione pericolosa che, con ogni evidenza, aveva intenzione di commettere un suicidio collettivo di vasta portata. In pericolo di morte si trovavano circa trenta finlandesi. Quali altri

propositi criminosi avesse quella comitiva di turisti, questo Rankkala ancora non lo sapeva! Ad ogni modo, il caso aveva assunto proporzioni tali che doveva essere sottoposto al vaglio dei superiori.

L'ispettore Hunttinen dei servizi segreti esaminò il faldone messo insieme durante l'estate dal suo sottoposto. Constatò ben presto che la questione era di notevole rilevanza e non priva di elementi inquietanti. In base alle informazioni raccolte dall'investigatore capo, nel mondo si aggirava un pullman turistico finlandese i cui passeggeri erano in pericolo di morte. Parte dei membri dell'organizzazione segreta di suicidandi, forse tutti, potevano essere coinvolti in sospetti progetti di politica estera e interna. Hunttinen decise di indire una riunione informale cui invitare funzionari di diverse amministrazioni governative. Furono chiamati a partecipare i rappresentanti del Ministero degli Affari Esteri, della polizia criminale centrale, del reparto di psichiatria del policlinico di Helsinki, dell'Ente nazionale per il turismo e, naturalmente, dei servizi segreti che indagavano sul caso.

Il comitato prese l'abitudine di riunirsi al bar Ateljee dell'Hotel Torni di Helsinki. All'ispettore della supo sarebbe andato bene anche un posto più discreto, ma il rappresentante dell'Ente nazionale per il turismo affermò che frequentava solo quel genere di ambienti per incontri di alto livello. Promise inoltre di occuparsi lui del conto del ristorante, a nome dell'Ente che rappresentava.

Fin dal primo incontro, convennero che il pullman doveva essere fermato. Si temeva per la vita dei trenta finlandesi e per la reputazione della Finlandia all'estero, che avrebbe subito un grave contraccolpo, sottolineò il rappresentante dell'Ente nazionale per il turismo. Se veniva scoperto che un gruppo guidato da un colonnello e da un uomo d'affari finlandese aveva deciso di porre coscientemente fine ai propri giorni, questo avrebbe arrecato un serio danno al turismo del paese, nonché al commercio e all'esportazione industriale. Cosa si doveva pensare di un popolo i cui membri si uccidevano in massa e, peggio ancora, per farlo se ne andavano all'estero?

A parere della polizia non era successo ancora nulla di illegale, ragione per cui i servizi segreti non avrebbero richiesto l'aiuto dell'Interpol. In base alla legge, la polizia persegue solo i criminali, non le persone eccentriche.

Tutti si volsero verso lo psichiatra. In che maniera poteva dare una mano? Il gruppo scomparso era chiaramente costituito da soggetti matti da legare, pericolosi per lo Stato, ma anche per se stessi. Se lo psichiatra ordinava l'internamento di tutto il gruppo nel più vicino ospedale psichiatrico, la questione finiva lì. Lo psichiatra era assolutamente convinto della loro follia, ma dubitava che si potesse internare in un colpo solo intere comitive di turisti.

“Per la salvaguardia del buon nome della nazione!” si appellarono

l'ispettore Hunttinen e l'investigatore capo Rankkala, ma il medico non si lasciò piegare dall'argomento, borbottando che a motivazioni analoghe era ricorso la Germania nazista per rinchiudere la gente nei campi di concentramento.

Il peggio era che nessuno sapeva dove quel pullman fosse andato a finire.

Durante gli incontri in genere consumavano un pranzo, o cena, leggeri. L'investigatore capo Rankkala si accontentava di una minestra di verdure e non beveva vino. Si lagnò con il medico che gli sedeva di fronte che quell'estate il fegato gli aveva dato dei fastidi da quando si era dovuto occupare del caso. L'ispettore Hunttinen aggiunse che quei sintomi erano comuni tra i funzionari dei servizi segreti: era un lavoro stressante e ingrato. Rispetto agli addetti ai normali compiti di polizia, gli investigatori dei servizi segreti soffrivano di patologie epatiche per un cinquanta per cento in più. Lo psichiatra confermò che quel genere di mestiere scatena spesso malattie psicosomatiche.

Il comitato decise di sollecitare il Ministero degli Affari Esteri a lanciare l'allarme a tutte le ambasciate e consolati europei, affinché tenessero d'occhio comitive di turisti finlandesi che si comportavano in modo strano. Le caratteristiche del pullman furono segnalate alle rappresentanze diplomatiche.

Al terzo incontro del comitato, l'investigatore capo Ermei Rankkala riferì notizie allarmanti. L'organizzazione di aspiranti suicidi era stata coinvolta in una rissa di ampie proporzioni nella cittadina di Walsrode in Germania. Ne aveva fatto rapporto l'ufficio commerciale di Amburgo dopo aver ricevuto richiesta di informazioni sui trascorsi dei finlandesi da parte della polizia tedesca. I servizi segreti avevano indagato sulla rissa, e tanto più approfondivano le indagini tanto più si convincevano che non si trattava di un normale tafferuglio. Secondo l'addetto militare dell'Ambasciata a Bonn, chiamato urgentemente sul posto, si poteva parlare di una guerra in scala ridotta, in cui l'armata finlandese era stata guidata da un colonnello aiutato da qualche sottoufficiale. Lo scontro era terminato con la vittoria dei finlandesi.

La commissione da quel momento in poi si riunì due volte la settimana. L'investigatore capo cominciò a soffrire di ulcera.

Ma il peggio doveva ancora venire. Dalla Francia le autorità locali dell'Alsazia avevano preso contatti con l'Ambasciata finlandese di Parigi per comunicare di aver espulso dal paese tre cittadine finlandesi, e si poteva dimostrare che le tre facevano parte dell'organizzazione segreta ricercata. Le donne espulse avevano messo sottosopra la vita di un'intera vallata a vocazione viticola. Il pullman si era poi diretto verso la Svizzera. La commissione restò ad attendere in preda al terrore le novità sui movimenti del pullman. Che ricevette ben presto.

Il messaggio successivo arrivò dall'Ambasciata finlandese in Svizzera. L'area del cantone del Vallese aveva accolto una comitiva di turisti finlandesi che si erano comportati in maniera eccentrica, a volte pericolosa per la loro sicurezza. I turisti si erano proposti, sotto il comando di un ufficiale di rango elevato, di realizzare un suicidio di massa sulle Alpi, in un paesino di nome Münster. Grazie all'intervento decisivo delle autorità del cantone, era stata impedita la realizzazione del progetto. Ciononostante un finlandese aveva perso la vita in circostanze poco chiare. L'identità della persona deceduta era stata accertata: il soggetto in questione era l'armatore alcolizzato di un battello di Savonlinna. Il corpo era stato spedito in una bara di zinco al comune di provenienza, e lì sepolto. Secondo l'autopsia effettuata in Svizzera, causa della morte era una grave intossicazione etilica combinata con la rottura netta della spina dorsale.

Lasciata Münster, l'organizzazione segreta era di nuovo riuscita a far perdere le tracce, proseguendo per la sua strada. Si supponeva che si fosse diretta verso la Spagna o l'Italia.

In quello stesso periodo la polizia criminale si era occupata di un caso di truffa capitato all'inizio dell'estate a Utsjoki. Si sospettava che l'autore fosse un allevatore di renne di nome Uula Lismanki. La persona citata era già nota all'investigatore capo dei servizi segreti Rankkala. Lismanki aveva sottratto centinaia di migliaia di dollari a una troupe cinematografica americana. Al momento della truffa nella desolata tundra di Utsjoki avevano montato un autentico campo di concentramento. Per la costruzione della prigione non erano state richieste le dovute autorizzazioni al governo finlandese, e comunque il progetto era stato lasciato a metà, e nel campo non c'era finito nessun prigioniero. Il ruolo di Lismanki nella costruzione del campo di sterminio privato non era ancora stato chiarito, ma la polizia criminale e i servizi segreti nutrivano al riguardo gravi sospetti.

Lo stomaco dell'investigatore capo non resse più alle ultime notizie. Con l'avanzare dell'estate la mole del suo lavoro era cresciuta sempre più: dormiva male, non aveva appetito, e non gli andava neanche di bere. I capelli ingrigivano. Un sabato, sedendo nel suo ufficio in compagnia del suo dossier, Ermei Rankkala guardò l'orologio. Erano già le undici di sera. Si accese l'ennesima sigaretta, sorseggiò un goccio di acqua dimenticata nel fondo di un bicchiere. Avvertiva un senso di oppressione – la stessa sensazione di chi, sospettato di un crimine infame, attenda di essere interrogato.

L'investigatore capo, stanco, pensò che l'interrogato è come una cipolla, e l'interrogatorio la sua sbucciatura. Una volta eliminata la menzogna che avvolge un individuo, viene fuori la verità immacolata. E della cipolla sbucciata la sua polpa gustosa e salutare. In entrambi i casi a chi sbuccia viene

da piangere❖ così è la vita. E va a finire che l'affettiamo e la rosoliamo in padella.

L'investigatore capo avvertì un senso bruciante di nausea salirgli dal precordio. Si sentì mancare.

Lo zelante inquisitore crollò sul pavimento, la sigaretta gli bruciò le dita, dalla bocca fuoriuscì un rivolo di sangue. Pensò che era la fine. In un certo senso fu un sollievo. Non serviva il suicidio. La morte veniva comunque a riprendersi il suo.

EPILOGO

La morte improvvisa dell'investigatore capo Ernei Rankkala fu posta con rammarico agli atti nella riunione successiva della commissione al Torni. I partecipanti si levarono in piedi attorno al tavolo e osservarono un minuto di silenzio alla sua memoria. Si valutò anche per un momento se era il caso che i presenti partecipassero alle esequie del defunto investigatore, ma l'ispettore Huntinen non lo ritenne necessario. Dichiarò che ci avrebbe pensato personalmente. Non era una novità, per lui, che i suoi dipendenti non durassero in eterno. E poi, se non si sbagliava, Rankkala non lasciava neanche una vedova. Pigramente sfogliarono l'ultimo rapporto dell'investigatore. Non c'era nulla di nuovo. E come potevano esserci novità se il relatore era morto?

Come da prassi, ordinarono una cena leggera e discussero del lavoro e dei risultati della commissione. Erano riusciti a fare molto. Il pullman dell'organizzazione segreta di suicidandi era stato seguito per tutta l'Europa. Parecchi telegrammi erano stati inviati, ci si era preparati a tutto. Le ambasciate, i consolati, le sedi europee dell'Ente nazionale per il turismo finlandese erano stati costantemente aggiornati. Contatti, dove necessario, erano stati tenuti in misura adeguata con polizia, ministeri, cancellerie, medici, ambasciatori.

La commissione decise di non mollare e di continuare a seguire le tracce del pullman scomparso. Si riunirono, a partire da allora, una volta alla settimana nello stesso luogo, con le stesse modalità. La pista dell'organizzazione segreta di suicidandi si perdeva nel bel mezzo dell'Europa. Fatto, questo, che non consentiva di interrompere quegli incontri, rivelatisi essenziali per la reputazione e la sicurezza della nazione. Ma nessun elemento nuovo venne mai alla luce. Così andarono avanti per anni, e gli incontri durano ancora oggi.

I Morituri Anonimi si separarono al Capo Fim do Mondo e se ne andarono ognuno per la sua strada. Quasi tutti erano vivi, e con l'intenzione di restarlo. Il direttore Rellonen e la signora Aulikki Granstedt, subito dopo il volo in mare di Uula Lismanki, partirono per Lisbona dove rimasero un paio di mesi. Viaggiarono in compagnia del direttore del circo Sakari Piippo, cui fu offerto di fare l'uomo incatenato in un luna park itinerante. In seguito la coppia tornò in Finlandia dove crearono a Oulu due piccole imprese, un garage per verniciare le automobili e un atelier di pellicce.

La guardia di frontiera Rääseikköinen e l'operaia alla catena di montaggio Mäki-Vaula si sposarono e si trasferirono a Muonio, dove lo sposo ebbe un

posto di doganiere. Il concessionario di automobili tornò con la sua giovane compagna a Kuusamo e oggi giorno ha ripreso a vendere automobili, anche se di marca diversa. Il fabbro Laamanen rimase in Portogallo a trascorrere i giorni della pensione, dopo aver constatato quanto lì fosse economico vivere e morire. Rimase con lui l'impiegato delle ferrovie Tehno Utriainen, che trovò lavoro come sorvegliante di un parco acquatico del centro turistico di Albufeira.

Elsa Taavitsainen avviò una corrispondenza con Alvari Kurkkiovuopio di Kittilä, al termine della quale andò a gestire la sua fattoria. L'aiutante di campo Korvanen si fece inviare come osservatore militare delle Nazioni Unite nel Medio Oriente. Per prima cosa comprò un fuoristrada tax free, di una marca costosa e del modello più caro disponibile. Del sergente a riposo Korvanen si parla ancor oggi come di un militare di talento, un uomo che non teme la morte ma che addirittura se la va a cercare.

L'ingegnere del Consorzio ponti e strade, in pensione, e la giovane badante gravemente malata Tarja Halttunen rimasero in vita miracolosamente un mese dopo l'altro. Alla fine fu scoperto che il tumore di Hautala non si era diffuso e il virus dell'Aids della ragazza si era assestato in una forma latente. Hautala continuò a scrivere nel paesino alpino di Münster un saggio di carattere tecnico sulle nuove sfide della Società di gestione della rete stradale della Finlandia per l'anno 2000, sottolineando nel suo libro l'importanza di cospargere di sale le strade come prevenzione degli incidenti. Il libro fu pubblicato a cura del Centro nazionale della ricerca tecnologica che lo considera un'opera innovatrice. Corre voce, al momento, che Hautala sarebbe ormai morto.

A casa fecero ritorno l'imbianchino Hannes Jokinen e Lisbeth Korhonen, anch'essi sopravvissuti. Sono ancora vivi e ogni tanto si incontrano. Hanno messo a posto le loro vite e non hanno grandi problemi. Se insorgono difficoltà, dopo quelle incontrate nel viaggio sanno bene come affrontarle.

Il trasportatore Korpela ricevette dall'assicurazione un pieno indennizzo per il pullman di lusso precipitato in mare. I suoi bonus, lungi dall'annegare, restarono bene a galla. Con quei soldi Korpela risanò il deficit della ditta dell'anno precedente, e la vendette. Quando poi le imposte sul suo reddito furono rese note a tutta la città, fu invitato ad aderire al Rotary di Pori.

La vicepresidente Puusaari e il colonnello Kemppainen si sposarono. Helena Puusaari si trasferì da Toijala a Jyväskylä; le venne conferita, alla cerimonia organizzata per la sua partenza, una medaglia per l'impegno nell'Educazione popolare, da parte della rappresentanti dell'associazione della Donne d'azione della Regione di Toijala, le stesse megere che avevano sparso voci maligne sul suo conto. Il mondo cambia. E la vita è maestra.

Il colonnello Kemppainen riuscì a dare le dimissioni dall'esercito e a farsi mettere in pensione. In seguito ebbe anche una figlia, dalla vicepresidente Puusari, senza avanzare richieste ufficiali.

Il guastatriboli Seppo Sorjonen pubblicò a sue spese la favola dello scoiattolo senza dimora, che non fu accolta positivamente dalla critica. L'opera fu tacciata di essere troppo lontana dalla vita, futilmente comica e infantile. Attualmente Sorjonen lavora come cameriere nel ristorante Savanna, molto apprezzato. Intanto raccoglie materiale per un grande romanzo sulla ristorazione finlandese.

L'allevatore di renne Uula Lismanki non sapeva nuotare, ma l'oceano ha questa caratteristica, che insegna a vivere anche all'ultimo dei tapini. Uula in qualche modo scivolò fuori dal portello di emergenza dell'ammiraglia della Saetta della Morte che affondava e riaffiorò sulla cresta spumeggiante dei marosi. Si ritrovò trascinato al largo a ingoiare acqua salata. Alcuni squali, curiosi, vennero ad annusare il sedere dell'allevatore di renne, ma non avevano fame. Il pesce non abbocca sempre, figurati se il vecchio pescatore lappone questo non lo sapeva. Comunque fu la conferma che nell'acqua non solo le streghe, ma anche gli stregoni galleggiano.

Il vecchio allevatore di renne, esausto, fu ripescato in mare un paio d'ore dopo da un malandato peschereccio portoghese che girava nelle acque di Terranova per dar la caccia ai merluzzi. Nel periodo che passò prima di giungere sul luogo di pesca, Uula mise ad asciugare per intere notti centinaia di migliaia di dollari sul ponte anteriore della nave. In due mesi imparò a parlare portoghese, cosa che non stupisce dato che la pronuncia del portoghese e del sami presenta affinità sorprendenti. Il portoghese deriva dal tardo latino, e il sami dal bramito delle renne.

La vicepresidente Helena Puusaari e il colonnello Hermanni Kemppainen, in luna di miele a Sagres, incontrarono per caso in una bettola locale un marinaio dal volto bruciato dal sole che conversava in sami con un paio di compari dai volti altrettanto segnati dalle intemperie. Riconobbero Uula, che disse di trovarsi bene a fare il pescatore nell'Atlantico. Il suo nome era adesso Ulvao São Lismanque.

“Che vuol dire: Uula San Lismanki.”

POSTFAZIONE
di
Diego Marani

Una delle cose più belle dei romanzi di Paasilinna è che dopo il tumulto, il fragore e le spericolate rincorse tutto si dissolve delicatamente, come una risata di cui resta solo il gioioso ricordo, nell'acqua increspata d'un lago, nel vento della sera, nell'odore di foraggio appena tagliato. Ma perché il miracolo si compia e ogni cosa ritrovi il posto cui è stata assegnata dal sempre provvido caso serve il fuoco d'artificio dell'avventura che Paasilinna magnificamente innesca come una bomba a orologeria nelle prime pagine del libro. Le trame di Paasilinna sono ordigni semplicissimi: due fili elettrici pelati con i denti e annodati attorno a una tanica di benzina. Ma l'imprevedibile gragnola di storie che scatenano sembra sfuggire di mano all'autore stesso e talvolta si ha l'impressione di sentirlo affannarsi anche lui a rincorrere un personaggio che gli è scappato di mano, a trattenerne altri che scalmanati hanno intravisto un più allettante finale e vi si scagliano a capofitto. In questo libro la grande beffata è la morte. Gli aspiranti suicidi vanamente la inseguono in un giro d'Europa che sembra il Grand Tour del macabro, dove al posto delle capitali dell'arte si visitano rinomate stazioni turistiche propizie all'autodistruzione, dalle scogliere di Capo Nord, alle rapide di Imatra, ai burroni del Furka, passando per il parco dei tossici di Zurigo e un motel tedesco infestato da hooligan con capolinea a Sagres, sulla punta estrema dell'Algarve. Il colonnello Hermanni Kempainen guida eroicamente le truppe finniche nella sua campagna d'Europa che ricalca curiosamente i percorsi della Guerra dei Trent'anni, dove i soldati finlandesi marciavano al comando di generali svedesi. È vero che qualcuno dei combattenti ci lascia davvero le penne, ma in fondo non era venuto per quello? Spesso i più eccentrici personaggi di Paasilinna sono militari. E la guerra è un tema ricorrente nei suoi romanzi. Quella atavica, dei finlandesi contro i russi viene sempre evocata con un misto di sanguinario patriottismo e irriverente scanzonatura, come se in fin dei conti si trattasse di un'eterna bega fra vicini permalosi ma in fondo afflitti dalle stesse malinconie. Quell'altra, passata quasi in sordina, contro i tedeschi è forse l'unica guerra che i finlandesi si rammaricano di non aver combattuto fino in fondo. Perché in realtà fu un parricidio mancato. La Germania autoritaria che il nascente stato finlandese imitò senza mai eguagliare era il modello del maresciallo Mannerheim, padre dispotico della Finlandia moderna. Il romanzo comincia con il suicidio fallito dei due protagonisti iniziali. Il loro appartarsi nel fienile è già ridicolo in partenza, la loro buffonesca impellenza ricorda ben altre e più terrestri urgenze. Poi viene la significativa scena del tiro al bersaglio cui il colonnello si cimenta mirando con la pistola alla sveglia posta sulla testa del direttore Rellonen. La sveglia è il tempo reale, quello che scandisce il ritmo esasperante del mondo. Il colonnello la fa saltare in mille pezzi : è il suo manifesto ideologico. Ci voleva davvero un finlandese per mettere così spudoratamente alla berlina il suicidio. Con 1500 suicidi l'anno, la Finlandia è in testa alle classifiche europee e su una popolazione di cinque milioni, questo dato fa di ogni finnico un esperto. "Si può scherzare con la morte, ma con la vita no", ammonisce Paasilinna all'inizio della seconda parte del romanzo. Ma dopo aver letto **Piccoli suicidi tra amici (Hurmaava joukkoitsemurha)**, quale candidato al suicidio avrà mai il coraggio di andare a consultare uno psicologo sapendo che potrebbe incappare in gente come Arja Reuhunen? La specialista in suicidi era in gioventù così promettente che già all'inizio dei suoi studi aveva tentato il suicidio. Questa sì che è serietà, anzi vocazione! Chi mai riuscirà ad accendere il motore dell'automobile per suicidarsi con il monossido di carbonio dopo aver letto l'esilarante scena della Jaguar nel garage dell'Ambasciata yemenita? Il simposio di suicidologia di Helsinki segna la prima svolta dell'avventura. Chi conosce bene i finlandesi sa che sarebbero capacissimi di organizzare seriamente un convegno simile. In Finlandia non c'è ironia nella sobrietà. È proprio il desolante rispetto dell'autorità di cui molti suoi connazionali sono succubi che Paasilinna vuole prendere in giro con questo episodio. Il convegno segna l'investitura del colonnello Kempainen, che qui prende con autorità il comando dell'armata degli aspiranti suicidi. Subito la compagnia si rivela per quello che è: una banda di ribelli anticonformisti, cui sta stretto l'ordinato mondo moderno. In tutti i romanzi di Paasilinna, la prima reazione all'assillo della società è una bella bevuta consolatrice. Come lo sciamano finnico un tempo si drogava con i funghi allucinogeni, così il finlandese moderno si stordisce con l'alcol per uscire dall'angusta realtà. Ubriacarsi è un doloroso ma necessario passaggio nella vita dell'uomo e gli abitanti del lago dell'Ebbro lo sanno. Per questo si scambiano da una riva all'altra bottiglie mezze vuote di Porto e di whisky. La seconda valvola di sicurezza dell'uomo finlandese è la fuga nei boschi. Ma ormai neanche il bosco è capace di proteggere il fuggiasco. L'inquinamento, le

piogge acide, le fabbriche chimiche, le fughe radioattive hanno contaminato anche lui. Noialtri rinchiusi nelle strade soffocanti delle nostre città facciamo fatica a capire come possano i finlandesi sentirsi tanto assediati dal progresso nelle loro sconfinite foreste. Ma tant'è. L'ho sperimentato anch'io: come gli indiani d'America, quando cominciano a essere in due per chilometro quadrato di tundra, i finlandesi soffrono di claustrofobia. Sospinta dal logorio della vita moderna, l'armata di Kemppainen è costretta ad affrontare il nemico di petto e andare incontro alla morte con serena premeditazione. Così comincia un concitato reclutamento di truppe fresche. Arriva la preziosa Helena Puusaari, appassionata necrofila, che accompagna il colonnello in struggenti visite cimiteriali. È proprio fra le tombe che nascerà il loro imperituro amore, ultime e decisive, quelle dell'impervio cimitero svizzero. Determinante il contributo dell'autista di corriere Rauno Korpela. La sua Saetta della Morte sarà come l'arca di Noè e tragherà le coppie di suicidi lontano dal diluvio delle loro paure, nel mondo nuovo di una vita al riparo dalle vanità ma anche dalle smisurate pretese di felicità. Poi si arruola il cameriere Seppo Sorjonen che sarà per la compagnia un poco come il bardo nelle storie di Asterix. Finto suicida attirato dal chiasso della comitiva, allierà le serate e i lunghi viaggi in corriera con i suoi commoventi racconti, ma tutti alla fine ne avranno un poco le tasche piene di lui. In fondo è un intruso, uno che afferma con leggerezza che solo perché esiste la sauna vale la pena di vivere. La storia di Jaakko Lankinen e dei suoi scoiattoli è una divagazione che accende altre micce, così come la grande impresa import-export di lichene siberiano. Assieme alla vicenda del procione in gabbia dapprima portato in omaggio a Helena Puusaari e poi abbandonato davanti a una chiesa, queste sono irruente incursioni della natura nel romanzo. È come se Paasilinna non ce la facesse a tenerla fuori. In fondo è questo lo spirito animista finlandese: tutto ha un'anima e se nessuno li trattiene con i lacci del pregiudizio anche gli animali possono allegramente interagire in una storia di uomini. Lo dimostrano di nuovo Sakari Piippo, il mancato direttore di circo e sua moglie domatrice di visoni, che meriterebbero un romanzo tutto per loro. Taisto Rääseikköinen incarna un personaggio eterno nella narrativa di Paasilinna e nel paesaggio finlandese in generale: la guardia di frontiera, che da noi sarebbe il carabiniere, eroe incompreso e solitario, burbero ma caro alla patria per la sua sacra missione. Infine arriva il lappone Uula Lismanki, borseggiatore di cineasti americani e sotterraneo protagonista della storia che si strappa un grande finale. Di lui dice tutto l'autore nell'ultima pagina quando spiega con quanta facilità l'ex allevatore di renne Ulvao São Lismanque abbia imparato la lingua dei pescatori lusitani con cui è andato a vivere. Come il portoghese deriva dal basso latino, così il lappone deriva dal bramito delle renne. Il parallelo non fa una grinza. La spedizione verso la morte parte con grandi aspettative e il viaggio si fa ad ogni tappa più avventuroso. Sono tutte molto improbabili le imprese della comitiva, ma Paasilinna, meticolosamente attento ai dettagli, non lascia nulla al caso. Così ricorda che il gabinetto chimico della Saetta della Morte ogni tanto bisogna svuotarlo, che per andare all'estero serve il passaporto e Uula Lismanki non ce l'ha, che per parlare coi norvegesi c'è bisogno di un interprete e casualmente una signora della compagnia lo conosce bene. La legna da ardere conservata nel portabagagli della corriera torna utile per picchiare gli hooligan tedeschi. Per questo poi brucia così bene, imbevuta com'è di grassa emoglobina teutonica. Ogni tanto bisogna fare la spesa e pesce e salsicce non vengono mai dimenticate, assieme alle pentole adatte per cucinarle. In una storia così inverosimile, queste precisazioni sembrerebbero accessorie, ma invece sono i picchetti che ancorano la storia al mondo reale. Come la frenata davanti alla scogliera di Capo Nord, tanto realistica da lasciar polvere fin sulle pagine. Con questa tecnica Paasilinna rende plausibile l'incredibile scorribanda. Alle prese con problemi di carta da bollo, di riscaldamento centrale e di pignoramento dei beni, i suoi personaggi diventano indiscutibilmente veri. Nei romanzi di Paasilinna la peregrinazione nordica ha sempre una grande nobiltà. È un viaggio salvifico, che redime e illumina. **I protagonisti dell'Anno della lepre, Il Bosco delle Volpi, Il mugnaio urlante, Lo smemorato di Tapiola, finiscono tutti prima o poi per fuggire disperati o felici verso il nord. Ma agli apprendisti suicidi questo trasecolare iperboreo non basta più. A loro serve un luogo più esotico e feroce per togliersi la vita: Germania, Svizzera, Portogallo. La banda fa un salto di qualità trasformandosi in Associazione dei Morituri Anonimi. La vita è il loro irriducibile nemico e da lei fuggono per tutta Europa facendosi però immancabilmente raggiungere. Quando la comitiva arriva in Svizzera, forse per l'atmosfera da casinò che si respira nel paese della cioccolata, Mikko Heikkinen e Uula Lismanki senza troppi scrupoli si giocano l'anima a poker. Prima però usano quelle dei loro**

compagni come posta. Sarà perché perde l'anima che il capitano senza ingaggio Mikko Heikkinen muore precipitando in un burrone. Si salva però la bottiglia di riesling del 1987 che teneva stretta nella mano. E Paasilinna lascia intendere che forse è la cosa più importante. Assieme all'atmosfera generale di insofferenza verso l'ordine costituito, questo capitolo delle anime giocate alle carte rivela forse un'avversione recondita di Paasilinna nei confronti della severa chiesa luterana, principale responsabile del carattere castigato e succube dei suoi connazionali. Una chiesa fatta come un esercito, dove ancora oggi si insegna che dopo il diavolo, il vero nemico di ogni finlandese è il russo, ortodosso e barbaro. Da questo e da ogni altro vincolo della società fuggono gli allegri suicidi. "Il viaggio più folle della mia vita", dice Korpela al colonnello. "Perché siamo ancora vivi, o perché non siamo ancora riusciti a morire?" chiede l'altro. In questa replica c'è forse tutto il senso del libro. Paasilinna sembra non volercelo dire apertamente che la sua comitiva di mancati suicidi potrebbe un giorno riprovarci, che il confine fra la vita e la morte è molto sottile e attraversarlo non è necessariamente un male. Quel che sarebbe davvero imperdonabile è credersi vivi quando invece si è morti da un pezzo.

VOLUMI PUBBLICATI

1. Sven Delblanc: *La notte di Gerusalemme* (2a ed.)
2. Per Olov Enquist: *August Strindberg: una vita*
3. Torgny Lindgren: *Betsabea* (2a ed.)
4. Peter Seeberg: *L'inchiesta*
5. Johan Borgen: *Lillelord*
6. Lars Gustafsson: *Morte di un apicoltore* (7a ed.)
7. Pär Lagerkvist: *Pellegrino sul mare* (6a ed.)
8. Tove Jansson: *Il libro dell'estate* (11a ed.)
9. Henrik Stangerup: *Lagoa Santa*
10. Herbjørg Wassmo: *La veranda cieca* (2a ed.)
11. Tove Jansson: *L'onesta bugiarda* (6a ed.)
12. Torgny Lindgren: *La bellezza di Merab*
13. Folke Fridell: *Una settimana di peccato*
14. Henrik Stangerup: *L'uomo che voleva essere colpevole* (5a ed.)
15. Pär Lagerkvist: *Il sorriso eterno*
16. Herman Bang: *I Quattro Diavoli*
17. Tarjei Vesaas: *Gli uccelli* (4a ed.)
18. Lars Gustafsson: *Preparativi di fuga* (2a ed.)
19. Selma Lagerlöf: *L'Imperatore di Portugallia* (16a ed.)
20. August Strindberg: *L'Olandese*
21. Stig Dagerman: *Il nostro bisogno di consolazione* (8a ed.)
22. Cees Nooteboom: *Il canto dell'essere e dell'apparire* (6a ed.)
23. Stig Dagerman: *Il viaggiatore* (8a ed.)
24. Pär Lagerkvist: *Il nano* (4a ed.)
25. Pär Lagerkvist: *Mariamne*
26. Willem Elsschot: *Formaggio olandese* (2a ed.)
27. Sigrid Undset: *La saga di Vigdis* (3a ed.)
28. Per Olov Enquist: *La partenza dei musicanti* (2a ed.)
29. Lars Gustafsson: *Il pomeriggio di un piastrellista* (4a ed.)
30. Knut Hamsun: *Sognatori* (3a ed.)
31. Thorkild Hansen: *Arabia felix* (6a ed.)
32. Willem Elsschot: *Fuoco fatuo*
33. Cees Nooteboom: *Rituali* (3a ed.)
34. Karin Boye: *Kallocaina*
35. Stig Claesson: *Chi si ricorda di Yngve Frej*
36. Eric de Kuyper: *Al mare* (2a ed.)
37. Henrik Stangerup: *Fratello Jacob*
38. Jan Jacob Slauerhoff: *Schiuma e cenere*
39. *Saga di Ragnarr* (3a ed.)

40. Arto Paasilinna: *L'anno della lepre* (24a ed.)
41. Ingmar Bergman: *Il settimo sigillo* (9a ed.)
42. Cees Nooteboom: *Mokusei* (3a ed.)
43. *Saga di Oddr l'arciere* (2a ed.)
44. Tove Jansson: *Viaggio con bagaglio leggero* (2a ed.)
45. Stig Dagerman: *Bambino bruciato* (4a ed.)
46. Lars Gustafsson: *La vera storia del signor Arenander*
47. Henrik Ibsen: *Vita dalle lettere*
48. Gerhard Durlacher: *Strisce nel cielo*
49. Mika Waltari: *Fine van Brooklyn*
50. Lars Gustafsson: *Storia con cane* (2a ed.)
51. Jens Peter Jacobsen: *Niels Lyhne* (2a ed.)
52. Knut Hamsun: *Sotto la stella d'autunno* (3a ed.)
53. *Saga di Egill il monco* (2a ed.)
54. Selma Lagerlöf: *L'anello rubato* (6a ed.)
55. Hella Haasse: *Di passaggio*
56. Halldór Laxness: *L'onore della casa* (3a ed.)
57. Arto Paasilinna: *Il Bosco delle Volpi Impiccate* (11a ed.)
58. Per Olov Enquist: *Processo a Hamsun*
59. Stig Dagerman: *I giochi della notte* (2a ed.)
60. Cees Nooteboom: *Le montagne dei Paesi Bassi* (3a ed.)
61. Göran Tunström: *L'Oratorio di Natale* (6a ed.)
62. Emil Tode: *Terra di confine*
63. Pär Lagerkvist: *Il boia* (2a ed.)
64. *Saga di Hrafnkell* (2a ed.)
65. Torgny Lindgren: *Per amore della verità*
66. Arto Paasilinna: *Il mugnaio urlante* (11a ed.)
67. Hella Haasse: *La fonte nascosta* (4a ed.)
68. Einar Már Gudmundsson: *Angeli dell'universo* (2a ed.)
69. Lou Andreas-Salomé: *Figure di donne* (2a ed.)
70. Selma Lagerlöf: *Jerusalem* (4a ed.)
71. Sigrid Undset: *L'età felice* (2a ed.)
72. Göran Tunström: *La vita vera* (2a ed.)
73. Pär Lagerkvist: *La mia parola è no* (3a ed.)
74. Arto Paasilinna: *Il figlio del dio del Tuono* (10a ed.)
75. Björn Larsson: *La vera storia del pirata Long John Silver* (17a ed.)
76. Peter Nilson: *Il Messia con la gamba di legno*
77. Jørn Riel: *Safari artico* (3a ed.)
78. Jan Jacob Slauerhoff: *La rivolta di Guadalajara*
79. Lars Gustafsson: *La clandestina*

80. Leena Lander: *Venga la tempesta*
81. Hjalmar Söderberg: *Il gioco serio*
82. Knut Hamsun: *La Regina di Saba*
83. Tove Nilsen: *La fame dell'occhio*
84. Bergljot Hobæk Haff: *Il rogo*
85. Göran Tunström: *Chiarori*
86. Aksel Sandemose: *Il mercante di catrame*
87. Björn Larsson: *Il Cerchio Celtico* (10a ed.)
88. Cees Nooteboom: *La storia seguente* (2a ed.)
89. Göran Tunström: *Un prosatore a New York*
90. Carl-Henning Wijkmark: *Tu che non ci sei*
91. Hella Haasse: *Le vie dell'immaginazione*
92. Lars Gustafsson: *Windy racconta*
93. Thorkild Hansen: *Il Capitano Jens Munk* (2a ed.)
94. Tarjei Vesaas: *Il castello di ghiaccio* (2a ed.)
95. Janne Teller: *L'Isola di Odino*
96. Kader Abdolah: *Il viaggio delle bottiglie vuote* (4a ed.)
97. Björn Larsson: *Il porto dei sogni incrociati* (9a ed.)
98. Arto Paasilinna: *Lo smemorato di Tapiola* (7a ed.)
99. Cees Nooteboom: *Il Giorno dei Morti*
100. Per Olov Enquist: *Il medico di Corte* (4a ed.)
101. Ulf Peter Hallberg: *Lo sguardo del flâneur*
102. Jørn Riel: *La vergine fredda*
103. Erlend Loe: *Naiif, Super* (3a ed.)
104. Björn Larsson: *L'occhio del male*
105. Leena Lander: *La casa del felice ritorno*
106. Finn Carling: *I ghepardi*
107. Mikael Niemi: *Musica rock da Vittula*
108. Thor Vilhjálmsson: *Il muschio grigio arde*
109. Torgny Lindgren: *Il pappagallo di Mahler*
110. Bo Carpelan: *Il libro di Benjamin*
111. Hella Haasse: *La pianista e i lupi*
112. Hrafnhildur Hagalín: *Io sono il Maestro* (2a ed.)
113. Einar Már Gudmundsson: *Orme nel cielo* (2a ed.)
114. Eyvind Johnson: *Il tempo di Sua Grazia*
115. Svend Åge Madsen: *Rigenesi*
116. Björn Larsson: *La saggezza del mare* (9a ed.)
117. Arto Paasilinna: *I veleni della dolce Linnea* (6a ed.)
118. Kader Abdolah: *Scrittura cuneiforme* (6a ed.)
119. Göran Tunström: *Uomini famosi che sono stati a Sunne*

120. *Saga di Gautrekr*
121. Jørn Riel: *Una storia marittima*
122. Ingmar Bergman: *Il posto delle fragole* (2a ed.)
123. Pär Lagerkvist: *Barabba*
124. Ulla Isaksson: *Alle soglie della vita*
125. Hella Haasse: *Tiro ai cigni*
126. Per Olov Enquist: *Il viaggio di Lewi*
127. Halldór Laxness: *Gente indipendente*
128. Torgny Lindgren: *La ricetta perfetta*
129. Hella Haasse: *L'anello della chiave*
130. Cees Nooteboom: *Philip e gli altri*
131. H.C. Andersen: *Peer Fortunato*
132. Björn Larsson: *Il segreto di Inga* (4a ed.)
133. Ingmar Bergman: *Sarabanda*
134. Kari Hotakainen: *Colpi al cuore*
135. Thor Vilhjálmsson: *Cantilena mattutina nell'erba*
136. Thorkild Hansen: *La costa degli schiavi*
137. Tove Jansson: *La barca e io*
138. Kader Abdolah: *Calila e Dimna*
139. Arto Paasilinna: *Piccoli suicidi tra amici* (6a ed.)
140. Jørn Riel: *Uno strano duello*
141. Knut Hamsun: *Un vagabondo suona in sordina*
142. Ulf Peter Hallberg: *Il calcio rubato*
143. Erlend Loe: *Tutto sulla Finlandia* (2a ed.)
144. Allard Schröder: *L'idrografo*
145. Per Olov Enquist: *Il libro di Blanche e Marie* (3a ed.)
146. Cees Nooteboom: *Perduto il Paradiso*
147. Leena Lander: *L'ordine*
148. Göran Tunström: *Il ladro della Bibbia*
149. Dag Solstad: *Tentativo di descrivere l'impenetrabile*
150. Kader Abdolah: *Ritratti e un vecchio sogno*
151. Willem Jan Otten: *Il ritratto vivente*
152. Björn Larsson: *Bisogno di libertà* (3a ed.)
153. Mikael Niemi: *Il manifesto dei cosmonisti*
154. Erlend Loe: *Doppler. Vita con l'alce* (2a ed.)
155. Multatuli: *Max Havelaar*
156. Torgny Lindgren: *Per non saper né leggere né scrivere*
157. Lars Gustafsson: *Il Decano*
158. Halldór Laxness: *Il concerto dei pesci*
159. Selma Lagerlöf: *La saga di Gösta Berling* (2a ed.)

160. Ingmar Bergman e Maria von Rosen: *Tre diari*
161. Ingmar Bergman: *Il giorno finisce presto*
162. Arto Paasilinna: *Il migliore amico dell'orso* (3a ed.)
163. Kader Abdolah: *La casa della moschea* (3a ed.)
164. Johan Harstad: *Che ne è stato di te, Buzz Aldrin?* (3a ed.)
165. Carl-Henning Wijkmark: *La morte moderna*
166. Frank Westerman: *El Negro e io*
167. Thorkild Hansen: *Le navi degli schiavi*
168. Tommy Wieringa: *Joe Speedboat*
169. Kari Hotakainen: *Via della Trincea*
170. Adriaan van Dis: *Il vagabondo*
171. Björn Larsson: *Otto personaggi in cerca (con autore)*
172. Jørn Riel: *Prima di domani* (2a ed.)
173. Gerbrand Bakker: *C'è silenzio lassù*
174. Aki Kaurismäki: *L' uomo senza passato*
175. Gunnar Staalesen: *Satelliti della morte*
177. Arto Paasilinna: *Prigionieri del Paradiso* (2a ed.)
178. Thorkild Hansen: *Le isole degli schiavi*
179. Frank Westerman: *Ararat*
180. Cees Nooteboom: *Le volpi vengono di notte*
181. Peter Fröberg Idling: *Il sorriso di Pol Pot*
182. Bjørnstjerne Bjørnson: *Al di là delle forze umane*
183. Kader Abdolah: *Il Messaggero*
184. Per Olov Enquist: *Un'altra vita*
185. Erlend Loe: *Volvo* (2a ed.)
186. Dag Solstad: *Timidezza e dignità*
187. Kari Hotakainen: *Un pezzo d'uomo*
188. Torgny Lindgren: *Acquavite*
189. Arto Paasilinna: *L'allegria Apocalisse*
190. Jón Kalman Stefánsson: *Paradiso e inferno*
191. Thor Vilhjálmsson: *La corona d'alloro*
192. Halldór Laxness: *Sotto il ghiacciaio*
193. Göran Tunström: *Lettera dal deserto*
194. Cees Nooteboom: *Avevo mille vite e ne ho preso una sola*
195. Jan Brokken: *Nella casa del pianista*
196. Hella Haasse: *Genius loci*
197. Lars Gustafsson: *Le bianche braccia della signora Sorgedahl*
199. Herman Bang: *La casa bianca*
200. Arto Paasilinna: *Le dieci donne del Cavaliere*
201. Herman Bang: *La casa grigia*

202. Erlend Loe: *Saluti e baci da Mixing Part*
203. Tomas Tranströmer: *I ricordi mi guardano*
204. Herman Bang - Klaus Mann: *L'ultimo viaggio di un poeta*
205. Jørn Riel: *Viaggio a Nanga*
206. Kader Abdolah: *Il re*
207. Gerbrand Bakker: *Giugno*
208. Jón Kalman Stefánsson: *La tristezza degli angeli*
209. Arto Paasilinna: *Sangue caldo, nervi d'acciaio*
210. Selma Lagerlöf: *Il libro di Natale*
211. Adriaan van Dis: *Tradimento*
213. Frank Westerman: *Pura razza bianca*

OMBRE

1. Olav Hergel: *Il fuggitivo*
2. Dan Turèll: *Assassinio di lunedì*
3. Gunnar Staalesen: *Tuo fino alla morte*
4. Flemming Jensen: *Il blues del rapinatore*
5. Thomas Enger: *Morte apparente*
6. Gellert Tamas: *L'uomo laser*
7. Matti Rönkä: *L'uomo con la faccia da assassino*
8. Gunnar Staalesen: *La donna nel frigo*
9. Björn Larsson: *I poeti morti non scrivono gialli*
10. Anders Bodelsen: *Pensa un numero*
12. Mikael Niemi: *L'uomo che morì come un salmone (2a ed.)*
13. Björn Larsson: *Il Cerchio Celtico*
14. Viktor Arnar Ingólfsson: *L'enigma di Flatey*
15. Thomas Enger: *Dolore fantasma*
16. Matti Rönkä: *Fratello buono, fratello cattivo*
17. Anders Bodelsen: *La borsa e la vita*

Indice

Indice	2
Frontespizio	5
Colophon	6
L'opinione dell'editore	7
L'autore	8
Prima parte	9
1	10
2	15
3	20
4	25
5	29
6	36
7	41
8	46
9	52
10	58
11	63
12	68
13	73
14	76
15	81
16	84
17	87
18	93
19	98
20	103
21	107
??	111

22	111
23	116
Seconda parte	121
24	122
25	126
26	130
27	135
28	140
29	146
30	152
31	156
32	161
33	164
34	167
Epilogo	172
35	173
Postfazione	176
Volumi pubblicati	180